ALESSANDRO TORLONIA

Il primo ricordo nella mia fanciullezza intorno al principe Don Alessandro Torlonia risale a quando egli dette una gran festa alla sua villa Nomentana il 2 di giugno 1842. Abituato, sebbene in tenera età, alle grandezze di Roma papale, alla magnificenza dei principi romani, io vidi in quel giorno una eleganza ed un lusso che non era proprio di veruna famiglia patrizia del tempo. Le feste di villa Borghese nel mese di ottobre erano feste campestri fatte belle principalmente dalla moltitudine giuliva — in codesta festa invece era il proprietario stesso della villa l'attore principale della rappresentazione.

Allora Torlonia era nel vigore della virilità — bell'uomo, alto della persona, fisonomia regolare, con capelli e favoriti neri, sguardo vivace, portava con fierezza il peso dei suoi tesori e dei suoi titoli — sua moglie, donna Teresa Colonna, giovane di 19 anni, una figura di Diana e un portamento da regina, ispirava affetto e rispetto — impossibile immaginare una bellezza più soave e più maestosa. E questi due personaggi circondati da una vera corte di dame e di cavalieri, con un seguito di domestici in superbe livree rosse, come le indossano i domestici di Casa reale, con equipaggi ricchissimi, con cavalli di pura razza inglese rendevano immagine piuttosto di principi sovrani che di ricchi signori.

Fino a quel tempo le feste di Torlonia erano state sempre di carattere privato; ora, volendo emulare il Borghese anche nelle pubbliche magnificenze, il principe banchiere invitò il Sovrano e il popolo romano alla sua villa per assistere all'innalzamento di due obelischi che intendeva dedicare alla memoria dei suoi genitori.

Questa villa detta Nomentana posta ad un miglio fuori Porta Pia, fu acquistata dal duca Don Giovanni e arricchita da Don Alessandro. Architetto ne fu il Caretti. V'è un casino di stile del secolo XV, con camere dipinte da Coghetti, Bigioli, Podesti e Carta. Anfiteatro elittico più grande del Corea (Umberto I°), tempio a Minerva, ricco *Café-Haus*, tempio a Saturno, palazzo con portico su disegno del Caretti; dodici camere a piano terra, biblioteca, camera detta dei poeti ed artisti italiani, opera del Caretti, gran sala da pranzo con volta d'ordine corinzio dipinta da Massabò e Coghetti, sala di Bacco con affreschi di Podesti; camera gotica, camera egizia,

camera elittica, con sculture di Thorwaldsen, dal quale fece disegnare ed eseguire grandiosi piatti di argento di forma celliniana che ornano le pareti di una gran sala. Una cappella in fondo a lungo viale sacro a santo Alessandro I papa, dipinta da Caretti con sculture d'Aureli. Una scuderia a uso inglese. E tutti questi edifizi circondati da grandi viali di mirti, da grandiosi gruppi di alberi, da getti d'acqua perenne, spaziano dall'alto della via Nomentana sulla sterminata campagna romana, chiusa in fondo dai colli laziali che si protendono in giro sull'azzurro del cielo dai monti tiburtini alle sponde del mare.

Nella pianura dominata dal palazzo sorge un obelisco di granito bigio rosa; uno simile trovasi collocato tra due grandi bacini d'acqua formanti due laghetti. Questi obelischi presi dalle cave di Baveno lavorati al monte Sempione corsero per il Po sopra chiatte; per mare andarono a Venezia, e di là sul bastimento *Fortunato* vennero alla foce del Tevere, lo rimontarono sino alla confluenza dell'Aniene che risalirono sino al ponte Nomentano, donde furono trasportati alla Villa. I lavori furono diretti da Alessandro Cialdi, capitano della marina pontificia. Nella base di amendue furono scolpiti geroglifici disegnati da D. Luigi Ungarelli, barnabita, che compose il museo Gregoriano egizio in Vaticano Questi geroglifici furono tradotti in latino da monsignor Gabriele Laureani.

Il primo, quello della gran piazza, venne innalzato sotto la direzione del cav. Carnevali la sera del 4 giugno 1842, presenti Gregorio XVI, il re Luigi di Baviera, letterati, artisti, signore in gran numero e molto popolo, circa 7000 persone. L'obelisco fu dedicato al padre, D. Giovanni, morto il 25 febbraio 1829; il monolite è alto palmi 46.

Quando l'obelisco sorse sul suo piedistallo vi furono plausi interminabili, e poi fuochi all'Anfiteatro, tutto illuminato e riboccante di gente.

Il 26 luglio fu elevato l'obelisco in memoria della madre morta il 4 novembre 1840. Questo secondo monolite fu innalzato in 40 minuti e inceppato in 28. I lavori furono eseguiti dal Carnevali, il concorso del popolo fu immenso e Torlonia lo banchettò come un edile dell'epoca romana.

Si disse che in seguito a guasti e danni fatti alla villa in tale occasione dalla plebe briaca, Torlonia non avrebbe mai più data una festa pubblica; ciò non è vero: il 1° di giugno 1846 si doveva ripetere una grande festa alla villa; tutto era apparecchiato per solennizzare il natalizio di D. Alessandro, il popolo romano ricercava avidamente i biglietti d'ingresso, che, del resto, si davano a chiunque li domandava, quando ammalatosi e morto proprio il 1° di di giugno il papa Gregorio XVI, la festa non ebbe più luogo, con grande dolore del popolo romano, avido sempre di spettacoli e divertimenti.

Queste magnifiche feste pubbliche furono precedute e seguite da altre feste che si ripeterono oltre un mezzo secolo, durante il quale i Torlonia fecero gli onori di Roma. La più antica ricordata dai diaristi del tempo fu data la seconda domenica di ottobre del 1797 da Giovanni Torlonia banchiere alla sua villa al Gianicolo, in

onore di Giuseppe Bonaparte ambasciatore della Repubblica francese a tempo del Direttorio. La seconda festa pur ricordata la dette lo stesso Giovanni Torlonia il giorno 19 aprile 1802 in onore del generale Gioacchino Murat aiutante di campo di Napoleone Bonaparte primo console. Di queste due feste memorabili torneremo a parlare quando ci occuperemo dell'origine delle opinioni politiche di don Giovanni Torlonia. Notiamo soltanto che il banchiere del 1798, era già divenuto marchese di Roma Vecchia — titolo conferitogli da Pio VII — e desiderato dalla moglie Anna Maria Sculteis vedova Chiaveri, la quale vivendo già in mezzo alla nobiltà romana agognava di portarne un titolo. Perchè, e questo è bene a sapersi, v'era tanta differenza tra una cittadina ed una patrizia che le grandi dame quando ricevevano le loro pari principesse o duchesse, nelle serali conversazioni le facevano accompagnare sino alla porta di casa con quattro torcie; quando ricevevano le nobili inferiori di titolo le facevano accompagnare con due torcie; e se ricevevano signore senza titolo, queste dovevano contentarsi di veder lume con la lanterna del proprio domestico se non volevano scendere le scale all'oscuro.

Pertanto donna Anna Maria fu prima ricevuta dal papa (4 dicembre 1801), al quale la presentò donna Costanza Braschi, poi fece il giro del patriziato, e finalmente dette una festa in propria casa al palazzo Raggi al Corso nella prima domenica del carnevale del 1802. Essa già aveva avuto gli onori di una cena in casa Odescalchi, cena che si ripetè in quaresima con 150 coperti in barba dell'*indulto* del cardinal Vicario.

Nello stesso anno donna Anna Maria divenne niente di meno che duchessa di Bracciano perchè suo marito aveva acquistato il 1° di settembre 1802 il feudo degli Odescalchi, che ne erano possessori dal 1698, epoca in cui lo ebbe don Livio Odescalchi alla morte di don Flavio Orsini di cui era il maggiore creditore. In tale occasione vi fu nuova visita al Papa in carrozza *coi fiocchi;* e visita al cardinale Segretario di Stato che era Consalvi, e altra visita alla tomba dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e innalzamento in casa del *Baldacchino* in segno di giurisdizione feudale. Inoltre grande festa popolare a Bracciano, e festa e ricevimento in Roma. La duchessa di Bracciano era ormai in mezzo a tutta la nobiltà, e lo prova il fatto che nel giovedì grasso (21 febbraio 1805) essa faceva parte della famosa mascherata ideata dal Bischi, in cui si rappresentò *Il Concilio degli Dei* (affresco della Farnesina), e la Torlonia vi sostenne la parte di Giunone colla Chigi, la Rospigliosi, la Braschi, la Giustiniani, la Carradori, altre dame e dodici patrizi. La piccola figlia di Torlonia Teresa, che fatta adulta divenne sposa di Marescotti, vi sostenne la parte di *Amore.*

Il poeta Giraud, che divulgò una satira mordente per tale mascherata, fu indulgente con la Torlonia. Ecco i versi:

> Ogni merito di Giunone in te si serba
> Ma tu non sei, com'ella era, superba.

Durante l'impero, 1809-1814, la fortuna del nuovo duca di Bracciano andò crescendo come crebbe a dismisura la sua potenza. Amico dei Bonaparte, nelle grazie del cardinale Fesch, zio dello imperatore, che fu ambasciatore di Francia presso il papa, Tor-

lonia fu fornitore dell'esercito, banchiere di tutti i Bonaparte che si videro in Roma.

Quando l'imperatore promulgò il decreto datato dal campo imperiale di Vienna il 17 maggio 1809, che riuniva Roma all'impero, si pensò di mandare a Parigi una deputazione per render grazie a Napoleone.

Tale deputazione fu composta del duca Braschi, *maire* di Roma, e dei principi Gabrielli, Colonna d'Avella, Aldobrandini, Santacroce, Falconieri e Spada, del cav. Palombi, del conte Marescotti e del duca di Bracciano. Ricevuta dall'imperatore, la deputazione romana ebbe udienza anche dall'imperatrice, fu ammessa alla tavola di corte, ai ricevimenti alle Tuileries, e fu conferita a ciascun membro la croce della Legione d'onore. La duchessa di Bracciano partecipò agli onori del marito, fu ammessa anche lei ai circoli di corte, e pel suo lusso, il suo buon gusto delle *toilettes*, i suoi brillanti e la coltura sua parve a tutti una dama provetta. Comprendeva essa infatti le arti e amava gli artisti. Fu essa che commise a Canova il famoso gruppo di Ercole e Lica che si vede nel palazzo Torlonia in piazza Venezia, essa che eccitava il marito ad esser mecenate di artisti; fu essa che volle si costruisse il più bel palazzo moderno sull'antica dimora dei Frangipane e dei Cenci Bolognetti.

Difatti Giovanni Torlonia, acquistato questo palazzo, si mise a rifarlo con infinita magnificenza, di guisa che il vestibolo, le scale, le porte, le gallerie rendono immagine di una reggia piuttosto che di una abitazione privata, tanto vi sono profusi i marmi, i bronzi, le statue e le pitture, le quali cose (e se ne faceva a lui un demerito) erano tutte moderne, di maniera che ogni generazione di artisti lavorò per lui, nel palazzo e nella villa, e non si esagera affermando che per molti anni le arti belle, come le arti industriali, non ebbero in Roma che un unico mecenate, Torlonia.

Le sale del palazzo vennero dipinte a fresco dai migliori pittori del tempo, come Coghetti, Paoletti, Capalti e Podesti ed altri; i migliori scultori ebbero commissione di adornarle di statue, busti e bassirilievi. Essi furono Giason, Wolff, Thorwaldsen e Tenerani.

Donna Anna Maria godette l'amicizia di madama Letizia madre dell'imperatore, e quando si ecclissò la fortuna dei Bonaparte, e la illustre vegliarda rimase in Roma quasi nell'isolamento (morì nel 1836), la Torlonia restò sempre amica di madama Letizia e dei figli Gerolamo, Luigi e Luciano, anche quando il mostrar loro una certa benevolenza non era esente da qualche disgusto per parte del governo del papa.

In questo secondo periodo, dopo cioè la ristaurazione papale, la più antica festa che abbiamo trovato notata fu quella del carnevale 1820-21 in una sera memorabile, quando il principe ereditario di Baviera, poi re Luigi, incontrò nelle sale di Torlonia quella meravigliosa Sirena della marchesa Florenzi, allora sposa freschissima, e che egli consolò di una brusca accoglienza fattale dalla padrona di casa. L'illustre Fracassetti presente a quella festa, ci narrò distesamente il caso che non ripetiamo avendone già discorso diffusamente altrove.

Quivi, in mezzo a tanti cavalieri e damigelle, donna Anna

Maria scelse i mariti delle sue figlie, e la moglie del suo primogenito. Non v'era che una difficoltà da superare, scegliere fra molti pretendenti.

Torlonia ebbe tre figli, Marino, Alessandro e Carlo, e due figlie, Teresa e Maria Luigia. La figlia maggiore sposò il conte Francesco Marescotti, già compromesso nella rivoluzione romana; avo della Venosa e della Martini; la seconda figlia si maritò con don Domenico Orsini padre del principe attuale e padre delle Barberini, Sacchetti e De Gori; e il figlio don Marino sposò donna Anna Sforza Cesarini, ava del duca don Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma. Don Carlo fu commendatore di Malta, e don Alessandro non si maritò che a 40 anni con donna Teresa Colonna.

Così con quattro matrimoni i Torlonia contrassero tosto parentela con la più cospicua nobiltà romana.

Enrico Beyle, esimio scrittore francese, innamorato di Roma, che visitò per ben sei volte dal 1810 al 1827 e scrisse interi volumi sui costumi romani e italiani, descrive una festa in casa Torlonia nella sua opera *Promenades dans Rome*.

Così scrive sotto la data dell'11 settembre 1827:

« I balli del principe Torlonia in Roma sono superiori a quelli che dava Napoleone I. Egli ha tardato dieci anni prima di andare ad abitare il suo palazzo in piazza di Venezia.

« Questa sera Torlonia (cioè don Giovanni) raccontava in un modo assai curioso la rivalità dei principi romani che sollecitavano la mano delle sue figlie.

« I quattro lati del cortile del suo palazzo sono occupati da magnifiche gallerie che comunicano con più saloni vastissimi nei quali si balla.

« I migliori pittori viventi, come Palagi, Camucini, Landi, li hanno dipinti. Un salone è stato costruito a posta per collocarvi l'Ercole di Canova. Nelle sere dei balli questo gruppo è illuminato in una maniera pittoresca con delle masse di lumi poste nei punti indicati dal Canova stesso.

« Le feste del Torlonia sono più belle di tutte quelle dei sovrani d'Europa; per esempio, vi è sempre molta gente, ma non vi è mai la folla di un *raut*. »

. . . . . .

« In quella sera presso Torlonia si trovava la povera Miss Bathurst.

« Torlonia, continuava, indicando il figlio maggiore Marino: questi è un semplicione, egli ama i quadri, le arti, le statue. Io gli lascierò tre milioni di scudi, e due ducati; ma l'altro, Alessandro, è assai differente; egli è un uomo, egli conosce il valore del denaro, pertanto a lui lascerò il mio banco; egli ne aumenterà le ricchezze, le estenderà e un giorno voi lo vedrete divenire ricco, non già più di un principe qualunque, ma più ricco di tutti i principi romani presi insieme; e se egli arriva ad avere la metà della prudenza di suo padre, egli riuscirà a fare suo figlio papa.

« Torlonia è vecchio, piccolo, con lo sguardo inquieto e col panciotto bianco lunghissimo, come lo porta suo figlio.

« Oggi si parla molto del signor di Saint-Pric... che avendo vissuto da stordito, si è abbruciato le cervella dacchè Torlonia, che era il suo banchiere, gli aveva negato un prestito di poche

migliaia di franchi. Il giorno dopo della di lui morte, giunse a Torlonia la lettera che lo autorizzava a somministrargli altro denaro.

« È impossibile trovare damigelle di più nobili maniere delle figlie del Duca di Bracciano, che forse arrossiscono un poco dei modi del loro padre, ma io non ho mai veduto balli superiori ai suoi, vi si trova il *comfort* unito alla suprema eleganza.

« Madama Chamfort diceva che quando si va nella grande società è necessario ogni mattina *avaler un crapaud.*

. . . . . .

« La bella marchesa Florenzi ha per rivale miss W... che torna dalle Indie.

« In casa Torlonia si vedeva la principessa Giustiniani, la cui famiglia era stata rovinata, raccontare le galanterie della sua giovinezza.

« Torlonia fece dissotterrare il Circo di Romolo, il quale aveva 1524 piedi di lunghezza ed 895 di larghezza. In mezzo alla spina vi era l'obelisco che si vede a Piazza Navona. Il circo aveva dieci fila di gradini. Il ballo di Viganò, *La Vestale*, rappresenta il Circo, copia fedele di questo, messo a nudo da Torlonia. Il Viganò è benemerito della storia e dell'archeologia. Non si era mai veduto alcun che di simile. »

Nelle feste di Torlonia si videro personaggi politici, uomini di Stato, artisti celebri, dame famose e famosi diplomatici, dei due mondi. Non v'era persona distinta che venendo in Roma non desiderasse di esser presentata in casa Torlonia; non v'era ricco straniero che non si munisse di una commendatizia pel suo banco. — Principi spodestati, principi regnanti frequentarono le sale del palazzo Torlonia. — Quivi si videro Don Carlos, Don Miguel, la regina Cristina vedova di Carlo Felice, la regina Cristina di Spagna, i Bonaparte, la Casa di Sassonia, di Baviera, di Lorena, i Romanoff, gli Hohenzollern, gli Orleans, e ogni generazione di principi di Germania che si confondevano fra i prelati e i cardinali, non meno galanti dei cavalieri, e non meno avidi di ammirare le braccia e il seno nudo delle dame, dei più licenziosi gentiluomini.

Il giorno 15 dicembre 1838, era giunto in Roma il granduca Alessandro, giovane di 20 anni, figlio di Nicolò, che divenuto imperatore nel 1854 liberò i servi della gleba, introdusse istituzioni civili in Russia, e per gratitudine fu morto barbaramente da oscuri settari. Allora non c'erano strade ferrate, e si viaggiava principalmente per istruirsi; quindi non si rimaneva in una città come Roma per tre o al più per quattro giorni; il granduca vi rimase due mesi. Egli andò ad alloggiare al palazzo Odescalchi, presso il ministro di Russia conte Potemkin.

Il senatore di Roma, che era il principe Orsini cognato di Don Alessandro Torlonia, diede in suo onore una festa a piazza Navona, che il granduca andò a vedere dalla loggia del palazzo Doria Panphily. Ivi si fece una corsa di fantini, che fu l'ultima di questo genere vedutasi in Roma. Di più si eseguì una giostra di tori all'anfiteatro Corea, terminando lo spettacolo con fuochi di artificio tanto graditi ai romani che si chiamavano *fochetti*, per distinguerli dai grandi fuochi della *girandola* che s'incendiava sul Castel S. Angelo.

Il principe Torlonia D. Alessandro (il padre era morto) volle onorare il granduca Alessandro con una festa al suo palazzo a Scossacavalli, acquistato appositamente per darvi i grandi balli. Il divertimento fu molto variato; in un salone era eretto un piccolo teatro per eseguirvi l'opera di Bellini *I Capuleti e i Montecchi*, che in quel tempo era stata cantata in Roma, con gran plauso del pubblico, dalla Grisi, dalla Forconi e dal tenore Basadonna che *furoreggiavano;* gli stessi artisti la eseguirono presso Torlonia. Lo spettacolo fu seguito dalle danze e dalla cena. In quel tempo il principe Torlonia non era ancora ammogliato, e gli onori di casa li facea tuttavia la vecchia duchessa vedova. Alla tavola d'onore v'erano, oltre i padroni di casa e il granduca, l'ambasciatore d'Austria Lützow e l'ambasciatrice, il conte e la contessa Potemkin, il senatore con la moglie donna Luisa Torlonia, il principe di Galitzin, governatore di Mosca, la duchessa di Sutherland, prima dama di onore della regina d'Inghilterra, il duca di Broglie, il duca di Dewonshire figlio di quella famosa dama ardente ammiratrice delle cose romane che fece illustrare in vari modi. Mentre si cenava, cantavano nella galleria diversi pezzi di musica Cesare Giannelli, Oreste Tommasoni, e il maestro Capocci. Dopo la cena si ballò di nuovo e la festa riuscì stupendamente. Una cosa che fece molta impressione in quella sera fu questa, che il granduca scelse a sua ballerina la bellissima contessa Cini, nata Prosperi, madre della Midleton e della Cirella.

Il granduca visitò gallerie, musei, biblioteche e studi di artisti; volle anche salire sulla specola del Campidoglio per fare una visita all'illustre astronomo Scarpellini. Il granduca disse (in italiano) allo scienziato di conoscerlo per fama e avere amato di conoscerlo personalmente; dopo aver visitato il gabinetto scientifico si ritirò. Il dimani, per mezzo del primo segretario di ambasciata signor Kirwikoff mandò un anello con otto brillanti allo Scarpellini come suo ricordo. Ora si manda un diploma di carta di nessun valore con obbligo a chi lo riceve di comperarsi una croce.

Oltre al Beyle altri autori stranieri hanno scritto sulle feste di Torlonia, e fra questi il Desnarie e il Thackeray; ma così il Francese come l'Inglese per mostrarsi spiritosi furono maligni, non dissero il vero e fecero piuttosto la caricatura che la descrizione dei balli o ricevimenti di Torlonia. La verità è che non la cedevano ai più sontuosi che si davano nelle maggiori città d'Europa, e superavano per eleganza i balli di casa Doria e di casa Borghese, favoriti sopra tutto dalla magnificenza degli appartamenti.

Il principe don Alessandro si ammogliò nel 1840 con donna Teresa Colonna e per circa quindici anni ella fece mirabilmente gli onori di casa e presiedette alle feste.

Uno dei primi pensieri della Torlonia fu di fare eseguire un busto colossale di Vittoria Colonna per donarlo alla protomoteca capitolina. Il donativo si fece solennemente il 12 di maggio 1845, con una tornata di pastorelle di Arcadia che cantarono le lodi della famosa poetessa.

Non possiamo chiudere questa succinta descrizione delle feste di Torlonia senza parlare di alcune feste pubbliche le quali avevano un carattere politico.

Torlonia, come vedremo in seguito, fu tra quelli che saluta-

rono con gioia l'innalzamento al trono di Pio IX e lo incoraggiarono delle riforme. Era quello il momento tipico delle feste politiche, e principi, prelati e cardinali si affrettarono a dar pranzi e balli per affermarsi molto liberali!

Tra le feste che dette Torlonia in quel tempo, una rimase assolutamente memorabile. Pregò il conte Marchetti, amico personale di Pio IX, e poi ministro degli affari esteri, a scrivere un inno per la circostanza, il quale inno fu posto in musica nientemeno che da Rossini.

L'Accademia Filarmonica lo eseguì la sera del primo dell'anno 1847 nell'aula magna del Campidoglio. Vi si udirono cento voci di ambo i sessi accompagnate da grande orchestra con effetto mirabile. V'intervennero tredici cardinali, il conte di Siracusa fratello del re di Napoli, la principessa di Sassonia moglie del comm. De Rossi, l'eletta della società romana, e gli stranieri più ragguardevoli che erano in Roma, in tutto 1200 persone. Nell'interno della sala v'erano iscrizioni allegoriche dettate da Francesco Spada, l'amico intimo del poeta romanesco Belli.

L'ultima festa patriottica che dette Torlonia, la fece eseguire nel teatro di Apollo di sua proprietà. Fu una serata musicale eseguita a beneflzio dei combattenti per Venezia nel 1849.

Feste private non furono riprese che nel 1851, e la prima fu la sera del 3 marzo al palazzo a Scossacavalli, nella quale festa intervennero 1300 persone. Altre feste furon date in febbraio e marzo nei tre anni successivi. Il 22 febbraio 1855, la principessa Torlonia, dopo quindici anni di matrimonio, dette alla luce una bambina a cui fu imposto il nome dell'ava Anna Maria, attuale duchessa di Ceri. L'anno vegnente la principessa partorì un'altra bambina che non fu sana, e morì fanciulla. Da quel momento, in seguito a grandi sofferenze, la principessa non godette più buona salute e quindi cessarono tutte le feste. Dopo quel tempo l'appartamento fu occupato dalla legazione di Portogallo, e l'ambasciatore maresciallo Saldhana vi dette anche lui sontuosi ricevimenti.

Se però Torlonia non dava più i suoi grandi ricevimenti, il fausto evento della nascita di donna Anna Maria non poteva passare senza una festa, e difatti un tale avvenimento venne celebrato con una festa che dette il cav. Giuseppe Spada, fratello di Francesco, *vice-principe* e direttore del Banco Torlonia.

Lo Spada, uomo di gran mondo, studioso, ed amantissimo delle cose romane, ebbe molta parte nelle intraprese, nelle feste e nelle opere di beneficenza del principe. In quella occasione fece scrivere una cantata a quattro voci dalla veterana di Arcadia contessa Dionigi Orfei; la poesia fu posta in musica dal bravo Mililotti. La eseguirono l'Armellini e la Sirani Rosati, e i signori Badalucchi e D'Antoni. V'era coro di pastori e pastorelle, e suonavano le arpe la De Rocchis e la Zarlatti: insomma eseguirono la cantata le più distinte filarmoniche di Roma e i migliori dilettanti. La festa fu data nel grande appartamento del palazzo Valentini (ora prefettura di Roma) sulla piazza dei SS. Apostoli, ove dimorava ed ove soleva ricevere sontuosamente lo Spada. Alla festa intervennero prelati, cardinali, e tutta l'alta Società romana, a cui faceva gli onori la signora Erminia Spada, una delle più distinte dame che io abbia conosciuto.

Una così smisurata ricchezza, una fortuna tanto insolente che in pochi anni aveva fatto salire una famiglia oscura a tanto splendore, doveva necessariamente suscitare grande invidia ed esser causa di infinita maldicenza. Si raccontarono favole sul modo col quale Giovanni cumulò tante ricchezze, se ne inventarono sulla origine di Torlonia, si disse che faceva il rivendugliolo ambulante, che tutta la sua fortuna sorse nella rivoluzione francese sulla ruina del patriziato romano. Noi crediamo di essere in grado di poter dire qualche cosa sufficientemente precisa sia sulla famiglia che sulla fortuna

I Torlonia sono di origine francese, e il loro nome deriva dalla città di Tours, per cui si chiamarono o furono soprannominati Tourloniy; il popolo romano li chiamava *Turlò*, e Giovanni, italianizzando il suo nome. si sottoscriveva Turlonia. Venuto in Roma da Siena, ove ebbe i natali, esercitò la mercatura, e in una nota dei migliori negozi che esistevano, oltre cento anni fa, in via del Corso si trova una vendita di drappi di seta sotto la ditta *Cecchi e Turlonia*. Nel 1792 Giovanni era già banchiere e risiedeva al Corso al palazzo Raggi. Egli teneva banco in società con Cecchi, e forse conservava ancora il negozio in seteria. Questa data del 1792 è importante perchè prova evidentemente che una fortuna, fosse pure modesta, la aveva conquistata prima della invasione francese. Però è da notare che nella carta topografica dell'agro romano pubblicata dal Cingolani nel 1770 non figura il nome di Torlonia. In quel tempo i tenimenti dell'agro romano, che ha una superficie di 205,000 ettari, escluse le vigne, le ville, gli orti e i giardini, si divideva in 411 tenute, di cui 173 appartenevano ad enti ecclesiastici, ad opere pie, e gli altri si dividevano fra 89 famiglie patrizie, dai quali possessori laici od ecclesiastici non era possibile di acquistar nulla senza un rescritto pontificio. Non era difficile però di comperare case, giardini e vigne, e Giovanni Turlonia aveva già acquistato la villa Ferroni (ora Belvedere) al Gianicolo che passò poi alla figlia Teresa maritata a Marescotti e da questo venduta al Ricasoli, che con fede viva nel riscatto di Roma la comperò per farne sua residenza, come infatti la fece, nel 1870.

Nel catalogo del Cingolani, casa Borghese figura come posseditrice di 36 tenute; era questa casa la più ricca in possessi territoriali; cento anni dopo Alessandro Torlonia figura nel catasto possessore di 52 tenimenti nel solo agro romano.

Continuiamo: alla fine del 1792 viene in Roma Ugo Basseville e si lega in amicizia con Torlonia, forse perchè questi era in intima relazione col banchiere francese Mout, in casa del quale (palazzo Palombara in via della Vignaccia) fu ferito a morte Basseville il 12 gennaio 1793. Un sonetto satirico del tempo vuole trovare in Turlonia un cospiratore a favore della repubblica francese e forse era vero; il sonetto comincia così:

Otto coccarde dispensò Basseville
Fra Turlonia, Mout e quattro sceme
Spera che sian della discordia seme
E sian di libertà tante faville.

Si parlò, in questo tempo, di banchetti repubblicani, di riunioni tenebrose e, quel che è certo, è questo: che la plebaglia, compiuto il misfatto, si precipitò sotto la casa di Turlonia che, trovandosi al palazzo Raggi, era a pochi passi dal luogo del delitto, e voleva invaderlo, ritenendo *giacobino* e cospiratore il banchiere Turlonia; così la plebe voleva invadere l'Accademia di Francia, malmenando frattanto quanti francesi e *giacobini* incontrava per via. La sbirraglia e la soldatesca salvarono il banchiere, e l'Accademia, che aveva stanza al Corso al palazzo ora Salviati. Anche molti gentiluomini s'interposero a salvare i patrioti, e fra questi si distinse il principe D. Giuseppe Albani, poi cardinale. Inoltre Turlonia si chiarisce amico di Basseville perchè fece mettere in salvo la moglie di Basseville e il figlio, mandandoli a Napoli, con un sussidio di settanta scudi.

Tre anni dopo (1798) i francesi invadono lo Stato, il papa si prepara alle difese, i baroni romani, e fra questi Colonna, Massimi, Barberini e Doria fanno venire uomini d'arme e cannoni dai propri castelli, e si offrono di equipaggiare truppe a proprie spese. Colonna forma un reggimento di cavalli e uno di fanti, Doria di fanti e così via via fecero altri signori, offrendo uomini e denari, e il banchiere Turlonia offre 80 uomini a cavallo, equipaggiati, armati e mantenuti a proprie spese. Da questo secondo fatto possiamo argomentare due cose; primo che Turlonia, con un atto generoso, cerca di far dimenticare il giacobino di poco tempo prima, poi che la sua fortuna era già così conosciuta da potergli consentire una offerta tanto larga.

Malgrado le armi e gli armati, le truppe pontificie al primo scontro sono sbaragliate e Bonaparte detta i patti di Tolentino, coi quali, fra le altre cose, si impone al papa di pagare 20 milioni di franchi, somma che fu poi quasi raddoppiata, e il papa, già squattrinato per la guerra, cerca denari sui banchi di Genova, e Turlonia è incaricato di procurarli. Si disse che in tale operazione il banchiere ottenesse una larga provvisione, e sarà vero; questo però sarebbe il primo caso in cui avrebbe guadagnato in forza degli avvenimenti politici, e quando il suo credito era già così cresciuto da rivolgersi a lui piuttosto che ad un altro banchiere per una operazione di simil fatta. Dopo il trattato venne la pace, e il Direttorio mandò un ambasciatore a Roma che, come vedemmo, fu Giuseppe Bonaparte, poi re di Spagna. Ebbene, Turlonia, senza divenire giacobino, vuole accaparrarsi le buone grazie della Francia, e banchettò Bonaparte alla villa Ferroni la seconda domenica di ottobre del 1797, invitando la marchesa Massimi (non ancora principessa), il baly Pignatelli, ministro di Napoli, il cav. Angiolini, ministro del granduca di Toscana e parecchi altri signori. I Massimi, i Lante, i Bonelli si affrettarono anche loro a far onore al fratello del generalissimo francese.

La luna di miele fu breve: ucciso il generale Duphat il giorno 28 dicembre 1797, soli 44 giorni dopo (10 febbraio 1798) i Francesi entrano in Roma senza colpo ferire, e come saggio della libertà che portavano, il 29 febbraio esigettero una generale contribuzione di denaro (oltre ai 200 mila scudi intascati appena entrati), oggetti preziosi, granaglie, carri e tre mila cavalli. Altre requisizioni si fecero più tardi in cui, cominciando da Borghese e Piombino

che dovettero pagare 120 mila scudi per ciascuno e poi Colonna sessantamila, si scese fino a Giorgi che ne pagò trentamila. E Torlonia? Niente. Il banchiere dei francesi non pagava nulla e invece comperava. Le requisizioni si trasformarono in generale saccheggio, tanto che centinaia di ufficiali francesi riuniti al Pantheon protestavano contro quella infamia, e una carestia spaventosa finiva col rovinare le famiglie agiate e fare morire di fame la plebe che insorse, e pagò col sangue la sua audacia. Vi furono case magnatizie assolutamente rovinate, come Odescalchi, Colonna, Braschi, Caetani: a parecchie, oltre ad averle saccheggiate, furono confiscati e venduti gli stabili; i più dovettero venderli per vivere, e Turlonia comperò. Si disse che comperasse con le *cedole* (carta monetata a vista) che poi venne abolita con ruina dei possessori. Le *cedole* perdevano il sessanta e perfino l'ottanta per cento e Torlonia comperò con codesta carta. Si aggiunse che egli ne aveva il torchio in casa, e questo non può esser vero, perchè egli non fu nel governo della *repubblica romana*, e si limitò a fare il banchiere e il fornitore ai Francesi. Si disse che egli sapeva che il governo pontificio le avrebbe abolite, e ciò è verosimile come è verosimile che egli se ne sbarazzasse in tempo utile.

I Francesi battuti nella valle del Po dagli austro-russi si ritirarono da Roma nell'ottobre 1799, lasciandola nella più squallida miseria. Frattanto si riuniva a Venezia il Conclave essendo già morto a Valenza il deportato Pio VI, e Giovanni Turlonia che sapeva essere Bonaparte in Egitto, e la Francia in sconquasso, da vero *opportunista*, come si dice con strana frase moderna, si affrettò ad offerire i suoi servigi e tre mila ducati al S. Collegio. Una lettera di Consalvi segretario del S. Collegio in data del 9 novembre 1799, diretta a Turlonia, lo ringrazia della sua offerta. Ma Giovanni Turlonia non si era contentato di fare un'offerta in genere al S. Collegio, egli ne volle fare anche una a ciascun cardinale di sua conoscenza: ed ecco come gli risponde l'illustre savoiardo cardinale Gerdil:

« Illustrissimo signore,

« Gradisco sommamente le sincere, e graziose offerte che V. S. Illma si compiace di farmi col riverito suo foglio de' 16 cadente. Argomento da questi nuovi atti di sua parzialità per me che sebbene Ella non sia andata esente da gravissimi danni ne' suoi interessi pel turbine delle passate circostanze, nulla però ha perduto nel suo animo, che sempre uguale a sè stesso, cerca di dimostrarsi con replicati uffizi di bontà. Me le dichiaro pertanto obbligatissimo; ed occorrendo al bisogno non mancherò di valermi ben volentieri de' suoi favori.

« E desiderando io pure propizie occasioni a dimostrarle la mia gratitudine, le auguro intanto le maggiori felicità.

« Di V. S. Illustrissima

« *Affezionatissimo per servirla*
« G. CARD. GERDIL.

« *Venezia 30 novembre 1799.* »

Il nuovo papa eletto, Pio VII, fece il suo ingresso in Roma il 3 di luglio 1800. Il nostro banchiere si era ammogliato con una nota

signora a nome Anna Maria Sculteis. I parenti di lei erano mercanti di grano, e a Roma si diceva che ne avessero incettato nel tempo della carestia. Anna Maria era ricca, relativamente al suo grado, perchè era rimasta vedova di un ricco Chiaveri, di cui i figli furono dal Turlonia condotti a Livorno (3 luglio 1801) e avviati al commercio. Così si diceva che due case avevano contribuito alla fortuna di Turlonia, Cecchi e Chiaveri, e con la prima vi furono litigi che durarono fino ai nostri giorni, con la peggio di Turlonia.

La Chiaveri divenuta moglie del banchiere fortunato volle esser nobile. Giovanni aveva acquistato il feudo di *Roma Vecchia*, e come abbiamo veduto, se ne fece conferire il titolo dal papa nel novembre 1801.

Ma il titolo di marchesana parve poca cosa ad Anna Maria, che volle esser duchessa; e Torlonia (non più Turlonia) comperò il feudo di Bracciano (settembre 1803) e donna Anna Maria si installò nel magnifico castello, teatro di grandi tragedie, e sede della più antica nobiltà di Roma. In breve tempo don Giovanni Torlonia duca di Bracciano acquista altri feudi, acquista innumerevoli stabili, e morendo lascia al primogenito don Marino il titolo di duca di Bracciano e di Poli Guadagnolo; e a don Alessandro il titolo di principe di Civitella Cesi, a cui poi furono aggiunti quelli di Farnese, di Musignano, di Canino, di Ceri, ecc. ecc.

Abbiamo veduto che molte accuse erano infondate, che altre erano esagerate, e che una cosa sola può ammettersi, cioè che il banchiere avesse profittato delle universali sciagure; però il Gerdil crede che anche lui ne fosse stato colpito. Ma come ciò può ammettersi se egli ingrandiva mirabilmente mentre famiglie colossali perivano e talune per non rialzarsi mai più?

Ma un'accusa più grave viene nettamente formulata da un eminente uomo di Stato a cui non si può negare rettitudine e sagacia. È questi il cardinale Consalvi, il quale nelle sue *Memorie* ci dice come e perchè cessò di esser ministro il 17 di giugno 1806. L'ambasciatore cardinale Fesch era sdegnato con Consalvi, e questi ne spiega i motivi; il Fesch viene surrogato da Alquier e da lui stesso Consalvi scopre cosa si era tramato contro di lui e come egli dovesse dimettersi.

Udiamo lo stesso Consalvi, non però nell'originale suo testo, che non lo possediamo, ma nella traduzione di Cretineau-Joly.

« Fesch s'était lié d'une étroite amitié avec la famille d'un grand financier (Torlonia) romain qui m'haïssait à mort. Les immenses voleries, qu'au moins du temps de mon ministère je ne voulus jamais tolérer et légitimer chez le mari, et la vanité de la femme que je ne consentis point à encourager en fréquentant la maison, m'avaient complètement aliéné cette famille. Cherchant son intérêt dans mon éloignement du ministère, elle s'offarça de mettre à profit l'intimité du cardinal Fesch pour *me faire sauter* par ses mains comme on dit. Sans s'apercevoir du piége il s'y trouva pris, et je dois rendre justice à ses intentions que je n'ai jamais jugées mauvaises, quoiqu'elles fussent faussées sur plusieurs points. Je ne puis douter des manoeuvres qui mit en jeu auprès de lui cette méchante race, car elle les renouvela ensuite auprès de son successeur M. Alquier. Ce fut lui qui m'apprit les séductions dont il s'était vu l'objet, et celles auxquelles avait succombé son prédécesseur. Cette

famille le lui avoua pour s'en faire un mérite et pour obtenir auprès de lui accès et confiance en plaçant sous ses yeux l'exemple du cardinal Fesch. »

Prima di parlare della gravissima accusa lanciata dal Consalvi al Torlonia, ci permetta il lettore una breve riflessione. Il cardinale Fesch, arcivescovo di Lione, stando in Roma ambasciatore del suo nepote Napoleone I, sobillato dai Torlonia, dimenticò, come tanti altri suoi predecessori, gli interessi della Chiesa per non ricordare che quelli dell'impero, e contribuì, con la caduta del cardinale Consalvi, a far cadere per la seconda volta il trono papale; mentre il marchese d'Alquier, antico convenzionale, invece di far propri i rancori di Torlonia, agì lealmente, svelando la trama allo stesso Consalvi.

Venendo all'accusa dell'antico ministro di Pio VII, e non mettendo in dubbio che egli incorresse nella disgrazia della duchessa ferita nel suo orgoglio di *parvenue*, dacchè Consalvi le rifiutava ogni omaggio, non è neppure da mettere in dubbio la manovra della duchessa con Fesch e con Alquier per *far saltare* Consalvi dal ministero; ma in quanto alle *voleries* del marito non è da prendere la parola alla lettera, ma commentandola con le stesse espressioni del cardinale che dice non *averle volute nè tollerare nè legittimare*, a noi sembra evidente significare che Don Giovanni Torlonia pretendeva avere o mantenere *appalti*, *forniture* o simili cose onerose, troppo onerose per le finanze dello Stato, lo che non gli venne consentito dalla nota probità del cardinale Consalvi.

Comunque sia, noi abbiamo esposto nella loro nuda verità quel che sapevamo sull'origine della fortuna colossale che Don Giovanni Torlonia lasciò alla sua famiglia; non abbiamo taciuta nessuna delle accuse divulgate contro di lui, e senza difenderlo abbiamo chiarito qualche punto nero, per cui talune accuse appaiono avventate o esagerate; ma quale è la fortuna, anche meno eccelsa, surta rapidamente, che possa vantarsi di essersi accumulata senza veruna macchia? Erano più legittime quelle acquistate dai baroni medioevali colla rapina e la strage? o quelle cumulate dai papi e lasciate in retaggio ai nepoti, con danno dello Stato e scandalo della Chiesa?

Il principe Alessandro Torlonia avea soli 28 anni quando morì suo padre. Egli era già iniziato negli affari bancari e si mise immediatamente alla testa della vastissima azienda agraria e dell'azienda commerciale con rara sagacia e con la perseveranza di un uomo che aspirava a fare avverare la profezia di suo padre. A Don Marino abbiamo veduto come aveva provveduto il padre: oltre ai feudi ebbe tre grandi tenute nell'agro romano. Don Carlo, cavaliere di Malta, era provveduto di larga rendita di cui faceva nobilissimo uso; le due sorelle erano maritate, quindi Don Alessandro poteva tranquillamente pensare ai suoi affari, ed egli vi attese seriamente unendo al commercio ed all'agricoltura anche l'industria, vuo' dire la fabbricazione dei tabacchi. Suo padre aveva già codesta azienda nel regno di Napoli, ove collocò un romano abilissimo, Benucci; Don Alessandro assunse la Regia dei sali e tabacchi nello Stato romano ponendovi alla testa un altro abile funzionario, il Ferraioli.

Come è facile a comprendere, se l'azienda diveniva assolutamente imponente, il banco serviva mirabilmente alle due industrie, manifatturiera ed agricola, cosicchè conducendo gli affari con grande prudenza aumentò sempre il suo credito e con questo la ricchezza, sicchè fece altri acquisti in Roma e nell'agro romano, nello Stato pontificio e fuori, e in breve tempo raddoppiò la fortuna lasciatagli dal padre. Nondimeno non operò precipitosamente, tutto era studiato e calcolato; finchè sua madre potè fare gli onori di casa non si ammogliò, e si disposò appunto pochi mesi prima che gli morisse la madre e quando la sua casa e i suoi affari erano stabiliti inevoltabilmente.

Qualunque uomo avesse avuto il cumulo degli affari che aveva Torlonia non avrebbe pensato ad altro. Suo padre aveva acquistato e restaurato il palazzo Bolognetti a piazza Venezia e l'aveva ingrandito, e questo divenne sede di don Alessandro; per don Marino aveva acquistato il palazzo Nunez all'angolo di via Condotti; aveva preparato due ville una fuori di porta Pia, la Nomentana per don Alessandro, un'altra nell'interno della stessa porta per don Marino; quindi non v'era da desiderar di più. Aveva acquistato e in parte trasformato il teatro Tordinone, e creato un museo ed una galleria in casa propria col nobile scopo che fosse resa pubblica. Ebbene don Alessandro compie sfarzosamente la trasformazione del teatro e lo chiama di *Apollo*, e dota Roma di un teatro così elegante come prima non si era veduto l'uguale: compra il teatro *Argentina* e lo restaura; compra l'immenso teatro Alibert e lo trasforma.

Poi continua gli abbellimenti della villa e ne fa una delizia degna di un re; e quivi, come vedemmo, fa trasportare dalle Alpi in modo artificiosissimo due monoliti e li dedica ai suoi genitori, ai quali aveva già dedicato una meravigliosa cappella nella Basilica del Laterano. Quivi sorgono i mausolei di don Giovanni e donna Anna Maria effigiati classicamente, di guisa che l'uno sembra un console romano e l'altra una imperatrice. Le varie statue furono scolpite dai migliori artisti del tempo, Galli, Barba, Tadolini e il valentissimo Tenerani. Il cancello della cappella come i bronzi del portone del palazzo figurerebbero oggi assai convenientemente nella mostra dei metalli. Codesta cappella non la cede alle più magnifiche di Roma che nella ampiezza. E poichè parliamo di monumenti sacri, continuiamo. Restaura, coprendola di stucchi, di marmi e di pitture la vasta chiesa detta del Gesù, e fa altrettanto nella vastissima Basilica dei SS. Apostoli, facendovi lavorare i migliori artisti. E frattanto compera vigne, orti, giardini, case, acquista terreni nella città Leonina e vi fabbrica una caserma per artiglieria, e nella città Leonina acquista quello stupendo palazzo bramantesco a Scossacavalli, che abbiamo più volte nominato e, arredatolo come una reggia, lo destina per le feste.

Bisognava avere una villa sui colli Laziali ove godere la pura e queta aura dei campi, e compera una villa a Castel Gandolfo, accanto alla residenza dei papi, che si specchia nel bel lago di Castello. Chi non si sarebbe arrestato dopo tanti acquisti? Ebbene il duca Litta Castelbarco di Milano erede Albani è disposto a vendere la villa Albani che trovasi fuori porta Salaria, a pochissima distanza da Roma. Questa villa, fabbricata dal cardinale Alessandro Albani

durante il lungo pontificato dello zio Clemente XI, è una delle più belle di Roma per la sua posizione, per i suoi palazzi e giardini, per la copia delle acque, ma sopra tutto pel suo museo di statue antiche. Ebbene Torlonia la compera senza esitare, e poi, quasi geloso del suo acquisto compera tutto il terreno che la circonda, dalla via Nomentana incontro alla sua villa fino alla strada di circonvallazione. E siccome tra le due ville v'era una grande depressione di terreno riempie tutta la valle: ora questo terreno è in parte venduto per fabbricarci, ma si vuole che Torlonia l'acquistasse per congiungere le due ville con un vastissimo parco simile a quello delle ville Borghese e Pamphily.

Or dunque non v'è più nulla da fare: ville, palazzi, gallerie, teatri, chiese, musei, tutto possiede Torlonia, vuoi d'arte moderna, vuoi d'arte antica. Nel 1855 gli vien tolta, e in malo modo, la Regia dei tabacchi; egli nel 1863 si spoglia del Banco cedendolo ai suoi più cari impiegati Spada e Flamini; era dunque venuto il tempo di riposarsi. Chiunque lo avrebbe fatto ma non Torlonia, il quale appunto allora operava i grandi restauri delle chiese, e restaurava di nuovo il teatro di Apollo nel modo che ora si vede, e creava un nuovo museo con non meno di mille opere di scultura tra bassorilievi, urne, vasi, busti e statue. Egli ne scava, ne compera, ne restaura, e per far ciò crea addirittura uno studio, lo affida al bravo scultore Gnaccarini (ora morto), e per oltre venti anni lavora per preparare a Roma un altro meraviglioso museo, omai compiuto. Codesto museo, ci diceva il venerando Podesti, dovrebbe esser collocato in altrettante vaste gallerie da fabbricarsi nell'ala settentrionale del palazzo che fronteggia la via Nazionale, adornandolo di portici e loggie. Sarebbe questo il più bel monumento che il duca di Ceri, ora principe Torlonia, potrebbe innalzare alla memoria di don Alessandro, e al maggior lustro di Roma moderna.

Eppure chi lo crederebbe? Mentre don Alessandro, ritirato quasi dagli affari, viveva per l'arte e in mezzo agli artisti, fu proprio allora che concepì l'ardita impresa del prosciugamento del lago di Fucino.

Il lago di questo nome, che fu detto anche di Celano, nella provincia di Aquila, si estendeva in forma quasi elittica presso il monte Velino e misurava in lunghezza quasi venti chilometri e in larghezza dieci. La strada che lo circonda aveva l'estensione di 70 chilometri, e la superficie da prosciugare raggiungeva quasi i venti mila ettari.

I rigonfiamenti del lago avvenuti ai tempi di Claudio sommersero varie città; perciò l'imperatore pensò di colorire il disegno di Giulio Cesare che era di prosciugarlo per mezzo di un emissario. Il cortigiano Narciso, per arricchirsi, intraprese i lavori, facendo scavare un canale che facesse scaricare le acque del lago nel fiume Liri. Per questo lavoro, per cui fu traforato il monte Salviano, vennero impiegati 30 mila schiavi. Il canale stretto e tortuoso finì per ostruirsi, e le inondazioni si succedevano.

Nel 1816 il lago presentava una superficie di 17,000 ettari con una profondità di 23 metri. Quindi diminuì di estensione e profondità per risalire nel 1861, proprio all'epoca dei maggiori lavori di prosciugamento, a 19 metri di profondità. Artuchio, villaggio posto sulla vetta di una collinetta, era in quel tempo divenuto una vera

isola; le acque già penetravano nelle case e ancora adesso sulle mura della chiesa un segno *a due metri* dal suolo indica il punto fino a cui le acque l'avevano invaso. Parecchi altri paesi, Luco, Trasacco e San Benedetto versavano in uguali circostanze; intorno al bacino un po' più distante di Luco v'è la città di Avezzano. Grandi le difficoltà economiche tecniche e amministrative da combattere; anche adesso che la gloriosa opera è compiuta non mancano liti, questioni e pretese elevate dai possidenti litoranei.

Torlonia eseguì l'opera a nome di una compagnia accomandita; ma quando l'opera, che costò venti anni di lavoro incessante e venti milioni di lire, fu finita, si seppe che il solo Torlonia l'aveva eseguita a tutto suo rischio e pericolo, senza emettere neppure una cartella, nè cercare soci di sorta alcuna. Uno che ne aveva, il signor d'Ajout, si ritirò al principio dell'impresa.

L'illustre ingegnere francese Montrichet, già noto per la costruzione del grande canale che convoglia le acque della Durance a Marsiglia, fu incaricato dal Torlonia del progetto pel Fucino.

Egli ne preparò due; il primo consisteva nell'ingrandimento dell'emissario romano in guisa da rendere possibile l'intero disseccamento del lago, ma non evitando che le parti più basse del bacino venissero inondate dalle abbondanti pioggie; l'altro, più grandioso, importava una spesa maggiore trattandosi di far scomparire completamente il vecchio emissario romano per sostituirlo con una costruzione tre volte più ampia, tale da mantenere in ogni tempo il bacino a secco.

Il principe scelse il secondo progetto che venne affidato allo stesso Montrichet, il quale però dopo due anni e mezzo di lavoro morì a Napoli nel 1858 di febbre tifoidea.

Questo bravo ingegnere fu sostituito dal Brisse, uomo di grande valore, e così il lavoro cominciato nel 1855 fu interamente compiuto nel 1875.

L'opera gigantesca fu illustrata dall'ingegnere Leon Retrou in un grande volume col titolo: PROSCIUGAMENTO DEL LAGO DI FUCINO *eseguito dal Principe Torlonia. Confronto tra l'emissario di Claudio e l'emissario Torlonia.* — Firenze, Le Monnier, 1871, in-4°, con bellissime tavole. (1)

Il risultato di così colossale impresa fu la sicurezza di quei luoghi riacquistata, il risanamento dell'agro di Avezzano, la coltura di 400 poderi (2) fatta per conto di Torlonia che con questa impresa chiuse la sua carriera di grande amministratore meritandosi una corona civica. E il re Vittorio Emanuele, essendo ministro dei pubblici lavori Silvio Spaventa, gliela conferì sotto forma di medaglia d'oro coniata appositamente, aggiungendovi il titolo di principe del Fucino. La medaglia fu coniata dall'egregio Arnaud di

(1) Questo splendido volume fu mandato in dono da Torlonia alle pubbliche biblioteche.

(2) Nel 1865, quando la massima parte del lago era prosciugata, sul progetto dell'ingegnere Retrou desiderava Torlonia edificare addirittura un nuovo comune e dargli il suo nome. Il Ministro dell'interno Lanza si oppose inflessibilmente a che si desse tale denominazione, reputandola contraria alla legge. Ora, la legge non prevede e quindi non vieta una cosa simile.

Napoli e costò ventimila lire. L'iscrizione venne dettata dal commendatore De Rossi. Da un lato vi è inciso il ritratto del re con le parole: VICTORIUS EMANUEL II ITALIÆ REX; nell'esergo vi si legge:

ALEXANDRO TORLONIA
ROMANO V. P.
QUOD FUCINI LACUS
EMISSIS AQUIS DERIVATISQUE
ITALIÆ AGRUM AUXERAT
OPUS IMPERATORIBUS AC REGIBUS
FRUSTRA TENTATUM
AERE SUO EXPLEVERIT
AB ANNO MDCCCLV
AD ANNUM MDCCCLXXV

Resterebbe a dire qualcosa del carattere e delle opinioni politiche di Alessandro Torlonia. Ciò è compito difficile ora che sono calde le ceneri dell'illustre estinto, e quindi ci limiteremo a dirne tanto quanto basti a formarsene una idea e a farci un po' meglio comprendere il suo animo e le sue opere.

Egli aveva un carattere forte e tenace, udiva non pertanto le altrui opinioni pazientemente, ma operava a suo modo. Sdegnoso delle imitazioni, cercava di non copiare nessuno, nè prendeva mai norma da altri per le proprie risoluzioni. Nel 1874 aveva formato il progetto di risanare lo stagno di Ostia; si trattava di prosciugare una grande estensione di terreno lungo il mare, e togliere il maggior fomite di malaria per Roma. Egli comunicò questa sua idea confidenzialmente al ministro di agricoltura di quel tempo senatore Finali, aggiungendogli però che la concessione che domandava, di fare cioè il risanamento di tutte quelle terre a tutto suo rischio e pericolo, doveva rimanere segreta, sino a che non venisse emanato il decreto reale necessario a legalizzare l'opera sua.

Il ministro accolse con gioia il progetto, parendogli il primo e più importante passo al buonificamento dell'agro romano. Ma il progetto comunicato al presidente del Consiglio e da questo al collega dei lavori pubblici, finì per esser studiato da un ispettore generale del Ministero, il quale per avere schiarimenti si rivolse allo stesso Torlonia. Questi sorpreso e sdegnato che l'idea sua fosse stata divulgata, rispose di non saperne nulla, e così andò a monte ogni cosa. Egli era geloso della sua iniziativa, e non voleva inoltre suscitare malumori fra i possessori delle vicine tenute.

E cosa potesse e sapesse fare il Torlonia nelle materie agricole si può vedere nella vastissima tenuta di S. Mauro (Savignano) divisa in 80 poderi, ridotta alla migliore coltura, ove ha introdotto ogni specie di bonifica, con industrie di canape, di bachi, e allevamento di ogni specie di bestiame.

Al carattere sdegnoso aggiungeva la fierezza, nulla avrebbe servito ad intimidirlo. Nel 1849 non abbandonò Roma, come fecero tanti altri patrizi, e un giorno si vide innanzi una turba di popolani sotto pretesto di cercare lavoro, ed egli fece dare loro qualche sussidio. Ma quando gli si presentò Angelo Brunetti detto *Ciceruac-*

chio, il famoso capopopolo quasi a giustificare quella improntitudine, gli disse nettamente che egli dava lavoro, e ne dava molto, per eseguire tante svariate opere, ma non avrebbe aumentato di un solo lavorante le sue imprese sotto una minaccia od una intimidazione. Infatti lettere minatorie ed altre insidie non fecero mai breccia sull'animo suo, nè gli fecero mutare le sue abitudini. Egli infatti, anche nella vecchiaia si aggirava solo per Roma, o andava in una *cittadina* col solo cocchiere. Laborioso ed assiduo al suo scrittoio, riunendo ogni giorno il suo consiglio composto dei suoi avvocati, notaio, architetto e segretario prendeva cognizione di tutto, e non si levava per far colazione o pranzare se il lavoro intrapreso non era compiuto.

Splendido nei ricevimenti, largo con la sua famiglia, era sobrio, e avaro con sè stesso. Tutto il suo lusso lo faceva consistere nelle sue candide biancherie; nel resto portava gli stessi abiti per anni ed anni. Il suo ferraiuolo datava dal suo primo viaggio a Londra nel 1829. Ugualmente accadeva nelle spese; egli che profondeva tesori desiderava sempre risparmiare qualche cosa nei conti, e non li saldava senza averli rifatti da sè alla maniera femminile, come egli diceva, cioè addizionando più volte la stessa cifra invece di moltiplicarla se ve ne aveva più dello stesso valore.

Talora anche con artisti di merito lesinava la spesa; e una volta avendo fatto eseguire i *cartoni* per dipingere una grande sala e non piacendogli il prezzo, offerì ad un illustre artista di pagargli i *cartoni* per farli eseguire da un altro. È inutile aggiungere che l'artista si rifiutò, riprendendosi i disegni; l'abitudine di mercanteggiare gli aveva fatto dimenticare chi aveva innanzi.

I suoi affetti domestici erano tenacissimi. Amò i suoi genitori e si è veduto come seppe onorarne la memoria; amò vivamente suo fratello Carlo, quello che fondò l'Orfanotrofio femminile; ed egli ne rispettò la fondazione, l'ampliò, la provvide di più larga rendita e vi aggiunse un ospedale per le malattie oftalmiche.

Don Carlo meritava che se ne onorasse la memoria. Egli nella prima epoca di Pio IX godette molta riputazione; col principe Rospigliosi e col duca Massimo fu promotore della Guardia civica che rese molti servizi in quel tempo, e quando morì fu pianto da tutti come uomo benefico ed ottimo cittadino, e il suo accompagnamento funebre (4 febbraio 1848) ricordò quello imponentissimo e commovente di Guendalina Borghese.

Don Alessandro amò teneramente sua moglie che tenne in casa malata per oltre venti anni. Essa era servita come una regina, usciva costantemente con due carrozze, cioè una per lei e per la dama di compagnia, ed una di seguito pel medico e famigliari; il principe l'accompagnava a teatro, e cercava con le sue premure di divertirne i pensieri e di sollevarne lo spirito.

Fu pure tenerissimo con le figlie, e curò lungamente quella che nacque e visse senza salute; quando si trattò di maritare la figlia non seguì altro impulso che quello del cuore, vogliam dire l'inclinazione della figlia. — Un giorno a me che scrivo disse: « non era difficile di collocare mia figlia sopra un trono, mi si erano fatte offerte per un duca regnante di Germania... cosa vuole, io ho desiderato che la mia figlia rimanesse col suo nome di Torlonia. » In queste parole si vede l'uomo affettuoso ma fiero dell'opera sua.

Della famiglia di don Marino suo fratello, predilesse Don Giovanni, gentile poeta ed egregio cittadino, zio del duca di Poli, attuale sindaco di Roma. Pel figlio di don Giovanni, don Clemente Torlonia, meno favorito dalla fortuna, acquistò la tenuta della *Fratta* in Toscana per un milione di lire e gliene fece un donativo.

Don Alessandro Torlonia non fu uomo politico. Grato ai pontefici che avevano contribuito alla fortuna della sua famiglia, non partecipò alle idee del loro Governo, nè lo servì sotto veruna forma. Venuta l'epoca delle riforme di Pio IX, vedemmo già come le accolse e favorì; ma in quel tempo fu piuttosto suo fratello maggiore che prese parte alle cose pubbliche. Don Marino fu membro del *Circolo romano* che ebbe tanta parte negli avvenimenti del tempo e del quale fu presidente il principe Aldobrandini.

Don Marino fu pure consigliere municipale quando nel 1847 venne costituito il comune con le forme moderne. L'altro fratello don Carlo fu colonnello della guardia civica; e quando morì, sostituito momentaneamente dal commendatore Francesco De Rossi, che presto si ritirò, venne eletto a surrogarlo don Alessandro Torlonia nel maggio 1848.

Fu in quel tempo che essendo stata promulgata una *Costituzione* si doveva formare l'*Alto Consiglio* (l'odierno Senato), e fra i personaggi che lo composero Pio IX nominò il principe don Alessandro. Ma questi non prese sul serio quella effimera costituzione e fu l'unico che non accettò l'onorifica nomina.

Fuggito Pio IX nel novembre 1848, a differenza d'altri patrizi, non andò a Gaeta, e più volte dette larghi sussidii di denaro e mandò oggetti d'oro e d'argento alla zecca per i bisogni del Governo.

La sera del 5 gennaio 1849, lo abbiamo già notato, si eseguì una grande Accademia musicale al teatro di Apollo a favore di Venezia assediata dagli Austriaci. Torlonia, oltre a dare il teatro gratuitamente, lo illuminò e decorò a tutte sue spese.

Alla cantata presero parte i grandi artisti Colini, Fraschini e la De Giuli, e recitarono poesie patriottiche Menci e Guerrini romani, Miraglia e Goffredo Mameli, tanto noto pel suo canto nazionale, che poco dipoi morì in Roma combattendo contro i Francesi.

Nell'aprile del 1849 si fecero nuove elezioni comunali e si costituì il municipio sulla base di una legge fatta dal Governo repubblicano. Fra i consiglieri eletti si trova il nome del principe Torlonia che accettò l'incarico e contribuì in quel tempo a mantenere l'ordine interno e il vettovagliamento della città assediata.

Ma da tutto ciò che abbiamo ora detto non si potrebbe dedurre che don Alessandro Torlonia approvasse la rivoluzione romana e molto meno vi partecipasse. Egli si limitò a fare opera di buon cittadino e nulla più; infatti aveva veduto, in poco tempo, come della libertà si era abusato, e quale uso si era fatto sin dal 1847 di una mezzana libertà di stampa, quando l'avvocato Paradisi lo attaccò brutalmente, lo calunniò con ripetuti libelli e finì per ritrattarsi per evitare le conseguenze di un processo.

Durante la lunga reazione, cioè dal 1850 al 1870, rimase estraneo alla politica, ma non approvò mai la condotta del Governo pontificio; diè ripetuti consigli di saviezza al papa, consigli che poco furono ascoltati per quanto Pio IX deferisse molto ai suoi avvisi; e valga un esempio per tutti.

Dopo l'infausta giornata di Mentana i furori della reazione in Roma divennero delirio. Ormai i preti stessi non governavano più; ma governava per loro la reazione europea e i venturieri dell'esercito pontificio. Pio IX però non era tranquillo sull'avvenire, e volle udire il parere di tre persone a lui devote, sul modo di governarsi di fronte all'Italia. Si noti che era il 1869, e nulla ancora accennava alla guerra franco-prussiana e alla caduta del trono napoleonico. I francesi erano tornati in Roma e ne proteggevano il Governo.

Il papa chiese adunque consiglio al principe Torlonia, al duca Massimo e al principe Borghese. Questi signori, concertatisi fra di loro, gli diressero un pro-memoria, da loro firmato, pieno di saviezza e di temperanza. A loro pareva che quello stato di tensione tra Roma e l'Italia non potesse durare senza grave iattura del Governo pontificio e dei suoi sudditi, e che per evitare che il papato temporale s'inabissasse conveniva intendersi coll'Italia non solo, ma frattanto render comuni ai due Governi poste, telegrafi, ferrovie, banca, e tutto ciò che era possibile di unificare. A queste sole condizioni il Governo papale poteva sussistere per un certo tempo.

Pio IX gradì il pro-memoria e forse avrebbe seguito quei consigli; ma vero prigioniero in Vaticano dei gesuiti e degli zuavi, non tentò nemmeno di porre in atto il consiglio dei tre gentiluomini, suoi amici personali, ma più amici ancora della verità. E fu allora che quasi a separare la loro causa da quella dei fanatici clericali venne quel pro-memoria pubblicato nella *Perseveranza* di Milano.

Come Torlonia si mostrò grato al re Vittorio Emanuele quando gli conferì la medaglia e lo insignì del titolo di principe del Fucino è noto a tutti; come è noto in qual modo accolse Garibaldi che voleva associarlo al suo progetto di risanamento dell'agro romano. È pur noto come rispondesse sdegnosamente ai giornali clericali quando ne lo biasimarono, e come rifiutò, in altra occasione, la loro candidatura a consigliere comunale. Fermo nell'indipendenza del suo spirito, egli non si lasciò trascinare ad atti che lo avrebbero collocato fra i *cospiratori clericali*, come egli diceva, e conservò, e forse accrebbe, la sua fede religiosa, senza credere per nulla affatto nel dogma nuovissimo del potere temporale.

Nato col secolo (1° giugno 1800), il popolo romano si era tanto abituato a vederlo operar cose mirabili e a sentir mescolato il suo nome in ogni grandezza, chè lo doveva credere immortale. Come D'Azeglio, ripetendo le idee dei popolani di oltre sessanta anni fa, diceva: « Roma non può fare a meno di Borghese, » così per molti anni si è ripetuto di don Alessandro Torlonia; e allorchè la sera del 7 febbraio si sparse la voce che il principe si era spento improvvisamente, non vi si voleva prestar fede, e quando l'indomani la cosa parve vera, fu una generale costernazione; era morto il patriarca della ricchezza, della potenza, della grandezza romana; il popolo n'era orgoglioso e non poteva rassegnarsi a vederlo sparire dalla grande scena del mondo.

I suoi funerali, a cui presero parte cittadini di ogni ordine, e le biografie stampate su cento giornali di varia bandiera politica, dimostrano in quale estimazione era tenuto l'illustre estinto. L'erede che ne assume il nome, e che nacque in quella casa, che fu la più popolare in Roma, ne onori la memoria imitandolo.

DAVID SILVAGNI.

PETRARCHISMO ED ANTIPETRARCHISMO

NEL CINQUECENTO

PARTE SECONDA.

Antipetrarchismo.

Abbiamo veduto quali fossero le forme e le correnti del petrarchismo nel Cinquecento; ma con ciò non abbiam considerato che una metà del soggetto, e ci rimane da considerar l'altra Di fronte al petrarchismo c'è in quel secolo l'antipetrarchismo, il quale nasce ancor esso da molte cagioni, e assume varii aspetti, e, non meno del suo contrario, è significativo di tendenze, di costumanze, di energie proprie di quello spirito e di quella vita. In parte è semplice resistenza ed opposizione all'andazzo comune; in parte è espressione di concetti e d'ideali nuovi nella vita e nell'arte.

Certo, i petrarchisti eran falange, gli antipetrarchisti manipolo, e per giunta, quelli si coprivano dell'autorità di un gran nome, cosa che in ogni tempo bastò a dar credito, e spesso vittoria, alle opinioni, alle fazioni, alle scuole; mentre gli altri si facevan forti della ragione, del buon senso, di certi diritti dell'umano intelletto, non troppo chiaramente enunciati, ma pur sentiti, o piuttosto presentiti. Fra costoro noi troviamo l'intera scuola di quelli che si potrebbero, parmi, opportunamente chiamare gli scapigliati della letteratura nel Cinquecento; una mano d'uomini che fanno il letterato come altri farebbe il capitan di ventura; menan la vita come i *picaros* dei romanzi spagnuoli; non han troppa dottrina, ma bensì ingegno e buon giudizio ancora, quando deliberatamente non dieno,

come del resto fanno troppo sovente, nel bizzarro e nel paradossale; son poco rispettosi dell'autorità, punto teneri della tradizione, ribelli alla regola, vaghi di novità, e provveduti, per miglior patrocinio de' proprii gusti, di una imperturbabile audacia, cui troppo sovente si fa compagna la sfrontatezza. A questa scuola, di cui non fu ancora chi studiasse l'indirizzo generale e l'opera comune, appartengono Pietro Aretino, Antonfrancesco Doni, Niccolò Franco, Ortensio Lando, alcun altro.

Antipetrarchismo, nel Cinquecento, non vuol dire proprio proprio il contrario di petrarchismo. Se il petrarchismo importa, anzi tutto, una esagerata venerazione pel Petrarca, l'antipetrarchismo non include di necessità avversione al grande imitato, ma è più spesso semplice avversione alle dottrine, agl'intendimenti e alla pratica letteraria degli imitatori. Al Petrarca stesso pochi si fanno addosso con deliberato proposito; siane cagione una riverenza vera e sentita, o il timore di guastar le cose proprie, dando troppo risolutamente di cozzo nella opinione prevalente. Tuttavia anche di questi più arditi non mancano. Non parliamo di certi saccentuzzi boriosi che per quattro *cujus* che sapevano si tenevano assai da più che il Petrarca. In uno di quei ragionamenti dei *Marmi* del Doni, (1) il Coccio ricorda certi pedanti, che non istimavan degni il Sannazaro e il Molza di portar loro dietro il Petrarca; e assai maggior del Petrarca si stima il pedante Zanobio nella commedia *L'Idropica* di Battista Guarini. Ma col Petrarca se la prendevano, e gli davan di buone risciacquate, Lodovico Castelvetro, che pure rimproverava al Caro l'uso di voci che non erano nel *Canzoniere*, e Gerolamo Muzio, per tacere di Alessandro Tassoni, che solamente nel 1602, o 1603, scrisse quelle sue note con cui mise il campo a rumore. Per contro non dobbiamo badare più che tanto a quel matto di Ortensio Lando, quando nella sua *Sferza de'scrittori antichi e moderni,* mandata fuori sotto il nome di Anonimo d'Utopia, scappa a dire: (2) « Non è negli trionfi di M. Francesco una ignoranza espressa d'istoria e languidezza di stile? non vi ha eziandio ne' suoi sonetti alcuni ternari che mal si convengono con gli quaternari? Parlate un poco col mio M. Francesco Sansovini, e costrignetelo per vita della sua diva ch'ei vi dica gli falli quai ha già in questo scrittore accortamente osservati, e poi diretemi s'egli è degno d'esser letto, e che per ispianarlo affaticati si sieno

(1) Parte II, *Della Stampa,* ed. Fanfani, Firenze, 1863, vol. I, p. 226.
(2) Ed. di Venezia, 1550, f. 19 v., 20 r.

l'Alunno, il Filelfo, il Velutello, il Gesualdo, il Fausto, il Castelvetro, Giulio Camillo e il buon Daniello? So io certo ch'egli fu sempre molto timido nelle cose appartenenti alla lingua tosca. » Non è da badargli, dico, non ostante ciò che di sincero vi può essere in quest'ultima osservazione, giacchè egli stesso, in un altro scritterello, intitolato *Una breve esortazione allo studio*, usa tutt'altro linguaggio, e del Petrarca dice: « mai certo produsse natura il più gentil scrittore. » Gli è che l'amore del paradosso è quello che troppo spesso gli muoveva la lingua. E così non dobbiam prender sul serio Bernardino Daniello, studiosissimo del nostro poeta, quando, in una lettera ad Alessandro Corvino, (1) citando una sentenza tolta dal *Canzoniere*, pone tra parentesi: *come disse quella pecora del Petrarca;* perchè gli è questo un semplice scherzo; e uno scherzo più innocente ancora è quello di Andrea Calmo, quando, in una lettera ad Angelo Barocci, (2) chiama il Petrarca, con parole che parrebbero avere un tantino del derisorio, *savio trombon de le rime*.

Ma i petrarchisti non eran mica il Petrarca, e coi petrarchisti si parlava alla libera. Anzi tutto si vuol far loro intendere, per ogni buon fine, e perchè sappiano quanto e' pesano, che da quella loro poesia biascicata e da ruminanti, alla poesia del *Canzoniere*, ci corre parecchio. Rubin parole al *Canzoniere* quante più possono; lo spirito non glielo ruberanno di certo.

Gli altri poeti imitar lo potranno,
E potranno anc'usar le sue parole,
Ma alla sostanza non s'accosteranno. (3)

Il rubare è la loro qualità specifica e la loro operazione consueta. « Volete conoscere un Petrarchista in vista? dice Niccolò Franco, guardiate che no sa fare un sonetto, se no ruba versi o non infilza parole. » (4) E si vanta di non aver rubato in vita sua un mezzo verso al Petrarca, nè al Boccaccio, « come fanno i poeti de la selva de l'aglio. » (5) Egli concederebbe la imitazione, ma non può menar buono il furto: « O Petrarchisti, che vi venga il cancaro a quanti sete, io ve l'ho pur detto che parliate come il Petrarca, ma che

(1) *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi, Venezia, 1601, l. I, p. 282.
(2) *Lettere*, Venezia, 1580, parte I, f. 31 r.
(3) Capitolo già citato e attribuito al Doni, al Sansovino, all'Anguillara.
(4) Lettera a monsignor Leone Orsino, *Le pistole vulgari*, Venezia, 1582, f. 21 v.
(5) Altra lettera a monsignor Leone Orsino, ibid., f. 154 v.

non gli rubiate i versi con le sentenze. » (1) A una sua loquace lucerna fa dire: « Lascio questi, (cioè i poeti che ne' versi loro risuscitano tutta la mitologia) e mentre mi van gli occhi ad un'altra infornata, che s'infinge di star di banda, m'accosto, e veggo che son quegli che scartafacciano il Petrarca con Giovan Boccaccio. Veggo quando gli tolgono i mezzi versi e tal volta i versi interi. Veggo quando van facendo scelte de le parole, de l'invenzioni e de le sentenze, che facciano al proposito di quel che scrivono, non curandosi di parer poveri d'intelletto. E per che si credono di non esser visti ne i furti che fanno, gli comincio a sgridar dietro: Io v'ho pur visto; io v'ho pur saputo cogliere; io v'ho pur chiappati, ladri, tagliaborse, giuntatori, mariolacci! A rubare il Petrarca, ah? A spogliare il Boccaccio, eh? » (2) Altrove dice: « Il Petrarca fu sempre e *per omnia saecula* sarà il primo, ed egli solo farebbe i sonetti simili ai suoi. Becchinsi il cervello, chè tra 'l fare e il contraffare ci son più di diece miglia. » (3) Talvolta, per meglio burlarsi di questi imitatori, o piuttosto ladri, il Franco finge di lodarli. Così nel dialogo intitolato *Il Petrarchista,* stampato la prima volta in Venezia nel 1539, egli fa che il Sannio, uno degl'interlocutori, dette molte lodi del Petrarca, soggiunga: « Onde perciò non pur lo dovrebbero i rimatori imitare e rubare, ma i prosatori liberamente pigliarne, non solamente tutte le parti del parlare, i modi, le clausole e le figure, che ne le sue composizioni sono quasi stelle al cielo cosparte, ma ciò che c'è, ecc.: » (4) mentre poi, in certo altro suo dialogo introduce lo stesso Sannio a vituperare « certe gentuzze, che se non rubano quattro versi, non ne sanno mettere due insieme. » (5) E similmente, in una lettera che finge scritta al Petrarca, chiama gli imitatori una delle due disgrazie più grosse toccate al poeta. Vero è che in quella risposta della lucerna, già citata, fa del Bembo sperticatissime lodi, costituendolo duce e moderatore di tutta una famiglia di poeti, fra cui spiccano Gerolamo Quirino, Gerolamo Molino, Bernardo Navagero, Bernardo Cappello, il Molza, il Fortunio, lo Speroni, il Beazzano, il Grazia, Bernardo Tasso, l'Alamanni, il Varchi, il Rota, il Tansillo; (6) ma notisi che quando scriveva queste cose, nell'anno 1538, il Franco trovavasi in Venezia, proprio

(1) Lettera a re Francesco I, ibid., f. 48 r.
(2) Risposta della Lucerna, *Le pistole vulgari*, f. 198 v.
(3) Lettera a Gian Giacomo Lionardi, ibid., f. 61 v.
(4) Ed. di Venezia, 1543, f. XII r.
(5) *Dialoghi*, ed. di Venezia, 1541, dial. VIII.
(6) *Le pistole vulgari*, f. 195 r.

nell'orbita di quell'astro maggiore dei cieli poetici ch'era allora messer Pietro Bembo; e così di più altre contraddizioni o menzogne sue noi potremmo avere spiegazione, se ci fosse dato di raffrontarle con certi casi della sua vita, di quella vita lacera e fortunosa, che per eccessivo rigore di una giustizia che tropp'altre cose vedeva e comportava senza punto risentirsi, doveva miseramente finir sul patibolo. Ma, ad ogni modo, nell'anima sua, e per libero giudizio, il Franco fu antipetrarchista convinto, e ne vedremo altre prove. Quel mettere a sacco il *Canzoniere*, con levarne non pur le parole, ma i versi interi, pareva brutto del resto a molt'altri, e l'Aretino, per isvergognar quell'usanza, intarsiava di versi tolti appunto di là entro lo sconcio capitolo *Alla sua Diva*.

Quelle voci insolite e schife, que' modi peregrini ed azzimati, tutte le sdilinquite eleganze onde, togliendole al modello, gl'imitatori venivano cospargendo e inflorando i loro componimenti, fastidivano alla lunga chi non avesse in tutto indolciti e smascolinizzati l'anima e i sensi. V'erano orecchie cui meglio gradiva una musica di suono alquanto più grave e magari più aspro. Parlando di Michelangiolo Buonarroti, dice il Berni nella sua epistola a Fra Bastiano del Piombo, apostrofando per l'appunto i petrarchisti:

> Tacete unquanco, pallide viole,
> E liquidi cristalli e fere snelle:
> Ei dice cose, e voi dite parole.

E queste parole, che infilate come perle, lucide e fredde, erano molta parte del vocabolario degl'imitatori, venivano in uggia a chi liberamente e a piene mani attingeva nel tesoro della lingua viva; e quei quattro concettuzzi stremenziti che formavano la trama e l'ordito degl'innumerevoli canzonieri facevano venir l'affanno a chi era uso di respirar largamente nel mondo vario delle idee e delle cose. « Dico, esclama il Franco, (1) che in tal maniera son cresciute ne l'età nostra l'acutezze de gli intelletti, et hanno i gattolini aperti talmente gli occhi, che ci vuol altro che falde di neve, pezze d'ostro, collane di perle, altro che smaltar fioretti, adacquare erbette, frascheggiare ombrelle, e nevicare aure soavi per sonettizzare a la petrarchesca. » E altrove: « Veggo in un batter d'occhi monti, colli, poggi, campagne, pianure, mari, fiumi, fonti, onde, rivi, gorghi, prati, fiori, fioretti, rose, erbe, frondi, sterpi, valli,

(1) Lettera citata a Gian Giacomo Lionardi, f. 61 v.

piagge, aure, venti, liti, scogli, sponde, cristalli, fiere, augelli, pesci, serpi, greggi, armenti, spelunche, tronchi, uomini, dei, stelle, paradiso, cielo, luna, aurora, sole, angeli, ombre e nebbie. » (1)

Ecco, un po' in iscorcio, il vocabolario dei petrarchisti.

Il Garzoni, biasimati aspramente coloro che ricantavano le vecchie favole della mitologia, e detti più meritevoli di scusa coloro che spacciavano le storie dei Reali di Francia, di Buovo D'Antona, di Erminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno e altre sì fatte, soggiunge, con aperta canzonatura: (2) « E più ragionevolmente fanno i poetucci moderni, che attendono solamente a sfodrar fuori ne' sonetti un lor *sovente*, un *dogliose note*, un *verdi piagge amene*, un *lieti boschi*, un *ritrosetto amore*, un *pargoletti accorti*, un *bei crin d'oro*, un *felice soggiorno*, dove non dan molestia ad altri che alle dive loro, nè sono almeno di tanto stomachevole invenzione come gli antichi, i quali, se non fanno convertire gli uomini in piante, le dee in fiumi, le ninfe in fonti, i satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti poeti petrarcheschi almeno trovano soggetto e parole assai convenienti, perchè in un tratto t'assegnano a una sfera come intelligenza, a un polo come un cardine, a un orbe come una stella, e ti fanno apparer dal Nilo al Gange e da Calpe a Tile con sana cosmografia tutto illustre e glorioso. » E l'Aretino, più risoluto e più energico: (3) « Sterpate da le composizioni vostre i ternali del Petrarca, e poi che non vi piace di caminare per sì fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi *unquanchi*, i suoi *soventi*, et il suo *ancide*, stitiche superstizioni de la lingua nostra: nel replicare l'istorie et i nomi discritti da lui, allontanatevigli più che potete, perchè son cose troppo trite. » Meglio ancora biasimava quel gergo artifiziato Pietro Nelli in una delle sue satire, dicendo: (4)

Mi piace usar vocaboli sanesi
  Non tirati con argani, o con ruote,
  Perch'io vo' che i miei versi sieno intesi.
Questi c'hanno oggimai lasciate vuote
  Le bisacce al Petrarca e la scarsella,
  E pieno 'l mondo d'uopi e di carote,

(1) Risposta della Lucerna, f. 193 v.

(2) *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1587, pp. 933-934.

(3) Lettera a Giovanni Pollastra, *Lettere*, Parigi, 1609, f. 141 v.

(4) *La dipintura di sè stesso* a don Lorenzo Venturi.

Quasi mi fanno recer le budella
Col parlar su lo stitico e far mostra,
Come già il corvo, dell'altrui gonnella.

Se c'era dunque chi voleva la lingua pedissequa e stretta ai panni di messer Francesco e di messer Giovanni, c'era pure, per buona ventura, chi stimandola uscita ormai di pupillo, la voleva padrona di sè e degli andamenti suoi. Annibal Caro, nel Proemio a quel suo noto *Commento di Ser Agresto* ecc., dice che, quanto a lingua, non vuole usare, nè la boccaccevole, nè la petrarchevole, ma solamente la pura toscana in uso a' suoi dì. L'Aretino, che scriveva come gli uscia dalla penna, si faceva beffe di certe riprensioni che gli venivano dagli Accademici di Lucca, i quali sempre avevano in bocca: *il verbo vuole essere nelle prose in ultimo, e cotesto non disse il Petrarca.* (1) Tra coloro stessi che non s'arrischiavano a usare nelle scritture la lingua parlata, c'era pure chi si ribellava a quella doppia tirannide del Petrarca e del Boccaccio. «Non so adunque come sia bene, fa dire a Lodovico da Canossa il Castiglione nel suo *Cortegiano,* (2) in loco d'arricchir questa lingua e darli spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto e ad alcuni altri che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. » In una lettera al Corrado, scritta da Roma l'ultimo di febbraio del 1562, il Caro dice a proposito di certe voci non usate dal Petrarca: (3) « E 'l dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato e risoluto così dagli uomini di giudicio. » Non così bene risoluto tuttavia che quella tirannide non durasse più o meno grave tutto quel rimanente secolo. In una curiosa lettera, indirizzata a Francesco Petrarca dal mondo, ai 5 di decembre del 1570, il Groto, che altrove confessa avere certo suo sonetto « un poco di parentado » con altro del sovrano poeta, descrive un viaggio che fece a Bologna per visitare la *Cavaliera* Volta. Dice di voler narrare quel viaggio in versi; chiedere pertanto a esso Petrarca licenza di usare vocaboli non usati nel *Can-*

(1) *Lettere,* t. V, f. 147 r.
(2) L. I, c. 37.
(3) *Lettere familiari,* Padova, 1739, v. II, p. 268.

zoniere, giacchè « sono alcuni pedanti, alcune scimmie, alcuni petrarchisti ed alcuni poeti salvatichi, i quali hanno introdotto per legge inviolabile, e per regola indispensabile, che in verso volgare non possono usarsi altre voci di quelle, che usaste voi, nei vostri componimenti. » (1) E sì che questi *pedanti*, queste *scimmie*, questi *poeti salvatichi*, erano stati esposti alle risa del pubblico fin sulla scena. L'Aretino, volendo dare in breve un saggio di ciò che fosse quella lor lingua, e del costrutto dei loro poetici discorsi, aveva fatto dire all'Istrione nel Prologo del *Marescalco:* « Spettatori, snello ama unquanco, e per mezzo di scaltro a sè sottragge quinci e quindi uopo, in guisa che a le aurette estive gode de lo amore di invoglia, facendo restìo sovente, che su le fresche erbette, al suono de' liquidi cristalli cantava l'oro, le perle e l'ostro di colei che lo ancide. »

Quanto all'imitazione, c'era chi non voleva saperne per nulla, e chi l'ammetteva sì, ma con certo temperamento. L'Aretino, che si fregiava del nome significativo e pomposo di *segretario della natura*, la stimava una pusillanimità e viltà degl'ingegni. « Di chi ha invenzione, diceva egli, stupisco, e di chi imita mi faccio beffe, conciosia che gli inventori sono mirabili e gli imitatori ridicoli. » (2) E altrove ancora dice molto assennatamente: (3) « il Petrarca e il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza e con la leggiadria con cui dolcemente e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro, e non da chi gli saccheggia, ecc. » Il che torna a dire che i grandi modelli vanno studiati per imparar da essi le vie e il magistero dell'arte, e non per rifare ciò che essi ottimamente han già fatto. In un luogo della sua *Apologia* contro il Castelvetro, Annibal Caro dice per bocca del Predella, bidello: « Non sarebbe pazzo uno, che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre drieto, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. » E più largamente ancora sembra che la pensasse il buon Guidiccioni, quando in una lettera ad Antonio Minturno scriveva parergli « viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del

(1) *Lettere famigliari*, Venezia, 1606, f. 3 r.
(2) *Lettere*, t. V, f. 147 r.
(3) *Lettere*, t. I, f. 123 r.

Petrarca e del Boccaccio, e massimamente a quelli i quali s'hanno acquistato con i lor sudori qualche credito di vera lode. » (1) Potevan gl'imitatori immaginarsi facilmente d'aver pareggiato il Petrarca in un tempo in cui, a detta del Sansovino, i cantambanchi stessi si tenevan da più di lui, incedevan gonfii e pettoruti e volevano che ognuno facesse loro di berretta; (2) ma era la loro una sciocca immaginazione, e ciò che il Folengo diceva di alcuno: (3)

Tal volse del Petrarca sulle cime
Salir, ch'or giace in terra con gran scherno,

era, in parte almeno, vero di tutti, anche dei più famosi.

L'imitare, e l'imitar male, essendo assai più agevole dell'inventare, ne veniva che infiniti si davano a comporre colla falsariga del Petrarca innanzi, che, se non avessero avuto quella opportunità e quel comodo, si sarebbero forse astenuti dall'imbrattar carte. Ognuno che sapesse contare undici sillabe sulle dita e avesse in capo quattro dozzine di rime, si credeva da tanto di poter rifare il Petrarca. A tale proposito si ha nei *Mondi* del Doni una curiosa scenetta. Siamo nel *Mondo misto*, dove Momo *conduce le anime a considerare lo stato loro.* Si presenta un'anima e tra Momo e lei è questo dialogo:

Momo. Chi fosti tu al mondo?

Anima. Scarpellino e poeta.

Momo. O che discordanza che è questa! come di sartore e barbiere. Che scarpellavi tu e componevi?

(1) *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, raccolte da Lodovico Dolce, Venezia, 1559, l. I, p. 45.

(2) Nella Satira a Giulio Doffi. Ecco le sue parole:

Non credo che si trovi canta in banco,
Che non sappia compor qualche cosetta,
Che volesse il Petrarca al lato manco:

E ch'a ciascun non chieda la berretta,
E che non vada gonfio e dritto in schiena;
Ma il pan è poi quel che gli dà la stretta.

Più tardi ad Alessandro Allegri toccava ancora dire di certi poetastri:

Crede la brigataccia ch'un sonetto,
O dal Casa travolto, o dal Petrarca
. . . . . .
Faccia l'uom reverendo e ammirando.

(3) *L'Orlandino*, c. VI.

Anima. Io m'avevo fatto un bel libro di monti, mari, sterpi e valli, tutto in rima.

Di fior, fioretti, ombre, erbe e viole,
Poggi, campagne e poi pianure e colli,
Con fonti, gorghi, prati, rivi ed onde.

Momo. Oh tu cicali in versi sì petrarchevolmente! Io ne vo' fare una querela in Parnaso. Andrai pur là, chè tu non istai bene fra noi altri: va, fatti infrascare di questi lauri.

Anima. Piagge, liti, scogli, venti ed aure,
Cristalli, fiere, augelli, pesci e serpi,
Greggi, spelunche, armenti, tronchi, antri, dei,
Stelle, paradiso, ombre, nebbie, omei.

Momo. Costui è pazzo; odi versi! Sapevi tu far altro? e avevi messo altro nel tuo libro?

Anima. L'edere d'Ippocrene, gli amenissimi platani, i dirittissimi abeti, l'incorruttibil tiglio, le canne di Menalo, le querce di Dodona, i mirti d'Aganippe, i noderosi castagni e gli eccelsi pini. (1)

Il buon Momo non vuol udirne di più: fa ingollare allo scarpellino poeta certo beverone e lo rimanda al mondo d'onde è venuto.

Il Doni era grande ammiratore del Petrarca, come prova, tra l'altro, una lettera tutta in lode del sommo poeta, lettera che si legge nella sua *Zucca;* ma i petrarchisti, o i petrarchevolisti, come più acconciamente li avrebbe chiamati Mattio Franzesi, specie quelli di bassa lega, non li poteva soffrire, e con lui non li potevan soffrire quanti avevano giusto concetto dei fini e della dignità dell'arte. Quello strabocco di poesia annacquaticcia, scolorita, scipita, faceva alla fine venir la nausea a chi era di più forte sentire, di gusti meno smaccati, e più d'uno lamentava col Franco che tanto si fosse rinforzata in Italia la maledetta foja della *sonettaria.* Chi si sentiva muovere dentro qualcosa di vivo e di caldo, chi credeva d'avere qualcosa di proprio da dire, non poteva non farsi beffe di que' poeti da scranna, a' quali accenna il Mauro nel suo capitolo della Caccia, là dove dice che

i lor versi
Ricaman d'altro che d'oro e di seta;

(1) Anche il Franco, nella Risposta della Lucerna: Veggo i lauri di Parnaso, le querce di Dodona, le palme d'Iduna, i bussi di Citoro, le canne di Menalo, l'edere d'Ippocrene, i mirti d'Aganippe.

E negli studi stan sempre a sedersi,
Ove tengon le muse pei capelli,
Che sputan detti leggiadretti e tersi.

Molti avevano, non solo un buon concetto di ciò che deve essere poesia in genere, ma ancora come un presentimento indistinto ed ansioso di un'arte nuova che dovesse avvenire, di un nuovo mondo poetico che dovesse essere rivelato alle genti, dove non la imitazione, ma l'invenzione, ma il felice ardimento segnasse la via della gloria, e non potevano acconciarsi a quella poesia peritosa e servile, sonante di parole e vuota d'idee, fatta di tasselli e lisciata con la pomice. Altro si voleva oramai. « O turba errante, esclamava l'Aretino con intuito meraviglioso e con bella efficacia di parole, io ti dico e ridico che la poesia è un ghiribizzo de la natura ne le sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio, e mancandone, il cantor poetico diventa un cimbalo senza sonagli, e un campanil senza campane; per la qual cosa, chi vuol comporre, e non trae cotal grazia da le fasce, è un zugo infreddato. » (1) E altrove, con assai buon sentimento del vizio capitale della imitazione: « Io non mi son tolto da gli andari del Petrarca, nè del Boccaccio, per ignoranza, che pur so ciò che essi sono, ma per non perder il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia del volermi trasformar in loro, non essendo possibile. » (2)

L'Aretino doveva essere per natura e per consuetudini letterarie un gran nemico del petrarchismo, nè deve far credere altrimente la somma riverenza da lui sempre addimostrata al principe di essi tutti, all'eccellentissimo Bembo, cui più di una volta difese contro detrattori temerarii, e cui chiama immortalissimo, reverendissimo, celeste, dicendosi indegno persin di lodarlo, gridando che egli aveva data *agli uomini la ricetta del come possano diventare iddii*, assicurandogli eternità di fama in un sonetto quand'e' fu morto. (3) Biasimi e lodi costavano egualmente poco al Divino, cioè nulla. Egli ed il Bembo stavano sui convenevoli, perchè l'uno temeva dell'altro; ma non eran uomini che potessero intendersi e accordarsi in nulla; e per ciò che spetta all'Aretino, ha certamente ragione l'autore di quella vita di lui che va sotto nome del Berni, quando dice che non poteva soffrire il Bembo sebbene assai lo lodasse.

(1) *Lettere*, t. I, f. 123 r.
(2) *Lettere*, t. I, f. 218 r.
(3) *Lettere*, t. II, f. 77 v., 140, r. t. V, f. 131 r., 161 r.

Ciò che della poesia petrarchevole pensava Pietro Aretino altri ancora pensavano; ma niuno certamente espresse il suo pensiero in forma più compiuta di quanto facesse in un apposito Capitolo contro i petrarchisti Cornelio Castaldi, poeta poco noto, ma cui spetta nulladimeno il vanto d'essersi tratto fuori del comun gregge e d'aver tentato nuove vie.

Leggo talor tutto un vostro volume
Da capo a piedi ch'io non vi discerno
D'arte o d'ingegno un semivivo lume.
. . . . . .
Io già vi amai, ed or non vi disamo,
Anzi v'onoro e riverisco in tanto
Che del versificar Padri vi chiamo.
Ma non so darvi poetico vanto,
Perocchè mai non mi parrà Poeta
Chi sol l'orecchie mie pasce col canto.
. . . . . .
Questo vostro infilzar di parolette
Mi rappresenta alla tenera etate,
Quando un fanciullo ad imparar si mette:
Che s'ei non scrive su carte rigate,
Non sa tener da sè dritta la mano,
Per non esser le dita anco addestrate.

E conchiude col verso:

Biasmo lo stil dove l'ingegno dorme,

il quale dice appunto ciò che un altro verso dice, un verso moderno che fece chiasso e diventò proverbiale:

Odio il verso che suona e che non crea.

Del resto nelle tendenze molteplici e discordi della letteratura contemporanea il petrarchismo incontrava altre avversioni ed altri contrasti. Anzi tutto non potevano essere fautori suoi quegli umanisti intolleranti ed intransigenti che non avevano in pregio se non le opere dei Greci e dei Latini, e stimavano cosa vile l'usare scrivendo altra lingua che quella di Cicerone e di Virgilio. Contro a costoro ha un sonetto il Lasca, nel quale li pettina a dovere. Li chiama pedanti e logicuzzi; li accusa di mandare in rovina

La lor lingua toscana o fiorentina;

li strapazza, perchè nelle scienze concedono gli onori

Tutti ai latini ed ai greci scrittori,

mentre i più grandi fra quelli,

Virgilio, Orazio, Pindaro ed Omero
Appetto a Dante non vagliono un zero,

e son anche assai da meno del Petrarca e del Boccaccio. Ma quegli stessi scrittori che si opponevano alle sciocche pretese dei pedanti, quelli che, con ogni ragione, volevano essere italiani e non latini, si scoprivano poi alla lor volta nemici, non del Petrarca, ma del petrarchismo, se, come appunto è del Lasca, ritenevano nei gusti, nel modo di pensare, nell'uso della lingua, alquanto, anzi molto, del popolaresco; giacchè l'umor loro, schietto e nativo, non poteva acconciarsi a quelle raffinatezze e a quegli arzigogoli della petrarcheria. Anche il Lasca mostrava di professare una grande ammirazione pel Bembo; ma bisognerebbe poter vedere che cosa ci fosse sotto a quella sua ammirazione, e un pocolino il lascia vedere egli stesso. Che non potessero essere molto teneri di quelle melanconie petrarchevoli, di quella poesia moccicona, che si disfaceva in pioggia di lacrime, ed esalava in vento di sospiri, quegli uomini giovialioni ed arguti, que' filosofi ridanciani, che argomento a verseggiare traevano dai casi minuti della vita d'ogni giorno, dai piccoli piaceri un po' volgari, dalle piccole miserie un po' ridicole, dalle mille storture degli uomini e delle cose, voglio dire i creatori della poesia bernesca con a capo il loro padre comune, e con essi quanti di tal poesia facevano festa e solazzo, si capisce troppo facilmente e non bisogna dimostrarlo. E così la intendeva il Lasca, quando in una poesia da lui premessa alla edizione delle rime del Berni, usciva a dire:

Chi brama di fuggir maninconia,
Fastidio, affanno, dispetto e dolore;
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O, come diciam noi, martel d'amore,
Legga di grazia quest'opera mia,
Che gli empirà d'ogni dolcezza il cuore;
Perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo merlo, o 'l Petrarca cornacchia.

E nella lettera a Lorenzo Scala, premessa egualmente a quelle rime, diceva « le petrarcherie, le squisitezze, le bemberie, avere, anzichè

no, mezzo ristucco il mondo. » Perciò possiam credere che al duca di Mantova non tornasse sgradito l'avvertimento che gli dava l'Aretino, quando, mandandogli certa composizione ghiotta del Veniero, della quale nemmeno il titolo si può riferire, diceva:

Non aspettate veder la lindezza
Dell'andar petrarchevole a sollazzo,
Ch'a ricamar fiori e viole è avvezza.

Di quella lindezza doveva averne assai anche il duca di Mantova. Per chi amava di parlar grasso e ridere alla sbracata, (e Dio sa s'era gusto di molti) non c'era canzoniere d'amore che valesse un sol capitolo del Berni. Gabriello Simeoni non si peritava di dirlo apertamente e di stamparlo.

Chi dice ch'el gentil compor berniesco
Non è il più bel che si leggesse mai
Sta dell'ingegno e del giudizio fresco.
Puossi con esso trar sospiri e guai
Senza tanti uopi, unquanchi, schivi e snelli,
Che dan che fare a gl'ignoranti assai.
Voglion le feste questi poverelli
Passarsi il tempo con un libro in mano
Senza tanti Laudivi o Vellutelli. (1)

Nè più dei berneschi potevano essere amici al petrarchismo i maccheronici, che già nel fatto della lingua si mostravano sciolti da ogni regola, non sottoposti ad autorità di sorte alcuna, figli e fautori del proprio capriccio.

Ma se di molte beffe toccavano agl'imitatori del Petrarca, molte del pari ne toccavano ai commentatori. Non commentatori, ma crocifissori li chiama l'Aretino. « Se, dice egli nel Prologo della *Cortigiana*, la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe per coronar crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti che non gliene fariano confessare diece tratti di corda. » Alfonso de'Pazzi si burla di coloro che avevano *cava* di commenti. Lo stesso Aretino dice in una lettera al Duca di Mantova: (2) « Se l'anima del Petrarca e del Boccaccio, nel mondo suo, è tormentata, come son le loro opere nel nostro, debbono rinnegare il battesimo. » Il Franco li scardassa in questo modo nella sua Epi-

(1) *Le satire alla berniesca*, Torino, 1549. *Dello stile berniesco.*
(2) *Lettere*, t. I, f. 21 v.

stola al Petrarca: (1) « Or questi dunque, perchè si conosceano non valere ad altro, si son posti a comentare le vostr'opre vulgari, ingegnandosi di trovarvi novità di chimere per parere ingegnosi, e di recarci ciance infinite per parere facondi. Ma con che rumor di scodelle i lavaceci si vadano poi imboccando le vostre fantasie, volendole intendere al vostro dispetto, non ve 'l potrei scrivere per una lettera. E volesse pure Iddio che fussero stati soli i processi fattivi sopra i versi, ed i tormenti dativi sopra i sensi, perchè son stati più i chiassi fatti in disonor de l'onore e del nome, per aver voluto investigare, se voi feste o non feste quella cosa con Monna Laura, s'ella ebbe marito o no, se fu sterile o fe' figliuoli, se 'l Cardinal Colonna ve la tolse a forza d'oro, se 'l Papa vi promettesse il cappello volendogli consentire una sorella di cui era invaghito, con tante altre sporche dispute ch'io mi vergognarei d'annoverarle scrivendo. » Quando il Franco così scriveva, erano già stati pubblicati per le stampe i commenti dello Squarciafico, del Filelfo, del Vellutello, del Fausto, di Silvano da Venafro, del Gesualdo e di altri. E non meno acerbamente, anzi più, si esprime il Groto in quella lettera che ancor egli volle scrivere al Petrarca: (2) « Di novo non ci è altro, se non che 'l vostro canzoniere è più confuso, più rimescolato, più riversciato che le foglie scritte dalla Sibilla ad un lungo soffiar di borea, di austro, di levante e di ponente. Voi medesimo, se 'l vedeste, no 'l riconoscereste. Ci è di più, che vi fan cinguettare a lor modo, e dove pensate dir pettini, vi fan dir cesoie. A madonna Laura vostra han dato nome, chi di anima, chi di poesia, chi di filosofia, e mille altre chimere fantastiche di commentari. O se voi tornaste di qua avreste pur che fare co 'l notaio del maleficio, o danno dato! quanti ne fareste frustare, e impiccar per ladri! Ogni un s'ingrassa del vostro grasso, e s'ingrassa del vostro sugo; chi vi pela di qua, chi vi taglia di là, chi vi ruba, chi vi scaca, chi vi assassina. » E qui l'autore, lasciati i commentatori, torna a pigliarsela con quei gaglioffi d'imitatori.

Con tanta gente ai fianchi, sopra, sotto, d'ogni banda, imitatori, spositori, commentatori, musici, compilatori di vocabolarii, fabbricatori di grammatiche e di Arti poetiche, il malcapitato Petrarca fa pensare a un di quei bacherozzoli, che spesso si trovan pei campi, sepolti sotto un acervo di affamate ed affaccendate formiche. Egli era come un nuovo Mecenate che, mal suo grado, faceva

(1) *Le pistole vulgari*, f. 239 r.
(2) *Lettere famigliari*, f. 3 v.

le spese a un nugolo di parassiti, ed era giusto che qualcuno, non potendolo egli, levasse la voce contro l'importunità e la improntitudine di costoro. In una sua madrigalessa in morte di Lodovico Domenichi, il buon Lasca, che in tant'altre cose sapeva mostrarsi uomo di retto sentire e di sano giudizio, esclama:

Una turba infinita
Di poetacci vive e di scrittori,
Pedanti e correttori,
Che metton tutto il mondo sottosopra,
Ogni antica storpiando e modern'opra,
Come Dante e 'l Petrarca fede fanno
Con gran vergogna e danno, e con rovina
Dell'Accademia nostra Fiorentina,
Che fa molte parole e pochi fatti.

Molte parole e pochi fatti, come fu sempre usanza delle Accademie. Poetacci e pedanti si contenta chiamarli il Lasca, ma meglio Minuzzapetrarchi, Lambiccaboccacci e Stuccalettori di piccola levatura li chiama il Grappa in quel suo Commento alla canzone del Firenzuola in lode della salsiccia. (1) E tenendosi più strettamente al Petrarca, il Franco fa dire alla sua lucerna: (2) « Veggo le cataste dei libri tanto alte, che mi tremano gli occhi a guardarci su... Veggo il Petrarca commentato, il Petrarca sconcacato, il Petrarca imbrodolato, il Petrarca tutto rubato, il Petrarca Temporale e il Petrarca Spirituale. » Una pietà!

Abbiam veduto di quanto favore al petrarchismo fossero certi spiriti amorosi che aleggiavano in mezzo alla colta ed elegante società del Cinquecento; ma non ci dimentichiamo che sotto e a' fianchi di questi spiritelli aerei, lindi, decenti, altri se ne agitavano di più grossa natura, di più liberi portamenti; non ci dimentichiamo che di contro all'amore dei canzonieri c'era l'amore delle novelle e delle commedie, di contro al piacere di spasimare il piacere di godere. Già quegli amori a cui, nonchè la speranza, non era lecito nemmeno il desiderio, quello stemperarsi in lacrime, quel dileguarsi in sospiri, tante metafisicherie e tanti arzigogoli cacciati dentro al più spontaneo degli affetti, alla lunga venivano a noja. Gli spasimanti perpetui cominciavano a diventar ridicoli. Odasi

(1) *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXXXIV, Bologna, 1881, pp. 31-32.
(2) *Le pistole vulgari*, f. 191 r.

ciò che dice il buon Ercole Bentivoglio in una sua satira indirizzata a M. Andrea Napolitano:

Andrea, tra le pazzie che non son meno
Di riso grande che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è il pensier, che 'n tutti or par che regne,
Cieco d'amor, quando la notte e 'l giorno
Spende l'uom dietro a queste donne indegne.

E più oltre, canzonando lo stesso Andrea:

Ite pensoso per quest'ampie strade,
Con gli occhi a tutte le finestre intenti,
Molli talor di tepide rugiade.

Poi ricorda un tal Cupennio:

Che profumato tutto 'l dì sospira
Al sole ed alla pioggia, e alla finestra
Gli occhi con certa gravitate gira.

Luigi Alamanni va più in là, e nella satira a M. Albizzo del Bene biasima, non solamente quell'amore cortigianesco, ma ogni amore che, dice, è di grande nocumento agli uomini, nati a cose maggiori, è cagione d'infiniti guai. Cita il proprio esempio:

Anch'io con Febo gli amorosi strali
Al santo bosco già cantai d'intorno,
E so quante menzogne io dissi e quali.

Chi poi sentiva l'amore secondo natura e secondo umanità, si stizziva di quell'amore dei filosofanti e dei sonettai, inviluppato nei concetti, e con tante gale di sofismi intorno da parere un altro.

L'amore è diffinito così spesso
Da questi dotti, e così pesto e trito,
Ch'omai non più si conosce egli stesso,

dice Pietro Nelli in una delle sue satire. Francesco Sansovino la rompe con tutti i risguardi e dice chiaro di preferire l'amore quieto, naturale e senza cerimonie di una sgualdrina, agli amori smancerosi delle nobili dame. (1) Certo non tutti avevano i gusti, dirò così, troppo semplici del Sansovino, e anche del Berni, che componeva

(1) Satira a M. Alessandro Campesano.

que' saporiti capitoli in lode della sua *schiattona*, e molti indulgevano ad amori alquanto meno volgari, quali la novella e la commedia ci mostrano; ma erano pur sempre amori molto diversi da quelli di messer Francesco e di madonna Laura. Ora, se tra costoro c'era chi, per vaghezza di contrasto, cercava gli amori ideali dopo aver fruito, o mentre ancora fruiva, di quelli che chiameremo pratici; molto maggiore doveva essere il numero di coloro che si attenevano ai pratici, senza cercare più là. E costoro eran tutti naturali nemici del petrarchismo.

Il sentimento di questa classe di nemici, assumeva, tra le altre, una forma caratteristica, la forma di un dubbio circa la qualità degli amori del poeta e della donna celebrata da lui. Questi amori erano essi stati così puri come si diceva? Difficile il crederlo, e nel *Canzoniere* stesso si cercavano le prove del contrario. Alcuno più benevolo, come, ad esempio, Nicolò Astemio, (1) credeva che tutto quell'amore altro non fosse che una finzione; sospetto antico, contro il quale ebbe a difendersi lo stesso Petrarca. Per contro Pietro Cresci, autore di un'apposita dissertazione, alla famosa purità ci credeva assai poco, e Ubaldo De Domo non ci credette punto. Cesare Caporali è d'avviso

Che in Valchiusa non gì la cosa netta;

e Antonfrancesco Doni narra, nei *Marmi*, (2) di una disputa fatta nell'orto de' Rucellai, e riferita da quella buona femmina della Zinzera, nella quale disputa molti sostennero questa stessa opinione: « e tenevano che egli (il Petrarca) avesse amato donna, donna, donna da dovero; e che egli avesse anco corso il paese per suo: ma come uomo che era religioso, dottore, vecchio, e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sì fatta lucerna della fama; e appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle; la pose in bilico acciò che la non si potesse mai affermare; perchè la fu così giusta, giusta, ma che sempre si trovasse qualche oncino d'attaccarsi in pro e contra. » Costoro non erano di certo poeti petrarchisti.

Si mettano insieme tutte queste avversioni grandi e piccole, tutti i biasimi che abbiam notati sin qui, con le ragioni loro, e si vedrà che l'antipetrarchismo era una forza grande, piena di uno spirito vigoroso. Questo spirito, nella sua forma più acuta, si ma-

(1) V. una lettera del Bembo a lui, *Opere*, t. III, p. 247, col. 2.
(2) Ed. cit., vol. II, p. 37.

nifesta mediante la parodia. Gli imitatori del *Canzoniere* si videro a un tratto ai fianchi altri imitatori, i commentatori altri commentatori; ma mentr'essi facevan da senno, quegli altri facevan per beffa, e nell'alto lor riso travolgevano i seguaci e un pochino anche il maestro.

Ed ecco di fronte a Laura divina, di fronte a quel tipo invariabile di donna bionda, gelida e perfetta dei Canzonieri, levarsi come una visione apocalittica la megera del Berni.

Chiome d'argento fine, irte e attorte
  Senz'arte intorno a un bel viso d'oro;
  Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
  Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte
  Da ogni obbietto diseguale a loro;
  Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
  Dita e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia, celeste;
  Denti d'ebano, rari e pellegrini;
  Inaudita, ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
  Servi d'Amor, palese fo che queste
  Son le bellezze della donna mia.

Quei divini servi d'amore non lascian dubbio quanto alle intenzioni del poeta; la canzonatura va a cogliere in pieno gli spasimanti petrarchisti e le lor dee. (1) Il Doni regala quattro madrigali alla sua Crezia, di cui dice di non aver mai veduto cosa più brutta, e in una lettera a Tiberio Pandola fa chiaro il pensiero ch'ebbe in comporli: « Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scatolini d'amore, i quali non sanno uscire di: *Madonna, io v'amo e taccio,* e: *S'io avessi pensato,* e simili altre ciabatterie, oggimai così fruste come le cappe de' poeti. » Col medesimo intendimento compone Agnolo Firenzuola un capitolo sopra le bellezze di quella sua donna, che

Farebbe innamorare un pa' di buoi,

e di cui descrive tutte le bellezze e novera tutte le virtù. La Cecca celebrata da Filippo Sgruttendio nella sua *Tiorba a Taccone,* e altre, vanno con quelle in ischiera.

(1) Notisi che quell'ultimo terzetto deve leggersi così, e non come si ha guasto nelle edizioni castrate. V. *Rime, poesie latine,* ecc., di F. Berni, ordinate e annotate da A. Virgili, Firenze, 1885, p. 138.

I lamenti in morte di donne che, alcuna volta, non saranno nemmeno esistite, suggeriscono altri lamenti. Francesco Bracciolini compone i suoi sonetti in morte di Lena fornaja; ma altri, prima di lui, aveva spinto più oltre la beffa, e del Berni si ha una canzone sopra la morte della sua civetta, di Agnolo Firenzuola un'altra canzone sopra la morte di un'altra civetta, del Coppetta una canzone in perdita di una gatta, di Suor Dea de' Bardi una in morte di una ghiandaja, e altre simili di altri. In tutti questi componimenti si ritrovano atteggiamenti di pensiero, di sentimento, di frase, che tutti rimandano alla prima lor fonte, le rime del Petrarca in morte di Laura. Questa forma di parodia incontrò molto: Ortensio Lando ci dice di aver cantato la morte di un cavallo, di un cane, di una scimmia, di una civetta, di una gazza, di un mergone, di un gallo, di una gatta, di un grillo e *d'altri vili animali.* (1)

Ma una forma più piena e più risoluta di parodia era il travestimento. Il padovano Menon travestì la canzone: *Chiare, fresche e dolci acque,* cominciando:

O acque fresche e chiare
On le suo belle gambe
Se lavè la Tietta l'altro dì;

e il simile fece il suo concittadino Begotto, il quale travestì pure alcuni sonetti. In un libro assai raro intitolato *Figaro Tuogno da Crespaoro, e no so que altri buoni Zugolari del Pavan e Vesentin, Smissiaggia de Sonagitti, Canzon e Smaregale in lengua Pavana,* Padova, 1556, si trovano alcuni componimenti in lingua rustica, ne' quali è parodiato il Petrarca. Quel bizzarro ingegno di Andrea Calmo travestì allo stesso modo una cinquantina di sonetti, l'ultimo dei quali, che nel *Canzoniere* del Petrarca comincia col verso *Pace non trovo e non ho da far guerra,* è accompagnato da un largo commento. Veramente non si può dire che in queste parodie ci sia molta di quell'arguzia che pure abbonda in altri scritti del medesimo autore, ma, ad ogni modo, eccone un saggio.

Benedetto sia 'l zorno, 'l mese, e l'anno,
E la stason, e 'l tempo, e l'ora, e 'l ponto,
E la contrà, e 'l liogo, onde fu' zonto
Da quel bel viso che me fa gran danno.

(1) *Sette libri de cataloghi,* ecc., Venezia, 1552, l. VI, p. 479.

Sia benedetto el primo dolce affanno
Ch'Amor m'ha dao, quando son sta conzonto,
E l'arco con le frezze, che m'ha ponto
D'una piaga mortal piena d'inganno.
Benedetta la boxe, e 'l so parlar,
I passi, el sonno, i vecci, la bellezza,
I andamenti, el star, el caminar.
Sia benedetta quella so vaghezza,
El so sentir col so pulio manzar,
Da far la morte star in allegrezza.

Giambattista Lalli, quegli che fece il notissimo travestimento della *Eneide*, travestì pure ventinove sonetti, due ballate, una sestina, una canzone del Petrarca. Con questi componimenti noi siamo ormai fuori dei termini del Cinquecento, ma vogliono, ciò nondimeno, essere ricordati, perchè non fanno se non seguitare una tendenza sorta molto prima. E chi vuol vedere che cosa diventassero alle mani del Lalli le rime dell'innamorato cigno di Valchiusa, legga i due seguenti sonetti, in cui se ne veggono trasformati altri due fra i più famosi del Canzoniere.

Per far d'un buon cappon ghiotta vendetta,
Un ladroncel, sebben non mai l'offese,
Celatamente un giorno egli sel prese,
Com'uom che a nocer luogo e tempo aspetta.
Con la manina poi sua gola stretta,
L'uccise, e far non valse altre difese;
Poscia dal mio pollaio il furbo scese
Con furia tal che parve empia saetta.
Io conturbato da sì fiero assalto,
Non ebbi tanto nè vigor nè spazio,
Che potessi al bisogno prender l'armi.
Al ladro, al ladro, gridai sempre ed alto;
Ma non fu un cane che in sì duro strazio
A poterlo acchiappar volesse aitarmi.

Quando d'Apollo in ciel si scoloraro
Per gire in mare ad annegarsi i rai,
Ritornò il ladro, ed io che ben guardai,
Chiamai li sbirri e subito il legaro.
Non ebbe punto tempo a far riparo,
Che dal giudice tosto i' me n'andai,
E fu bello e convinto, onde i suoi guai
Nel voler capponar s'incominciaro.

Era venuto in tutto disarmato,
E non credea ch'i' avessi o voglia o core
Di vendicarmi e d'acchiapparlo al varco.
Il buon giudice poi per farsi onore
Gli diè perpetuo bando dal suo stato
E 'l pose alla berlina sotto a un arco.

S'intende come questa poesia derisoria, che faceva del *Canzoniere* un uso così diverso da quello dei Petrarchisti, non dovesse troppo giovare alla riputazion di costoro. Ma la parodia non colpiva soltanto gl'imitatori, colpiva ancora i commentatori. Parodia di commento sono i *Cicalamenti* del Grappa intorno al sonetto *Poi che mia speme è lunga a venir troppo,* (1) e una esposizione della canzone *Ben mi credea passar mio tempo omai,* che lo stesso Grappa dice d'aver composta. Parodia è una *Lauretta celebrata, dialogo di* Marcantonio Petilio, *diviso in sei Ragionamenti, ove, oltre all'ordinato progresso degli amori del Petrarca si dà la vera intelligenza alla canzone* Mai non vo' più cantar come soleva, *da niuno ancora intesa.* (2) E parodie sono quelle innumerevoli cicalate e dicerie, e quei commenti da burla, come il Commento del Caro alla Ficata del padre Siceo, l'altro del citato Grappa alla canzone del Firenzuola in lode della Salsiccia, e molt'altri. Nella *Lezione o vero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' bischeri sopra 'l sonetto* Passere e beccafichi magri arrosto, (3) si ricorda un Don Agiato da Valdiriposo, professore di Salamanca, che su questo medesimo sonetto aveva composte ventidue lezioni, e ci si deride molto saporitamente l'argomentare, l'anfanare, l'arzigogolare degli espositori. In un luogo l'autore dice, quasi con le stesse parole dell'Aretino riferite poc'anzi: « questi espositori e commentatori fanno dire... a questi poveri poeti cose che non l'avrebbon dette con diece tratti di corda, nè, mi fate dire, pur mai pensate; » e quivi stesso si burla di coloro che si mettono a *legger lezioni* per le Accademie *e fanno le cantafavole lunghe lunghe.* Il Doni in

(1) Libretto stampato nel 1545 e rarissimo. V. uno scritto del Luzio e del Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. V, p. 425.

(2) È un zibaldonaccio manoscritto di 317 fogli numerati, e più altri non numerati, che si conserva nella Casanatense in Roma. Ne diede notizia Guido Suster nella *Domenica Letteraria* del 16 marzo 1884 (anno III, n. 11). L'autore ci avverte egli stesso che cominciò a scrivere il suo libro ai 20 di gennajo del 1589 e lo condusse a compimento gli 8 di giugno di quell'anno medesimo.

(3) L'autore è Giammaria Cecchi. Fu stampata nel 1582. Il sonetto è del Berni.

quella sua cicalata intitolata *La Chiave* fa di strane chiose a quel *passo molto oscuro* del Petrarca,

> Del mio cor donna l'una e l'altra chiave
> Avete in mano;

e dice che molti commentatori s'avvilupparono in questo caso, e cita opinioni, giudizii e luoghi dello Stiracchia, del Zicotto, del Mentolone, del Savonarola, di Bartolo e di messer Pietro Bembo. E di quelle cantafavole lunghe lunghe ricordate dal Cecchi, con cui altri pretendeva di spianare concetti e luoghi difficili del *Canzoniere*, dà buon saggio il Calmo in una sua lettera, dove scrive: (1) « diseva ben el precettor del Certaldese, grami vu, pessi, che ste in acqua sporca, o infelici, o stolti, ad quid perditio ve risegheu la mente? ve lacereu el pensier? ve strupieu i spiriti? ve insangueneu el cuor? ve affameu el stomego? ve tormenteu i membri? ve stracheu la memoria? ve afflizeu l'interior? e ve intrigheu l'anima? incerti d'ogni vostra operazion, inbindai con l'ozio alle recchie, col pe in la fossa, con la stamegna in cao, e col porta inferi che ve coverze, che ziova el tanto fadigar i vostri, e far fadigar altri col mondo insieme? » e su questo tono seguita per un pezzo.

Ma un altro avversario, punto da disprezzare, trovava il petrarchismo nel sentimento religioso, il quale, se in molti era spento affatto, o sonnecchiava, in altri non pochi serbavasi vivo, ed anzi si risentiva, si rinfocolava a contatto di quella gran corruzione che riempieva il secolo. Il Petrarca stesso, come cristiano, aveva avuti di molti dubbii circa l'amor suo, e se talvolta vede in esso una virtù gentile che lo guida a salvazione, assai più spesso il considera come una mala passione che lo distrae da Dio, e se ne duole e se ne scusa. Certo, nel suo *Canzoniere* molte cose ci sono che non le vorrebbe disdire un asceta, e chi legasse insieme tutte quelle gravi massime e quelle savie sentenze circa la fugacità del tempo, la imminenza della morte, il nulla dei beni mondani, la bellezza della virtù e la turpitudine del vizio, potrebbe farne un libretto da porre a canto ai più devoti che abbia la letteratura cristiana; ma gli è pur certo che molt'altre cose ci sono le quali a un'anima timorata non possono non parer biasimevoli, e per non cercare più in là, quel così grande amore riposto in una creatura

(1) *Lettere*, l. III, f. 6 r.

discorda troppo dal supremo ideale cristiano che è lo smarrimento in Dio. Aggiungasi che quello splendore d'arte onde brilla il *Canzoniere* accresceva il pericolo di certi lenocinii.

Era perciò naturale che uomini d'animo austero e molto devoti guardassero con sospetto il libro del poeta, specie quando lo vedevano correr per tante mani ed essere da tanti studiato e imitato, e pensassero al modo di combatterne i mali influssi, o di correggerne il vizio e di renderlo innocuo. E poichè vietarlo sarebbe stato impossibile, credettero conseguire l'effetto con sottoporlo ad un travestimento speciale che fu detto spiritualizzamento.

Questa operazione dello spiritualizzare consisteva nel togliere ad uno scrittore quanto nelle opere sue ci fosse di men che onesto, o di semplicemente profano, con sostituirvi una sostanza nuova di cose e di pensieri in buon accordo con la morale e con la fede. Era una specie di conversione che si operava nei libri. Si lasciavano intatte quanto più era possibile le forme, ma ci si metteva dentro un'anima nuova; si allettava i lettori con l'esca di un titolo famoso e, usando di una pietosa frode, si metteva loro tra mani un libro che veniva a dire il contrario di quanto aveva detto insino allora.

Quest'arte, non men faticosa che meritoria, fu molto in onore in Italia nel Cinquecento, e fu praticata anche fuori d'Italia. Tutti i libri più famosi e meno in odore di santità ebbero a capitarle sotto, e così furono spiritualizzati, spesso ripetutamente, da parecchi, il *Decamerone*, l'*Orlando Furioso*, le rime del Bembo, alcune di Torquato Tasso, e via dicendo. E questa furia di spiritualizzare andò tant'oltre che si spiritualizzarono cose come il *Lamento* di Strascino da Siena, di cui nemmeno il soggetto si può ricordare in queste pagine.

Ben s'intende come la operazione dovesse presentare difficoltà più o meno grandi, a seconda dei libri, e dovesse importare dei libri stessi una trasformazione più o meno piena. Si vede subito che a spiritualizzare il *Canzoniere* del Petrarca ci voleva assai meno fatica che non a spiritualizzare, poniamo, il *Decamerone*, e che per ispiritualizzarsi quello s'aveva a trasformare molto meno di questo. Il *Decamerone spirituale* di Francesco Dionigi da Fano non altro conserva del libro di messer Giovanni che il titolo innocuo, e la partizione in dieci giornate; le cento novelle se ne son ite e il luogo loro è preso da cento ragionamenti morali, in cui si tratta di castità, di digiuno, di povertà, di tribolazione, di pazienza, ecc., e che nella edizione veneziana del 1594 tengono la

bellezza di 659 pagine in quarto, assai fitte e dove non si torna mai a capo. Altro che le metamorfosi di Ovidio! Col Petrarca non bisognavano procedimenti così radicali; a lui si potevano lasciare le parole immutate assai spesso, e qualche volta anche i pensieri.

Lo spiritualizzamento del *Canzoniere* è di più guise e di diversi gradi. La forma, dirò così, più mite è quella che s'incontra in alcuni centoni, dove con versi del Petrarca, si cantano le lodi della Vergine, o si tratta altro sacro argomento. Qui lo spiritualizzamento non si esercita propriamente nel *Canzoniere*, ma fuori di esso, e i componimenti che ne nascono non han punto la pretesa di sostituirsi al libro onde traggono la sostanza. Di giunta in essi la parola del poeta si rimane inalterata. Ma l'opera trasformatrice passa oltre, invade il *Canzoniere* stesso, e ne penetra tutte le parti, finchè si giunge alla piena trasmutazione di esso. Un'altra maniera di spiritualizzamento si otteneva mediante un'acconcia interpretazione, che, lasciando intatto il testo, vedendo simboli dove il poeta certamente non ne aveva messi, riusciva a quei concetti religiosi e morali che per lo appunto si ricercavano. E questa maniera era quella che ragionevolmente avrebbe dovuto ottenere migliore effetto, perchè non toglieva il poeta, camuffandolo stranamente, ai molti suoi ammiratori. Del resto questo procedimento non era nuovo. Durante tutto il medio evo si moralizzarono a questo modo le opere più profane, si cercarono negli scrittori pagani dottrine a cui non avevano sognato mai: basti il dire che delle stesse *Metamorfosi* di Ovidio si fece un libro morale, quasi un libro cristiano.

Nel 1544 un frate Feliciano Umbruno da Civitella diede in luce un *Dialogo del dolce morire di Gesù Christo sopra le sei Visioni di M. Francesco Petrarca.* Sono ragionamenti teologici fra la Signora Giacopa Pallavicina da Parma e un tal Leonzio, e prendono argomento da alcuni notissimi luoghi del *Canzoniere*. L'autore, del resto, chiama insipido, agreste e disordinato il proprio discorso, e schiettamente confessa la ignoranza propria. Il primo ragionamento si aggira intorno a quei due versi:

Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove:

la fera è il serpe tentatore. Il secondo commenta ed espone gli altri due:

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela:

la nave è Maria Vergine; e via di questo andare. Di qualità simile a quest'opera di fra Feliciano dev'essere una *Esposizione spirituale sopra il Petrarca*, composta da Pietro Vincenzo Sagliano e stampata in Napoli nel 1590, ma a me sconosciuta.

Costoro mutavano solamente il pensiero del poeta, altri mutavano il pensiero e la parola. Nel 1547 Gian Giacomo Salvatorino dava alle stampe in Venezia un *Thesoro de Sacra Scrittura sopra rime del Petrarcha*. Il libro s'apre con un sonetto a Gesù crocifisso ed a Maria Vergine, poi ne vengono due *alli candidi e benigni lettori*, poi alcuni versi latini *In maledicos*, poi un madrigaletto del cavaliere Luigi Casola, in cui si presagisce a Gian Giacomo maggior gloria che non ebbe il Petrarca, giacchè

più vale
Un'impresa celeste che mortale.

Seguono altri versi latini in lode dello stesso Gian Giacomo, il quale poi, in *sonetti XXI tra sè retrogradi*, c'informa di parecchie cose degne d'essere sapute, e che egli cominciò la sua fatica nel 1537, essendo allora in età di trentatrè anni, e che ben due anni vi spese, e che senza l'ajuto di Dio non avrebbe potuto nemmeno concepire quelle *benedette* sue rime, e che l'idea gli fu suggerita dal Malipiero, di cui loda lo stile *leggiadro, santo, divino*. Fatto sta che queste sue rime, sien esse pur benedette fin che si vuole, non potrebbero essere più sciagurate. I sonetti del Petrarca ci sono rifatti quando una, quando due, quando tre volte, e sono uno, due, tre assassinamenti. L'autore fa come un sonatore che ripeta più volte, variandola in più modi, e guastandola sempre più, una stessa frase musicale. Egli comincerà col Petrarca:

Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro;

poi riprenderà:

Essend'oggi quel dì che scoloraro;

e poi da capo:

E uscendo i tuoi d'Egitto scoloraro.

La trasformazion dei soggetti è spesso assai strana. Il sonetto: *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni*, nel quale il Petrarca si lagna del velo e della mano di Laura che gli tolsero la vista de'suoi begli occhi, si muta in una invettiva contro *Pilato e suoi compagni*.

Ma il primato tra gli spiritualizzatori del Petrarca spetta incontestabilmente a Gerolamo Malipiero, il cui nome ci è capitato innanzi pur ora, autore del *Petrarca spirituale*. Fu questo Malipiero un minore osservante di molta devozione e di gran zelo, valente predicatore, si dice, e girò, predicando, l'Italia. Il libro suo fu stampato la prima volta in Venezia nel 1536, ristampato ivi stesso due anni dopo, e fu tanta la voga sua che ebbe in quel secolo non meno di dieci edizioni. Ad esso alludeva il Franco in quella più volte citata risposta della Lucerna, dicendo: « Il male è che ci sono stati di quegli che v'han voluto far cristiano ducento anni dopo la morte, e di prete v'han fatto frate, ponendovi e cordone e zoccoli e scapolare, chiamandovi il Petrarca spirituale. » Esaminiamo un po' più da presso questo libro cattivo, ma curioso.

L'autore stesso ci dice le ragioni che glielo fecero fare. Egli si scaglia contro la disonesta letteratura de' tempi suoi, e specialmente contro le commedie, corruttrici di ogni buon costume. Molte anime vanno in perdizione per colpa delle male letture. Il *Canzoniere* del Petrarca non è senza molto pericolo, ed egli prese a rifarlo, vedendo tanti giovani, *domentre* cedono alle lusinghe degli *illecebrosi canti*, lasciata la via della virtù, *nell'abisso di perpetua morte strabocchevolmente precipitarsi*. Per ciò ha *con opportuni e convenevoli antidoti espurgati da ogni veleno antico i leggiadri sonetti del Tosco poeta*, sì che *niente più* potranno loro essere *noiosi*. Dubita veramente che le rime del *Tosco poeta* non abbiano, passando per le sue mani, perduto alquanto di lor politezza e leggiadria; ma si consola vedendole così monde e spogliate di ogni vanità. Tutto ciò si dice in un discorsetto che, insieme con altri nove, si trova a mezzo del volume. Ma la cosa certo più bella di esso volume è un dialogo fra il Petrarca stesso e l'autore, dialogo che fa officio di prologo, e in cui con ingegnosa invenzione si finge che il poeta chieda al frate di fargli quel servizio di spiritualizzarlo. Così si chiudeva la bocca a chi credesse d'averci a ridire. L'autore è andato, come tant'altri, in pellegrinaggio ad Arquà, e ha già ammirato il sepolcro e la casa del poeta. Essendo ormai l'ora calda, egli si è ritratto in un boschetto, e quivi, pieno *dentro e di fuori d'ineffabile giocondità*, si riposa e si ricrea. All'improvviso gli appare una figura *più che umana*, la quale il saluta con un: *Dio ti salvi, o Malipiero*. È il Petrarca, o per dir meglio l'anima sua, che dice al frate, come sia relegata in quel boschetto per divino giudizio, sino a tanto che sia *ritrattata l'opera degli*

amorosi suoi sonetti e canzoni. Stupore del frate a cui il poeta spiega come le sue rime abbiano in sè molte male parti, e a cui chiede da ultimo di voler procacciare egli stesso quella ritrattazione con purgar le profane rime da ogni *ozioso parlare* e trasformare lui di poeta in teologo. Il frate si sgomenta, chè non gli sembra *impresa da pigliare a gabbo;* ma il buon Petrarca che non vede l'ora di uscirsene di colà per volare in paradiso, lo conforta, lo inanima, e per farlo al tutto risolvere gli promette che il suo stesso angelo custode gli suggerirà tutti i nuovi e buoni concetti che egli, il poeta, già da tempo è venuto preparando in quella solitudine per ridursi *spirituale.* Vinto da tante ragioni, il frate accetta il delicato officio, non senza tuttavia esprimere il dubbio che il Petrarca teologo non sia per aver tanti ammiratori quanti il Petrarca poeta, nè senza lamentare la molta tristizia dei tempi; il poeta ringrazia, e i due, datasi la posta in paradiso, si separano.

Io non istarò ora a dar minuto ragguaglio del libro, chè sarebbe abusar troppo della pazienza dei lettori. Dirò solo che il travestimento è tale da far tenere per certissimo che il poeta fu senz'altro prosciolto da quella sua pena. Basti dire, per attenerci a pochi esempii, che Cupido si trasforma in Padre Eterno e in Gesù, Stefano Colonna similmente in Gesù, Laura in Maria, in Dio Padre, in Gesù, in morte, in anima, nella carne che dà noja al poeta e non so in che altro.

Il novo Canzoniere è diviso in due parti: nella prima sono i sonetti, nella seconda le canzoni e le altre rime, che l'autore schiettamente confessa avergli data assai più fatica che non i sonetti. Lo spiritualizzamento essendo stato operato con i proprii concetti del Petrarca, e mercè l'ajuto dell'angelo suo custode, non poteva riuscire se non di piena soddisfazione del Petrarca stesso, il quale, in fatto, in un apposito sonetto *a gli animi gentili*, dice che le sue rime così purgate torneranno assai più di prima accette a chi è in grado di pigliare *il ver diletto e non più l'ombra;* e in altro sonetto, dove la discorre con un critico, dice anche più. Questo merita d'esser riportato per intero:

CRITICO. Petrarca, ond'è che vai sì altero e molto
Allegro in faccia più che per addietro?
PETRARCA. Non sai che il core uman, sia chiaro o tetro,
Sua qualità fuor pinge a l'uom nel volto?
CRITICO. Conosco ciò; ma dimmi, ond'hai raccolto
Spirto di sì gioconde rime e metro?

PETRARCA. Mercè del dotto e saggio Malipetro,
Che d'amor vano e grave error m'ha sciolto.
CRITICO. Dunque la tua soave e dolce lira
Più Laura non risona?
PETRARCA. Non già certo.
CRITICO. Che poi?
PETRARCA. Il sommo ben che mi dà vita.
CRITICO. Felice tu, che impresa sì delira
Lasciasti, ed hai a Cristo il canto offerto,
Onde fia eterna tua Musa gradita.

E in un ultimo sonetto non so qual Francesco Pierio loda il frate d'aver purgato il *Canzoniere* meglio che non purgasse *d'ogni ria feccia* il Pantheon papa Bonifacio, quando, toltolo al culto degli idoli, lo consacrò a Maria. Finalmente, nel tergo dell'ultima carta, fa capolino ancora una volta il frate dabbene, e dice che, mercè la divina grazia, egli ha composto il suo *Petrarca spirituale a comune utilità de' Mortali*, si sottomette in tutto *alla determinatione della santa madre Chiesa*, e raccomanda a chi legge la emendazion degli errori *commessi nel veloce corso degli impressori*.

La Chiesa che ormai cominciava a fare il viso burbero, e che, dopo la lunga carnascialata degli anni precedenti, sentiva il bisogno di un po' di quaresima, gradì e favorì l'opera del ben intenzionato frate. La poesia del Petrarca cominciava a putire alla madre spirituale in via di ravvedimento, e gl'imitatori non godettero più la grazia di prima. Nel 1547, morto appena il Bembo, si cercò d'impedire in ogni modo che si facesse in Roma una ristampa del suo Canzoniere, e anzi si tentò di far condannare il libro, tentativo ripetuto poi nel 1585. Un'anima pietosa lo tolse sotto la sua protezione e lo spiritualizzò. (1) Ma anche gli spiritualizzamenti non erano senza pericolo: il *Dialogo* già ricordato di Feliciano Umbruno fu proibito dal Concilio di Trento.

Intanto venivano a poco a poco mutando anche i gusti letterarii. Il secentismo batteva alle porte con nuovi ideali, con una poetica che escludeva in modo assoluto l'imitazione, e che ben può compendiarsi in quei due versi del Marini:

È del poeta il fin la meraviglia;
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

(1) V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pp. 46, 158.

Durante tutto quasi il Seicento il Petrarca è dimenticato, ma con l'Arcadia si rinovella il suo culto. L'Italia è invasa da un nuovo popolo di petrarchisti, e allagata da un mare di sonetti e di canzoni; ma i nuovi imitatori, conciati come tutti sanno dalla frusta del Baretti, derisi dal Goldoni nel *Poeta fanatico*, non son da più degli antichi, anzi da meno assai, e, alludendo così agli uni come agli altri, ben diceva quella virile e sdegnosa anima dell'Alfieri:

So che in numero spessi e in stil non rari
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,
Per cui da Laura in poi niun fama ottenne.

I versi sono cattivi, ma è buono in molta parte il giudizio.

A. Graf.

I BOSCHI E LA MALARIA ROMANA

Fra i pregiudizi che han corso nelle varie parti del globo in fatto di malaria, uno dei più diffusi è quello il quale fa attribuire alle foreste la proprietà di generarla per sè stesse, cioè indipendentemente dalle qualità del suolo che esse ricuoprono. Questo pregiudizio riposa sopra fatti, che sono verificabili in ogni regione della terra posta fra i due circoli polari. Dappertutto si possono incontrare foreste, nelle quali la produzione della malaria è abbondantissima; e dappertutto si trovano vaste estensioni di paese, che erano rese inabitabili dalla malaria finchè rimasero boschive, e che divennero più o meno completamente salubri in conseguenza dei diboscamenti.

Questi fatti sono interpretati, dai più, coll'ammettere che la malaria si svolga nei boschi per effetto della putrefazione delle foglie, dei rami e degli insetti morti, che si accumulano sul suolo, e vi soggiacciono a lenta decomposizione. Ma una tale spiegazione non regge: perchè, se ciò fosse, noi dovremmo avere malaria in tutti i boschi del mondo nei quali queste decomposizioni putride dei detriti organici hanno luogo; mentre invece molte foreste sono immuni da malaria, sebbene la massa dei detriti vegetabili ed animali, che vi si accumulano e vi putrefanno, sia enorme. Per la stessa ragione, non regge un' altra interpretazione che si è data di quei medesimi fatti: quella, cioè, che i boschi generano le febbri di malaria, perchè le persone che v'entrano venendo da luoghi soleggiati vi si raffreddano. Vi sono boschi che in estate sono freschissimi, e nei quali nessuno ha mai preso la febbre; mentre altri boschi di pianura, nei quali manca ogni ventilazione, e nei quali la temperatura è spesso più alta che nei terreni scoperti limitrofi, sono, ciò nonostante, eminentemente malarici.

I boschi non sono fattori di malaria che in una maniera indiretta: non la producono per sè stessi, ma ne favoriscono lo sviluppo, *quando ricuoprono terreni che sono malarici*. Essi intercettano i raggi solari, ed impediscono quindi un'attiva evaporazione del suolo; cosicchè questo conserva molta umidità nella stagione calda, anche negli strati che sono in contatto diretto coll'aria atmosferica. Se questi strati superficiali del suolo non contengono il fermento malarico, il bosco è innocuo; ma se ne contengono, il bosco favorisce la produzione della malaria, perchè li mantiene umidi. E siccome, pur troppo, questa speciale infezione del suolo è molto estesa in natura, gli esempi di boschi malarici occorrono con molta frequenza; e con altrettanta frequenza occorrono esempi di bonifiche igieniche, ottenute per mezzo del diboscamento. Quando, dai terreni così infetti, viene remosso l'ostacolo che si opponeva all'azione diretta dei raggi solari sui medesimi, il prosciugamento estivo di essi diminuisce la loro produzione malarica, ed in alcune circostanze favorevoli può giungere ad arrestarla.

Mentre una esperienza quasi universale ha riconosciuto questo fatto, e se n'è servita per conquistare sulla malaria estensioni grandissime di suolo coltivabile, nel vecchio e nel nuovo mondo, a Roma domina invece l'idea che nei paesi di malaria i boschi si debbano non solamente conservare, ma estendere. Gli ignoranti parlano di venti sciroccali che portano la malaria da paludi, vere o immaginarie, dell'Affrica; e quindi della necessità di opporre a questi venti una barriera di boschi littoranei, che trattengano nel loro fogliame gli effluvi malefici di origine esotica. Costoro non riflettono che se la malaria romana avesse una tale origine, Marsala, che è la città d'Italia più direttamente esposta alla corrente del vero scirocco dell'Affrica, dovrebbe essere appestata, invece di essere salubre, com'è; che Porto d'Anzio dovrebb'esser inabitabile; e che, ogniqualvolta lo scirocco soffia, la gente che naviga nelle parti meridionali del Mediterraneo dovrebbe essere assalita dalla febbre, cosa che non si è mai verificata, nè mai si verificherà. Le persone colte parlano della malaria prodotta dalle paludi del littorale romano, che i venti sciroccali trasportano entro Roma; cosicchè è bene avere, fra Roma e le paludi littoranee, questi filtri formati dai boschi. Ormai che sappiamo come la malaria si produca in tutta, o quasi, l'estensione dell'Agro romano, e come i forti venti la disperdano invece di trasportarla in massa

offensiva, parrebbe inutile perdere il tempo a discutere una simile dottrina. Ma non è inutile; perchè essa è radicata in Roma sin dal principio del secolo passato, e perchè a molti sembra, anche al dì d'oggi, un delitto di lesa maestà il metterla in dubbio, per ossequio all'uomo eminente che la inventò, il Lancisi.

Non è dunque inopportuno il prenderla in esame. Se non altro, ciò varrà a dare un esempio, disgraziatameute non unico, delle strane aberrazioni alle quali un potente ingegno può essere trascinato, quando si permette di trattare argomenti di storia naturale senza uno studio rigoroso e diretto dei fatti e dei luoghi, e lavorando a tavolino su dati immaginari.

Nel 1714, Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, aveva contrattato con un mercante di Livorno il taglio di alcuni suoi boschi delle Paludi Pontine, e principalmente quello di una selva situata al sud di Cisterna, fra questo paese e le paludi. Sorsero opposizioni, non si sa bene di qual natura: probabilmente da parte di quei di Cisterna, che rischiavano di perdere l'uso del pascolo e del legnatico in quella selva. Il papa Clemente XI volle far decidere la cosa da una apposita Congregazione, innanzi alla quale monsignor Giovanni Maria Lancisi, medico e cameriere segreto del papa, fu chiamato in qualità di perito. Egli espose il suo parere in due discorsi, pronunziati, secondo la consuetudine d'allora, in latino, e pubblicati da lui in latino, in appendice alla sua opera: *De noxiis paludum effluviis*. Questi discorsi però erano stati scritti originariamente in italiano, ed il testo italiano di essi si conserva ancora nella biblioteca Lancisiana dello spedale di S. Spirito in Roma. (1) Ed è bene che siano rimasti: così ci possiamo fare una idea più esatta dei veri concetti del Lancisi, i quali, espressi in lingua viva da lui stesso, non sono annebbiati da quanto di vago e di indeterminato ha sempre la dizione latina, quando è adoperata a ragionare di fatti e di cose relative alla nostra vita moderna.

Il Lancisi si accinse alla sua opera di perito senza andare sui luoghi, che non ha mai veduti. Egli stesso lo confessa (2) e dichiara di essersi contentato di studiare una pianta delle selve in litigio, e di leggerne una descrizione. Questo studio però sembra non aver servito a dargli una giusta idea della vera posizione to-

(1) *Due discorsi inediti di G. M. Lancisi sul taglio delle selve di Cisterna e di Sermoneta*, pubblicati dal professore Francesco Scalzi. Roma, tipografia di G. Via, 1877.

(2) Loco citato, pag. 19.

pografica di esse, perchè, fin dal principio del suo discorso, egli attribuisce a quelle selve una influenza sulla salute pubblica della città di Roma. (1) Evidentemente egli credeva al trasporto della malaria delle paludi Pontine su Roma, e ciò solo basta a provare che egli si valse di carte topografiche molto inesatte; oppure che non seppe orientarvisi, e non seppe vedere che, fra le Pontine e Roma, v'è la grande barriera formata dai monti Laziali.

Lancisi partiva dal concetto che la malaria si produce soltanto nei luoghi palustri, ed ammetteva che i luoghi non palustri affetti da malaria potessero esserne liberati, se fra essi ed i luoghi paludosi vengono ad interporsi degli antemurali capaci di trattenerla. Non v'ha dubbio che se i primi si trovano in terreni salubri, e se fra essi e gli insalubri è interposto un antemurale elevato, come per esempio un colle od un monte, questi possa riuscire utile. Ma il Lancisi si era messo in testa che il migliore antemurale contro la malaria fosse costituito dai boschi, perchè il fogliame degli alberi la tratteneva a guisa di filtro; e per di più credeva, che questo filtro boschivo costituisse un riparo molto *più efficace di ogni altro antemurale, ancorchè fosse costituito da un colle che sormontasse le cime di simili boschi!* (2) Ed a sostegno di questa sua tesi egli portava innanzi due specie di argomenti: alcuni storici, altri scientifici.

Non mi tratterrò molto sugli argomenti storici che egli addusse, poichè entrerei in un ginepraio inestricabile, stante la quantità di cose affatto estranee al soggetto del quale si trattava, che egli andò a ripescare negli antichi autori. Mi fermerò soltanto al principale argomento, che egli trasse dal carattere sacro di molti boschi nell'antichità. Siccome alcuni di questi *boschi sacri* erano dedicati ad Esculapio, nume tutelare della medicina, egli ne dedusse senz'altro: *non doversi mettere in dubbio che questi boschi servissero a difendere ed a custodire la salvezza degli uomini.* (3) Egli però si scordò di una cosa, cioè: che i boschi dedicati ad Esculapio erano ben pochi, di fronte ai molto più numerosi boschi dedicati a divinità tutt'altro che benefiche.

Tutti i templi primitivi di molti popoli dell'antichità, e specialmente di quei di Grecia e d'Italia, qualunque fosse la divinità

(1) Loco citato, pag. 3 e 4.
(2) Loco citato, pag. 6.
(3) Loco citato, pag. 5.

alla quale venivano dedicati, erano costituiti da un altare inalzato all'aria aperta, in un terreno limitato da una siepe, da una palizzata, o da un arginetto di terra, nel quale era un bosco più o meno grande. Il bosco era il tempio. L'oscurità dei boschi, ed i lunghi silenzi interrotti di tempo in tempo dai rumori confusi che vi si odono, han sempre suggerita, nell'albore di ogni civiltà, l'idea che i boschi fossero recessi misteriosi, abitati da spiriti benefici o malefici. Le religioni primitive si sono giovate di questa idea, convertendo quegli spiriti in miti determinati, e consacrando loro il bosco nel quale risiedevano; cioè, in altri termini, proclamando che un dato bosco era proprietà esclusiva dell'Essere soprannaturale di cui si era riconosciuta la presenza, e dichiarandolo dimora stabile del medesimo. Le tendenze conservatrici, proprie di tutte le religioni, perpetuavano questa idea primordiale; e quando la civiltà crescente assicurava al Nume una dimora più degna di lui, costruendo intorno al suo altare un tempio murato, gli avanzi del primitivo tempio, cioè del bosco, mantenevano il loro carattere sacro.

Nè l'igiene, nè Esculapio avevano nulla da fare in tutto questo. Che anzi i boschi più sacri dell'antichità, si trovano per lo più dedicati a divinità feroci e sanguinarie. Ed era naturale che fosse così; perchè, dacchè mondo è mondo, la gente ha sempre avuto maggior rispetto per quelli che le possono far del male, che per quelli i quali le possono fare, o le han fatto, del bene. Nell'occidente d'Europa i boschi più venerati erano quelli dedicati in Alvernia al Dio Esus, al quale i Druidi offrivano intere ecatombe di vittime umane; ed il bosco dedicato presso Genzano a Diana Nemorense, alla quale certamente si offrivano in antico sacrificî umani, poichè, anche in tempi di avanzata civiltà, se ne mantenne la tradizione, nel fatto che il posto di primo sacerdote della Dea si guadagnava, ammazzando il primo sacerdote che era in ufficio. Siccome i sacrificî umani non si offrono alle divinità benefiche, che ne avrebbero orrore, ma alle divinità malefiche, onde risparmino quelli che loro danno il modo di sfogare su altre persone i loro feroci istinti, si potrebbe, se si volesse seguire l'andazzo di interpretare dal punto di vista igienico la religione dei boschi, ritorcere l'argomento di Lancisi, e dire: che il Dio Esus dei Galli, e la Diana Nemorense dei Latini, erano personificazioni della malaria, prodottasi nei boschi dedicati a queste divinità. Ma non si può fare intervenire l'igiene nella cosa nemmeno

per questo verso, perchè nelle montagne dell'Alvernia non v'è mai stata malaria, e perchè Genzano fu sempre salubre, e tale continua ad essere anche al dì d'oggi.

È evidente quindi che il capitale argomento igienico, desunto dalla venerazione dei boschi nell'antichità, non ha alcun valore. Nè certo ne acquista uno maggiore, colla citazione fatta da Lancisi di un passo di Lucano, il quale afferma che all'assedio di Marsiglia i soldati di Cesare si rifiutarono di tagliare un bosco sacro, e che Cesare, per arrivare a procurarsi il legname necessario alle sue opere di assedio, dovè incoraggiarli coll'esempio, e mettersi egli stesso all'opera colla scure:

..... librare bipennem
Ausus, et aëriam ferro proscindere quercum.

Da quali fonti storiche Lucano abbia ricavato questo aneddoto, non sappiamo. Da Cesare, no certo. Cesare, che non tralascia mai l'occasione, anche nei Comentari della guerra civile, di notare le difficoltà suscitategli in varie circostanze dai malumori, dai pregiudizi, dalle incertezze dei suoi soldati, non fa alcuna menzione di questa grossa difficoltà che avrebbe incontrata sotto Marsiglia. Al contrario: parla del taglio del legname incidentalmente, dicendo che arrivò sotto Marsiglia con tre legioni, fece i lavori d'approccio, e di più costruì 12 galere, le quali furono fatte ed allestite in trenta giorni, *a datare da quello in cui fu tagliato il legname.* (1) E la tagliata, della quale si parla così di sfuggita, fu tutt'altro che piccola; perchè più sotto, quando Cesare narra l'incendio delle opere di assedio, appiccato a tradimento dai Marsigliesi durante una tregua, dice che bisognò fare le nuove trincee con mura in mattoni perchè mancava il legname, essendo stati già prima tagliati tutti gli alberi dei dintorni di Marsilia. (2) Ma, volendo anche ammettere che Lucano sapesse meglio di Cesare quello che gli era succeduto durante l'assedio di Marsiglia, e che i legionari avessero avuto paura di toccare un bosco sacro, fino al punto di credere che le scuri avrebbero ferito loro, invece di abbattere gli alberi, (3) ciò proverebbe soltanto che essi lo sapevano consacrato ad una divinità vendicativa e temibile. Anche a tanta distanza di secoli

(1) *De bello civili;* libro I, XXXVI.
(2) *De bello civili;* libro II, XV.
(3) *..... si robora sacra ferirent,*
In sua credebant redituras membra secures.

si può giurare, con sicurezza, che l'ultima delle loro preoccupazioni fu quella degli effetti, che il taglio del bosco avrebbe potuto avere sulla salubrità di Marsiglia e dei suoi dintorni.

Dagli argomenti storici del Lancisi, dei quali ho citato l'unico che meritasse una critica, veniamo agli argomenti scientifici. Lontano com'egli era da ogni idea che la malaria di Cisterna potesse provenire dal terreno che circondava il paese, il quale era in gran parte coperto allora dalla selva che si trattava di distruggere, e fisso invece nel pensiero che l'insalubrità di Cisterna (ed eventualmente quella di Roma) fosse dovuta alla malaria delle Paludi Pontine trasportata dai venti, era naturale che egli incolpasse di questo trasporto i venti sciroccali. Infatti Cisterna si trova, rispetto alle Paludi Pontine, nella direzione di questi venti. V'era però una grossa difficoltà da vincere, per fare ammettere che la selva posta al sud di Cisterna impedisse alla malaria delle paludi di venir in paese. Cisterna è a 77 metri sul livello del mare, e la selva protettrice era ad un livello molto inferiore; cosicchè rimaneva da spiegare come questa selva bassa, potesse servire a filtrare le correnti aeree che andavano a colpire un luogo più elevato di essa. Probabilmente qualcuno degli avvocati di casa Caetani aveva sollevata questa obiezione, perchè, sin dal primo discorso fatto dal Lancisi davanti alla Congregazione, si vede posto un grande studio a metterla da lato. Egli uscì dalla difficoltà in un modo molto semplice. Improvvisò un canone di meteorologia, che è una delle più spropositate cose immaginate da un cultore di scienze naturali, e valendosi di questo canone come di verità provata, ne fece la base scientifica della sua perizia. Io lo cito testualmente, perchè se esponessi con parole mie uno sproposito simile, si potrebbe con tutta ragione credere che io mi propongo di calunniare la memoria venerata del Lancisi:

« I venti d'Austro e suoi collaterali sono di una natura tutta particolare, affatto contraria ai venti settentrionali; cioè a dire, li venti meridionali *nascono dal basso e radendo il piano della terra, quindi sempre si alzano verso i luoghi montani;* quando i boreali *scendono dall'alto* e premono il soggetto terreno. Osservazione per verità ignorata dal volgo, e trascurata ancora da qualcuno dei nostri scrittori. » (1)

Ignoro se vi siano stati a tempo di Lancisi degli scrittori di fisica meteorologica, capaci di dire che le correnti d'aria calda, rarefatta,

(1) Luogo citato, pag. 6

e leggera penetrano nelle nostre atmosfere temperate, strisciando fra esse ed il suolo che ricuoprono; e che, viceversa, le correnti d'aria fredda e pesante penetrano in queste stesse atmosfere a grande altezza, ed a grande distanza dal suolo. Per l'onore della scienza spero di no, perchè il secolo precedente era stato il secolo di Galileo, di Newton e dell'Accademia del Cimento, ed è difficile credere che uno scrittore di fisica si permettesse di invertire, così a capriccio, tutte le leggi della gravità. Quanto al volgo, era impossibile pretendere da lui una osservazione così peregrina; perchè l'esperienza dei secoli gli ha dimostrato, che le cose vanno precisamente a rovescio di quanto afferma il Lancisi. Non v'ha contadino dei paesi meridionali d'Italia, il quale non sia capace di annunziare la venuta dello scirocco parecchie ore prima che incominci a soffiare, perchè *vede* lo scirocco, molto prima che esso si faccia sentire. La corrente calda e rarefatta dello scirocco entra nelle nostre atmosfere a grandissima altezza, ed è annunziata da un velamento opaco che si stende nell'alto dell'atmosfera, e che di giorno si vede benissimo; di notte, essa è rivelata dalla scintillazione delle stelle. Soltanto molto più tardi, quando la temperatura dell'atmosfera locale e quella dello scirocco si sono equilibrate, la corrente discende in basso e si fa sentire. È inutile dire che essa si fa sentire nei luoghi elevati, prima che nelle pianure. Per filtrare la malaria trascinata da una corrente simile, non basterebbero boschi formati dalle gigantesche *Sequoiae* di California, che, a quanto si dice, raggiungono un'altezza maggiore di quella della cupola di S. Pietro! Infatti, in Roma, le correnti sciroccali, sebbene trovino sulla loro strada non solamente i boschi del littorale, ma anche i monti Laziali, arrivano talvolta in città ancor cariche di sabbie affricane, che non di rado sono state raccolte all'Osservatorio del Collegio Romano. Se quei filtri ed ostacoli non sono capaci di liberare lo scirocco dalle sue sabbie, è difficile che lo liberino dai minutissimi e leggerissimi germi della malaria.

Invece di riflettere a tutto questo, il Lancisi, infatuato a sostenere la sua tesi, trovò più comodo di far entrare le correnti sciroccali dal basso; di farle strisciare sul suolo del littorale in modo che, per forza, dovessero essere filtrate dai boschi che vi si trovano; e di farle arrivare ai luoghi elevati soltanto dopo averle così depurate. E, colla sua autorità, riuscì non solo ad impedire ai Caetani il taglio delle loro selve, ma anche a far radicare e perpetuare una legislazione, la quale, al contrario di ciò che avviene in tutto il resto del mondo, non ha tutelato i boschi montani della provincia di Roma,

mentre ha imposto, ed impone, un vincolo forestale nelle pianure! Questa offesa al buon senso ed alla esperienza, non poteva fare a meno di colpirmi fino dai primi passi che io feci nello studio della malaria romana; nè certo le ragioni addotte da Lancisi per giustificarla, erano tali da riconciliarmivi. I fatti che ne dimostravano l'assurdità erano tali e tanti, da non avere che l'imbarazzo della scelta quando mi posi a combattere questa aberrazione legislativa. Ma il fatto capitale mi venne fornito da quella stessa selva di Cisterna, che nel 1714 aveva costituita la causa del litigio. Un trent'anni fa i Caetani la tagliarono tutta, e convertirono in pasture, ed in campi seminati a grano, il territorio che essa ricopriva al sud di Cisterna. Dopo questo taglio l'aria di Cisterna cominciò a migliorare, ed a poco a poco il paese, che andava spopolandosi, cominciò a riprender vita. Non dico che Cisterna sia divenuta salubre come Albano o Frascati; ma è molto più salubre di prima, e l'aspetto generale della popolazione, non che la statistica della mortalità, lo attestano.

Io verificai questo fatto sui luoghi nel 1879, e lo resi di ragione pubblica. Naturalmente questa mancanza di rispetto all'autorità di Lancisi suscitò delle clamorose contradizioni, che però furono utili. Il Ministro di agricoltura d'allora, Miceli, fu indotto da esse a fare intraprendere uno studio accurato della cosa, e ne incaricò una apposita Commissione, la quale per tre anni di seguito ha battuta tutta la provincia di Roma, onde venire al chiaro della verità. Dopo tre anni di studio diretto e coscienzioso dei luoghi, questa Commissione (1) presentò al Ministro una relazione, nella quale tutti i fatti da essa raccolti sono minutamente esposti, e le conclusioni della quale, votate all'*unanimità*, riducono al suo vero valore la dottrina del Lancisi. Basta infatti leggere la principale di queste conclusioni, la seconda, per persuadersene:

« La Commissione, in tutte le visite fatte, e dalle inchieste praticate in tutti quei luoghi della provincia romana per i quali relazioni sanitarie, reclami di comuni, pubblicazioni accadute in questi ultimi 80 anni, affermavano che la distruzione totale o parziale di boschi, macchie o cespuglieti, aveva occasionato un aumento di malaria, non solo non potè ricavare prova alcuna di

(1) Essa era composta del senatore Cannizzaro, presidente, dei signori Pietro Tacchini, Giovanni Amenduni, Olimpiade Ludovici, Matteo Lanzi, Giovanni Carlo Siemoni, Nicola Pedicino, Giuseppe Haimann, Pacifico Di Tucci, e del signor Eugenio Caprioli, segretario.

queste lamentate conseguenze, ma qualche volta raccolse prove del contrario. Infatti in posti nei quali i boschi erano stati distrutti o diminuiti, la malaria non si accrebbe; ed anzi in alcuni luoghi si mitigò, per effetto di una migliore cultura delle campagne, e sopratutto per la migliore sistemazione dello scolo delle acque, come del resto avvenne in altri posti ove boschi non erano. » (1)

Uno dei commissari, il prof. Pietro Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, ha aggiunto, in allegato a questa relazione, uno studio meteorologico della provincia di Roma, che ha una grande importanza pel giudizio della influenza dei venti sulla salubrità di questa regione. (2) Io ho riunito i principali dati di questo interessantissimo studio nel quadro seguente, il quale riassume le osservazioni fatte nel dodicennio, decorso dalla fine dell'anno 1870 sino alla fine dell'anno 1882.

Anni	Pioggie nei mesi di marzo, aprile e maggio	Percento delle febbri in provincia di Roma nel terzo trimestre dell'anno	Numero delle sciroccate nel terzo trimestre dell'anno	Frequenza dei venti settentrionali nei mesi di luglio e agosto	Media delle massime temperature nei mesi di luglio, agosto e settembre	Nebulosità dei mesi di giugno, luglio e agosto
1871	185,8 mm	6,4	4	0,370	30,3 C.	2,3
1872	251,3 »	7,1	5	0,328	30,0	2,5
1873	187,7 »	7,3	5	0,372	32,1	2,0
1874	225,8 »	5,5	3	0,415	30,0	2,7
1875	258,7 »	6,2	3	0,341	30,0	2,0
1876	205,0 »	4,6	2	0,370	29,9	2,8
1877	191,9 »	4,2	8	0,311	31,0	2,7
1878	101,8 »	2,9	10	0,337	30,0	3,5
1879	330,9 »	11,4	4	0,335	29,8	1,8
1880	209,8 »	8,2	5	0,335	30,6	3,2
1881	227,3 »	6,6	4	0,196	31,7	2,7
1882	115,7 »	2,5	11	0,200	29,4	3,0

Il trimestre malsano dell'anno, in provincia di Roma, è il terzo (mesi di luglio, agosto e settembre), nel quale lo sviluppo della malaria raggiunge il suo massimo. La terza colonna del quadro mostra il per cento delle febbri riscontrate nella popolazione della

(1) *Della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma.* Relazione della Commissione nominata il 6 aprile 1881. Annali di agricoltura (77). Roma, tip. Eredi Botta, 1884.

(2) *Le febbri malariche e le meteore della provincia di Roma.* Relazione citata, pag. 104.

provincia durante questo trimestre, in ciascuno degli anni del dodicennio 1871-1882. La quarta colonna mostra il numero delle sciroccate verificatesi in quel terzo trimestre di ciaschedun anno. Paragonando le cifre delle due colonne, si vede come il *massimo numero delle sciroccate* si sia avuto negli anni 1878 e 1882, nei quali si ebbe il *minimo per cento delle febbri*. È precisamente il contrario di ciò che viene abitualmente asserito, cioè: che lo scirocco *porta* nel territorio romano la malaria, sia dalle paludi dell'Affrica, sia da quelle del littorale. Il massimo per cento delle febbri si è avuto invece nel 1879, anno nel quale si verificò, durante il trimestre pericoloso, un ben piccolo numero di sciroccate.

Se si volesse ragionare alla maniera dei sistematici, cioè parlando di quel che fa comodo per la controversia, e tacendo del resto, non si avrebbe a fare altro che produrre queste due sole colonne di cifre, e prenderne argomento per dire che gli scirocchi, a rovescio di quel che sosteneva Lancisi, invece di portare malaria nel territorio romano, impediscono che la vi si sviluppi. Ma questo sarebbe uno strafalcione altrettanto grosso, quanto quello detto da Lancisi. Lo scirocco, per sè stesso, nè porta malaria, nè ne impedisce lo sviluppo — talvolta anzi lo favorisce. Tutto dipende dallo stato igrometrico in cui si trova il terreno malarico, quando lo scirocco arriva. Se il terreno produttore di malaria è asciutto, l'elevazione di temperatura determinata dallo scirocco non è nociva; se invece è umido, questa elevazione della temperatura agisce, come sempre, qual coefficiente della produzione infesta.

Esaminando infatti le cifre della seconda colonna del quadro, si vede che nei due anni 1878 e 1882, nei quali si ebbe il minimo delle febbri ed il massimo delle sciroccate, si ebbe anche il minimo delle pioggie primaverili del dodicennio. In quei due anni i calori estivi sopraggiunsero quando i terreni malarici erano asciutti, o quasi; e lo sviluppo della malaria fu minimo, abbenchè gli scirocchi imperversassero. Nel 1879, invece, le pioggie primaverili raggiunsero il massimo del dodicennio, e massimo pure fu lo sviluppo della malaria, sebbene le sciroccate fossero poche; perchè, al sopraggiungere dei calori estivi, i terreni malarici della provincia di Roma, conservavano ancora molta umidità. Anche nell'estate del 1885 è avvenuto lo stesso. Sin dall'aprile Tacchini aveva previsto, che se le pioggie continuavano a spesseggiare nel maggio, come avevano fatto dal principio della primavera in poi, l'anno 1885 sarebbe stato un anno ricco di febbri. Ed infatti, nel terzo

trimestre del 1885, si ebbero in Roma e Campagna molte più febbri che nel triennio 1882, 1883 e 1884.

Il colonnello medico Giudici, fino dal 1872, aveva fatto notare come lo sviluppo delle febbri in provincia di Roma, non avesse un rapporto diretto coll'inalzamento della temperatura nell'estate. Ed infatti è così. Nel luglio del 1879 si ebbero molte giornate fredde, e le cifre della sesta colonna del quadro mostrano che la media delle massime temperature nell'estate del 1879 (nella quale si ebbe il massimo per cento delle febbri, del dodicennio 1871-1882), è quasi la stessa di quella osservata nel 1882, anno nel quale questo per cento fu ridotto ad un minimo. Eppure spesso si sente parlare dell'azione benefica che i venti settentrionali possono esercitare durante la stagione delle febbri, e dell'utilità di diboscare tutti i monti situati al nord dell'Agro romano, onde quest'azione benefica si eserciti più liberamente. È naturale che quelli che hanno boschi su quei monti sostengano questa teoria, onde non incontrare l'ostacolo di un vincolo forestale a guadagni rapidi; ma il fatto si è, che nulla la giustifica. La quinta colonna del quadro lo mostra con ogni evidenza. Le cifre notate in questa colonna ci dicono, che nel dodicennio 1871-1882 i venti settentrionali furono ugualmente frequenti, durante il terzo trimestre, negli anni 1879 e 1878; cioè nell'anno che ebbe il massimo per cento delle febbri, ed in uno dei due anni che lo ebbero minimo.

La produzione delle febbri nell'Agro romano ed in Roma, non può essere ricondotta a questo od a quel fattore unico: essa è la risultante di un complesso di fatti meteorologici e fisiologici. Uno sviluppo abbondante della malaria in questa regione, si verifica soltanto quando i suoi numerosi terreni malarici sono umidi e riscaldati. La carica malarica dell'atmosfera respirata dagli uomini che vi abitano, può variare moltissimo, a seconda del modo nel quale i due fattori indispensabili della produzione malefica in un suolo malarico esposto all'aria (calore e umidità) si combinano fra loro. Se ambedue si trovano al loro massimo, la carica malarica dell'atmosfera è massima, sopratutto quando il cielo è limpido. Sembra, infatti, che le cifre della settima colonna del quadro da me composto coi dati forniti da Tacchini, denotino una certa corrispondenza fra l'aumento della nebulosità dell'atmosfera, e la diminuzione della carica malarica di essa. Forse la nebulosità dell'aria può produrre questa diminuzione attenuando l'effetto dell'azione del sole sul terreno malarico; forse invece può produrla perchè modera l'irradiazione calorifica del

suolo, e quindi diminuisce l'ascensione nell'atmosfera dei germi malarici che il suolo contiene. Quando la carica malarica dell'atmosfera è stata grande per molti giorni di seguito, e gli organismi degli abitanti si sono più o meno impregnati di germi malarici, lo abbassamento della temperatura può essere eminentemente nocivo; perchè determina il trattenimento di questi germi nell'organismo, e ne impedisce la eliminazione rapida per mezzo delle secrezioni. Quindi l'azione dei venti settentrionali, durante la stagione delle febbri, è spesso tutt'altro che favorevole. Dall'altro lato avviene spessissimo che i venti meridionali, ed anche il più caldo di tutti, il vero scirocco, soffino senza esercitare alcuna influenza malefica: perchè non portano malaria per sè stessi, o almeno la portano così dispersa da non poter determinare una infezione degli organismi umani; mentre non possono contribuire a produrne coll'inalzare che fanno la temperatura dell'Agro e di Roma, perchè trovano asciutti i terreni malarici della regione.

Lo studio diretto dei fatti, ancorchè da pochi anni iniziato, ha dunque fatta svanire tutta la teoria di Lancisi sul gioco dei venti settentrionali e meridionali, e sulla necessaria filtrazione di questi ultimi per mezzo dei boschi littoranei. È una teoria che ha avuto degli effetti disastrosi nella provincia di Roma; perchè, mentre ha servito a facilitare la distruzione dei boschi montani, i quali potevano servire utilmente al regime delle acque di questo territorio, ha invece imposta la conservazione di boschi situati in pianure malariche, dove essi non possono che riuscire dannosi, od inutili. Anco recentemente, quando i Chigi han voluto sottrarre al vincolo forestale la pineta di Castel Fusano, situata sul littorale di Ostia, si è negato questo svincolo, affermando che quella pineta preservava il territorio da importazioni malariche. Da quali? Sostenere che quella pineta filtra la malaria dell'Affrica è ridicolo; e più ridicolo ancora è il dire che essa preserva l'Agro e Roma dalle emanazioni nocive dello stagno d'Ostia; poichè essa è interposta fra lo stagno d'Ostia ed il mare, non fra lo stagno d'Ostia e l'Agro. Che si desideri la conservazione di quella pineta per ragioni estetiche è giusto, perchè essa è una delle più belle cose che si possan vedere; ma imporne al proprietario la conservazione per ragioni igieniche, è una violenza fatta al senso comune.

Nè basta. Siccome un errore fondamentale suscita sempre una infinita serie di errori secondari, questa idea dei boschi che filtrano la malaria ha fatta sciupare la più bella fra le nuove

strade della città di Roma. Quando fu incominciata la via Nazionale, partendo da piazza di Termini, si piantarono lungo i marciapiedi degli alberi. Ma, arrivati che si fu alla via delle Quattro Fontane, venne un nuovo assessore dei lavori pubblici al municipio di Roma, il quale fece a sè stesso questo ragionamento: « il fogliame degli alberi trattiene la malaria portata dai venti; in Roma la malaria non viene se non per mezzo dei venti di fuori; quindi è una follia piantare in Roma degli alberi, perchè essi funzionerebbero come altrettanti condensatori di malaria. » E siccome era un uomo convinto del fatto suo, volle preservare la città da questo danno anche per l'avvenire; e, onde non potesse venire in testa ad alcuno di continuare la piantagione degli alberi in via Nazionale, ve la rese impossibile, costruendo le fogne della strada sulla linea della piantagione già iniziata. Quindi tutta la via Nazionale è rimasta senza alberi; a maggior conforto di quei che debbono camminar in estate lungo questa via, la quale è orientata da levante a ponente nella maggior parte del suo corso, e perciò è infilata dal sole durante quasi tutto il giorno.

Adesso, dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione del 1881, è sperabile che tali idee vadano dileguandosi, e che non si parli più nelle nostre leggi di un vincolo forestale in pianura. Ma non bisogna farsi delle illusioni. I pregiudizi sono duri a morire; e piuttosto che leggere un libro di 142 pagine, corredato da quadri statistici e da tavole che richiedono uno studio accurato, moltissimi preferiscono attenersi alla tradizione consacrata, dicendo: *è cosa detta da Lancisi, dunque è cosa vera.* Le affermazioni arbitrarie degli uomini autorevoli arrestano sempre il progresso scientifico per un tempo assai lungo; perchè l'autorità di essi si impone per modo, da far chiudere gli occhi innanzi ai fatti più evidenti.

La storia della scoperta della circolazione del sangue ce ne dà una prova lampante. Da Galeno, il quale affermò che il sangue passava dall'uno all'altro ventricolo del cuore, per mezzo di pertugi esistenti nel setto che divide i due ventricoli, fino a Realdo Colombo, il quale dimostrò sperimentalmente che quel setto era impervio e che il sangue passava dal cuore destro al cuore sinistro per mezzo della circolazione polmonale, sono corsi tredici secoli. Durante tutti questi secoli, gli anatomici cercavano nel setto interventricolare i fori descritti da Galeno; non li trovavano, confessavano spesso che non erano mai riusciti a vederli, aggiungendo però: *ci debbono essere, perchè l'ha detto Galeno.* Perfino

il grande Vesalio ragionava così, sino alla scoperta fatta da Realdo Colombo! Nè, dopo le dimostrazioni evidenti date da Colombo, il pregiudizio Galenico cessò. Lo stesso Cesalpino, che passa in Italia per lo scopritore della grande circolazione, persisteva ad ammettere i fori descritti da Galeno, quando già da molti anni Colombo aveva provato che non c'erano. Il pregiudizio Lancisiano durerà ancora per un pezzo, ma durerà meno del pregiudizio Galenico; perchè ora il mondo scientifico cammina più presto di prima, e trascina seco nei suoi progressi la società civile con maggiore efficacia di quel che avvenisse in passato. Forse, fra 10 o 20 anni, parrà cosa ingiustificabile e strana che, nell'anno di grazia 1886, io abbia spese tante parole per combattere un'affermazione arbitraria fatta nel 1714, in base ad un errore di fisica tale, quale nessuno dei nostri studenti di Liceo, o di Istituto tecnico, oserebbe adesso pronunziare.

CORRADO TOMMASI-CRUDELI.

I PROGRESSI COLONIALI DELLA GERMANIA

E LE ISOLE SAMOA

Sono molti anni che l'Oceano Pacifico non è più un mare favoloso, visitato da pochi navigatori a lunghi intervalli. Appena da tre secoli e mezzo Balboa, per il primo, lo vedeva dall'alto de' monti di Panama, e Magellano, e sette anni dopo, lo attraversava primo, reputandolo, per le lunghe calme, degno di quel nome; e pure il periodo delle scoperte è già presso alla fine, mentre proseguono attivissime osservazioni scientifiche, che ci vengono disvelando minutamente i misteri della vita di quegli oceani profondi, l'affaccendarsi dei polipi, oscuri operai di continenti futuri, l'estinguersi quasi fatale di poveri e diseredati rampolli dell'umanità. In pari tempo le principali nazioni s'affaticano a prendere anche in questo mondo oceanico il loro posto, o a conservare quello che vi hanno, od avevano più meno trascurato sino ad ora, prima che diventi, come accennava, un lago australiano o ad ogni modo anglo-sassone. Così le osservazioni e gli studi dei geografi e dei navigatori, compiuti appena, servono a illuminare le contese della diplomazia.

Non era ancora risoluta, con l'arbitrato pontificio, la questione delle Caroline, che già s'affacciava un conflitto poco diverso a cagione dell'Arcipelago delle Samoa, dove la Germania si prepara da tempo a sostituire la propria egemonia al triumvirato consolare che di fatto lo governa. Ma Crasso, questa volta, ha dietro a sè gli Stati Uniti d'America, e Pompeo è cittadino inglese. D'altronde, se alle Caroline alcuni dubbi giuridici ed alcune indeterminatezze di fatto potevano parer degni d'un alto arbitrato, alle Samoa v'è un trattato recente, chiaro, preciso, che Cesare non può infrangere altri-

menti che con la spada. Per questo la Germania sembra già paga d'aver mostrato il desiderio suo e presa direi quasi una « prenotazione ipotecaria » su di un arcipelago, dove ha già un incontestabile primato commerciale. Ma intanto siamo condotti a studiare un altro episodio della espansione di questa nuovissima potenza coloniale, ed a vie meglio conoscere un arcipelago, curiosissimo, se altri mai, del Pacifico occidentale: e ne abbiamo, per verità, poche notizie, a paragone d'altri, sui quali si fermarono più vigorose e antiche l'attenzione e l'azione delle genti europee. (1)

I.

Ad onta di qualche apparente insuccesso, la politica coloniale della Germania è condotta per siffatto modo, da potersi reputare sin da principio un'opera d'arte. Nulla v'ha in essa di quell'incertezza che pare il carattere dominante della politica coloniale di altri Stati. Procede diritta allo scopo determinato da necessità, e nella scelta dei mezzi non bada gran fatto a pregiudizi, a teorie più o meno campate in aria, e neppure a quei principii cui altri dominii coloniali furono già dati in olocausto. E anzitutto non un pensiero di espansione coloniale durante la lotta per l'unità ed il suo consolidamento. I cittadini tedeschi migravano a loro talento, trascurati ed anzi reputati dal loro Gran Cancelliere indegni della tutela di quella patria che lasciavano così. I mercatanti sapevano di non poter contare gran fatto sul concorso del governo per le loro intraprese in regioni più o meno lontane, oltre i monti ed i mari, e stavano paghi alla sicurezza che derivava loro dallo appartenere ad una gente, la quale aveva mostrata in così terribile maniera la propria potenza. Ma sin d'allora, forse, il principe di Bismarck era ben convinto dell'affermazione di Rodolfo Gneist,

(1) Hübner, Six semaines en Océanie, Samoa. *Revue des deux mondes*, 1 janvier 1885. — Rapporti dei consoli della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Germania. — Report of a Commission appointed to inquire into the working of the Western Pacific Orders in Council 16 oct. 1883, by A. Gordon, A. H. Hoskins, J. C. Milson. — The Pacific Islander's Protection bill. *Westminster Rev.*, N. S. XLVIII, 1, pag. 73 e seg. — Pritchard, Polinesian Reminiscences. — Brenchley J., Cruise on « Curaçoa » among the South Sea Islands. — H. De Coux, Sept ans en Océanie. *Revue Contemporaine de Paris*, 1851-56, vol. XXVII, XXVIII, XXXI, XXXIII.

intorno alla necessità dei possedimenti coloniali a completare l'organismo dello Stato moderno, se riassumeva il pensiero suo, in una celebre risposta data al Consiglio economico dell'Impero « non volere egli una Germania somigliante a certi nobili polacchi, i quali fanno pompa della loro pelliccia d'ermellino e poi sono senza camicia. » Da buon padre di famiglia, provvedeva la sua figliuola di un largo corredo, sicuro che non avrebbe tardato gran fatto ad essere in grado di mandarla fuori, ben adorna, pel mondo.

I ricordi della lega Anseatica, non foss'altro, mostravano i Tedeschi adattissimi a fondare colonie; lo sviluppo rapido, continuo della loro popolazione assicurava una espansione feconda; la solidità politica e la potenza militare dello Stato erano guarentigie sicure per l'avvenire. Le alte scuole che avevano formato i vincitori di Sadowa e di Sédan, avevano preparato anche un esercito di esploratori valorosi; il naturale sviluppo della civiltà avea accresciuto il numero di coloro che sono spinti a cercar lungi dalla patria migliori o più rapide fortune; la politica economica costantemente seguita aveva dato ad alcune produzioni, specialmente, tale un impulso, da non lasciar altra scelta fra i disastri dell'*overproduction* e lo studio di nuovissimi mercati. Nel tempo medesimo, l'esperienza delle altre nazioni e la considerazione della posizione che la Germania tiene in Europa, e non le consente di sottrarre soldati alla sua difesa, segnavano l'obbiettivo, la qualità e i limiti della sua politica coloniale. Si volevano acquisti pacifici, utili, preparati da privati, pei quali il governo non avesse a sostenere alcun grosso dispendio, nè ad incontrare seri pericoli. « Non è già mia intenzione — diceva Bismarck il 23 giugno 1884 alla Commissione del Reichstag — di ricercare per tutto il mondo territori che l'Impero possa acquistare... L'Impero si limiterà ad accordare la protezione nazionale dove qualche privata impresa tedesca siasi stabilita su territori senza padrone. Non vogliamo fondare provincie, ma semplicemente proteggere le imprese commerciali, anche quando queste acquistino una sovranità territoriale, che l'Impero provvederà ad assicurare contro i vicini e contro le colonie europee. » Questi medesimi concetti ripeteva al Reichstag il 2 marzo 1885, e due settimane dopo, rispondendo all'onorevole Virchow.

Infatti, per alcuni anni, il governo federale si limitò ad accordare ai privati la protezione ufficiale per i loro acquisti coloniali, e solo quando s'avvide che l'iniziativa privata non bastava, di fronte a quella vigorosamente proseguita da altri governi, ne aiutò

e persino ne precorse l'azione. Fu in quest'ultimo periodo che la Germania prese veramente posto tra le potenze coloniali. Incominciò coll'occupazione, seguita nell'agosto 1884, e confermata nei successivi negoziati diplomatici coll'Inghilterra, di Angra Pequena, un territorio che la Casa Lüderitz di Brema aveva acquistato nel 1883 da un capo dei Namaqua per dugento marchi ed un fucile. Il *Deutsche Reichsanzeiger*, in principio del 1885, annunciava la proclamazione del protettorato tedesco sulla costa occidentale del Sud-Africa, tra i fiumi Orange e Cunene, eccetto la Baia della Balena e per ottanta miglia dentro il continente.

Un primo esperimento non poteva riuscire più fortunato; non era una colonia molto invidiabile, ma non costava un sol uomo, mostrava qual via la Germania intendeva seguire, e, se non altro, colle sue miniere, le imprometteva non ispregevoli ricchezze.

Prima e più che nell'Africa Australe, l'azione dei Tedeschi si era spiegata sui littorali di Guinea, dove la viva concorrenza delle potenze europee costrinse il governo a seguire più da presso e con maggiore energia la privata iniziativa. Il compianto dottor Nachtigal, inviato in quei paraggi, inalberò dapprima la bandiera imperiale nel territorio di Camerun, che imprometteva di essere un emporio commerciale più opportuno della Costa d'Oro, dove da tanti anni gli Inglesi spendevano fatiche sproporzionate ai profitti. E sebbene dovesse poco appresso intervenire in armi, si mostrò anche in questo abilissima in un paese dove la politica del *divide et impera* poteva trovare facile terreno e giovare all'ampliamento de'primi acquisti. Mandarono un governatore, ordinarono una piccola forza armata, cercarono di dominare col concorso dei capi indigeni, paghi di progressi lenti ma sicuri.

Dopo questo secondo passo può dirsi che l'attività coloniale della Germania si dispiegasse in proporzioni sempre maggiori e con tale rapido succedersi di acquisti in regioni lontane tra loro, da apparire l'esecuzione di un piano lungamente meditato e preparato con vigoroso concorso de'privati e del governo. Il capitano Chiüden, nel gennaio del 1885, occupava i villaggi del Koba e del Kapitay nella Senegambia, terre ricche di ogni più raro e prezioso dono di natura, quanto infeste agli abitatori europei: le timide opposizioni del governo francese erano messe agli archivi, assieme a quelle degli Inglesi per Angra Pequena. A Lagos, invece, la Casa Gaiser di Amburgo ed il console Nachtigal operavano in paese britannico; ma riconosciuto l'errore, volgevano l'a-

zione loro, od almeno i disegni, all'alto Benuè, di dove potranno navigare liberamente sino al mare. Frattanto la *Società germanica dell'Africa Orientale* acquistava l'Usagara, *il paese dei fiori*, l'Ukami, l'Uruguru, vasti e feraci territori attraversati dalle carovane tra Zanzibar ed i porti della costa e i grandi laghi; non badando alla viva opposizione e alle minacce del sultano, il quale non poteva consentire siffatta offesa alla propria sovranità, sebbene non si manifestasse in quei luoghi con alcun segno di civile governo. Qui, più che altrove, il governo germanico mostravasi, per verità, poco studioso della morale, sacrificandola ai propri intenti politici, se, mentre da un lato disconosceva così la sovranità del Zanzibar, traeva dall'altro titolo alle proprie occupazioni dalle cessioni di capi ribelli a quel sultano e nella ribellione accarezzati e aiutati.

Altrove, dissi, il governo tedesco cercava di prevenire l'azione dei propri sudditi, di proteggerli nelle intraprese loro prima ancora ne facessero domanda, che altre potenze avrebbero potuto rendere serotina e vana. A questo modo diventarono protettorati tedeschi Porto Seguro, sulla Costa degli Schiavi, Togo, Bitù, e vi si inviavano subito commissari e scienziati. Invece nella Baia di Santa Lucia, come a Lagos, si incontravano diritti acquisiti così incontestabili, e per giunta britannici, da rinunciare a un possedimento che avevano considerato un momento come prezioso, specialmente per ciò, che adduceva al Transwaal e n'era anzi la chiave.

La diversa condizione dei paesi fece sì che anche nella remota Oceania l'azione coloniale germanica si spiegasse principalmente per opera del governo, sia perchè si doveva trattare con poteri costituiti analogamente a quelli degli Stati civili, e ripugnanti perciò dal deporre tutto o parte della loro sovranità in mano di privati, sia perchè si aspirava, come nella Nuova Guinea, al possesso di paesi che per la loro barbarie potevansi ritenere politicamente inoccupati e rispetto ai quali era tanto più necessario che una occupazione, sulla cui validità non potessero sorger dubbi, non indugiasse in modo da poter essere prevenuta da altre potenze.

Le isole Samoa e Tonga furono il primo teatro dell'attività coloniale germanica nell'Oceania. Sin dal 1870 vi si stabilirono negozianti tedeschi, e nel 1876 la Germania concludeva col re delle Tonga (Isole degli Amici) un trattato, il quale assicurava ai Tedeschi varii privilegi commerciali, ed autorizzava il governo impe-

riale ad erigere un deposito di carbone nell'isola di Vavau, la maggiore dell'Arcipelago. Vedremo come un trattato somigliante venisse concluso nelle isole Samoa ed istituito in Apia un consolato generale. Tuttavia quando il principe Bismarck si fece a chiedere al Reichstag i crediti necessari per moltiplicare colà gli agenti consolari, e cercare di estendervi l'influenza germanica, trovò ostacoli serii e molteplici. Frattanto le Case di commercio stabilite a Samoa, estesero le proprie fattorie ai gruppi delle isole Kingsmill e Marshall, nella Nuova Bretagna e nella Nuova Guinea, e negli ultimi mesi del 1884 due navi tedesche innalzavano la bandiera imperiale a Matusi nella Nuova Bretagna, a Miobo e Kapfu nella Nuova Irlanda, in varii punti delle isole dell'Ammiragliato, del Nuovo Annover, di Marshall, del duca di York, di Anderson ed infine nel settentrione della Nuova Guinea, dove i Tedeschi davano al paese il nome di Kaiser Wilhelm's Land.

Ma come a Lagos ed a Santa Lucia, così anche nell'Oceania avvenne che la Germania, in cotesta sua espansione coloniale, si trovasse talvolta di fronte all'Inghilterra. Dicevano una volta che tra i due paesi sarebbe stata naturalmente durevole pace ed armonia di interessi, come non può essere conflitto fra l'elefante e la balena. Ma anche l'elefante, un bel giorno, si gittò a nuoto, e l'Inghilterra, come ebbe a dire il Gran Cancelliere, « ripetendo il suo *Britannia rule the waves,* s'avvide con qualche meraviglia che noi altri, topi campagnuoli, pretendevamo la nostra parte al dominio dei mari. » Come Grozio, in altri tempi, oppugnò le pretese portoghesi difendendo la teoria del *mare libero,* mentre i suoi connazionali lo andavano affermando con fatti gloriosi, così Bluntschli aveva rettificato in gran parte la teoria dell'occupazione in un senso molto diverso dal metodo tenuto ai nostri tempi dagli Inglesi, ed i suoi concittadini adottivi affermando e mantenendo a proprio vantaggio l'applicazione delle dottrine del maestro, contro le abusive interpretazioni della pratica inglese, e facendole trionfare su quest'ultima mercè le trattative della diplomazia, e le minacce della forza, iniziarono un movimento che doveva riuscire ad un tentativo nobilissimo di codificare intorno a questo punto i più retti principii di diritto internazionale.

Così la Germania, in due anni, diventava una cospicua potenza coloniale, ed in luogo di concentrare la sua azione in Europa la estendeva ad altre parti del mondo, concorrendo a quella espansione che molti reputano una guarentigia di più per la pace del

nostro vecchio continente. La condotta sua in cotesta materia ci appare come un modello imitabile ed invidiabile di saggezza politica. Precisa e modesta negli obbiettivi, sicura e determinata sempre nei fini immediati che si propone di raggiungere, meditata negli apparecchi, rapidissima nella esecuzione, sorprese il mondo coll'attuazione di un disegno, che pare accolto da molto tempo, prima assai che alcuno potesse rendersi conto della sua importanza e vastità, non che delle sue conseguenze. Anche nella sua esplicazione, la politica coloniale germanica, conforme, del resto, in questo, ahimè solo in questo, all'italiana, mi pare un notevole esperimento di educazione pacifica di popoli selvaggi ai beneficii della civiltà, senza alcuna violenza all'indole loro, senza alcun sacrificio delle loro tendenze. Come è esplicitamente dichiarato nel trattato concluso tra Nachtigal ed il re del Togo, i governi dei paesi protetti conservano una cotale autonomia, sia che riconoscano l'influenza di case private sia che dipendano dall'autorità della Corona. La Germania si affida ai capi medesimi delle sue compagnie commerciali, ovvero ad uomini di specialissima competenza, come sono i Rohlfs ed i Nachtigal, senza badare, essa che è pur paese burocratico e regolamentare, se occupino di già un posto nei ruoli. La patente del 17 maggio 1885, per la protezione del Kaiser Wilhelm's Land, ci dà un'idea dei criterii seguiti in questa materia.

« Avendo nel mese di agosto del 1884 promessa la nostra protezione ad una Associazione di sudditi tedeschi, che nell'intervallo prese il nome di *Compagnia della Nuova Guinea*, per una impresa coloniale da essa tentata nei territorii orientali ed insulari dell'Oceano Pacifico del sud, e la Compagnia avendo dichiarato di obbligarsi ad organizzare e mantenere a proprie spese tutti gli stabilimenti pubblici destinati al progresso del commercio, allo sviluppo economico del suolo, al mantenimento dei rapporti pacifici cogli indigeni ed alla loro civilizzazione, noi concediamo alla Compagnia la presente patente di protezione, affermando d'aver preso possesso dei territorii di cui si tratta. Alla stessa Compagnia, colla condizione di intrattenere gli stabilimenti da essa creati, e di sopperire ai bisogni dell'amministrazione, accordiamo diritti analoghi a quelli della sovranità, ed il privilegio di prendere possesso di territori non ancora occupati, e di conchiudere trattati cogli indigeni. Il governo si riserva l'alta sorveglianza e le misure necessarie a far rispettare i diritti di proprietà anteriormente acquisiti, ed a proteggere gli abitanti. L'organizzazione dell'amministrazione giu-

diziaria, ed il regolamento e la direzione dei rapporti fra il territorio protetto ed i paesi stranieri sono riservati al nostro governo. La Compagnia della Nuova Guinea avrà l'obbligo di costituirsi nel termine di un anno, secondo le prescrizioni della legge germanica; i membri del Consiglio di amministrazione e gli ufficiali dirigenti dovranno essere sudditi germanici; ed il governo si riserva il diritto di emanare ulteriormente le disposizioni che stimasse utile di prendere per completare le lettere patenti e regolarne l'esecuzione. La non osservanza di tali regole farà perdere alla Compagnia ogni diritto alla nostra protezione. » Territori grandi due volte l'Italia, nel modo più semplice e piano, venivano così soggetti al dominio dell'impero tedesco per sapienza di reggitori, per ardita ed intraprendente iniziativa di privati, per la poca prontezza ed abilità dei rivali e per favore di circostanze.

II.

La Germania, in tutta cotesta rapida sua espansione coloniale, si era trovata di fronte solo l'Inghilterra, come se avesse badato a non urtare insieme l'altre potenze e specialmente la Francia, colla quale i conflitti avrebbero potuto divampare più facilmente. Ma già nella questione delle Caroline andò a dare di cozzo in una potenza coloniale la quale, per quanto non sia tra quelle che curano meglio i proprii possedimenti, non per questo consente di vederli menomati, ed è sempre vigile, a Cuba contro le confessate aspirazioni di cittadini degli Stati Uniti d'America, come altrove contro i manifesti od occulti disegni di grandi o piccole Potenze europee. Ed ora ecco che in uno de' suoi tentativi di espansione, i quali non sempre, come s'è veduto, sono coronati di successo, sebbene anche il parziale insuccesso sia, in cotal modo, contemplato nel piano generale, la Germania corse pericolo di trovare ad un tempo davanti a sè, colla Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America, alleati nel comune interesse. A siffatto titolo, la questione sollevatasi a proposito delle isole Samoa presenta un particolare interesse, ed anche perchè non è la prima volta che la Germania tenta di insignorirsi di un arcipelago, il quale, tra i molti dell'Oceania, presenta un grandissimo interesse per lo scienziato e per l'economista, ed è, già dissi, uno dei meno perfettamente conosciuti.

Nei *Blue Books* chiamano consuetamente Pacifico occidentale tutto quel tratto del Grande Oceano che giace tra i due tropici, e tra il 140 ed il 170 meridiano occidentale di Greenwich, dove si incontrano e in qualche isola si confondono le tre razze oceaniche, la polinesia, la melanesia e la papuana. Nelle Figi, nelle Nuove Ebridi, nella Nuova Caledonia, nelle isole Salomone e Santa Cruz, nella Nuova Bretagna e nella Nuova Islanda prevale quasi esclusivamente la razza melanesia, e non mancano tuttodì scene d'antropofagia, come può dirsi in generale che in cotesti arcipelaghi la civiltà sia poco più che iniziale fuor' dei possedimenti europei. Altrove tutta la popolazione ha fatto qualche progresso civile, rispetta l'autorità dei capi, e sebbene non posseda alcun vero governo, non sia costituita a Stato, è attaccatissima a' propri usi e costumi. Della Nuova Guinea, sebbene ancora in tanta parte sconosciuta, sappiamo da L. M. D'Albertis e dagli altri viaggiatori, che gli abitanti, divisi dalle origini, dalle tradizioni, dai costumi, formano comunanze agricole laboriose e relativamense pacifiche, le quali coltivano le terre e vivono in villaggi bene provveduti. Altri gruppi di isole sono cristiani, più o meno sinceramente e mezzo civili. A Tonga vi è un re il cui potere è limitato da un Ministro della chiesa weslejana, arbitro vero del governo dell' isola. Le isole di Wallis e Futuna sono governate da una regina, o piuttosto da alcuni missionarii cattolici che ne dominano la coscienza e gli Stati. A Samoa il re soggiace ad un triumvirato di consoli.

Le isole Samoa o Hamoa, secondo il nome indigeno, o dei Navigatori, come furono per molto tempo conosciute in Europa, si trovano a 13° 16′ latidudine Sud e dal 170 al 175 di longitudine Est. Sono dieci isole allineate da nord-ovest a sud-est, sopra una estensione di 488 chilometri. Le principali si chiamano Upolu, Pola, Othawi o Savai, la maggiore di tutte; Oialava o Utona, Mauna o Tubuila, Fanfu od Omanuan, e Rose. Bougainville le segnalò, a quanto pare, per il primo, e le chiamò dei Navigatori, nome che al nostro Balbi non pare giusto « perchè tutti gli abitanti dell'Oceania sono abilissimi nel costruire e dirigere piroghe, ed anzi nessuno supera alcune tribù delle Caroline in quest'arte. » Prima di lui le avrebbe però visitate il Roggewein, se corrispondano a quelle che egli chiamava isole di Bauman. Più tardi, nel 1787, l'arcipelago venne esplorato da La Perouse, che si trattenne specialmente a Mauna, abitata da ferocissima gente e dove egli non consiglia ad alcuno di ritornare; a lui seguirono il capitano Edard e altri molti, tra i quali, in tempi

a noi più vicini, il Pritchard, il De Coux ed il barone Hübner, ai quali dobbiamo le poche notizie.

Quanto alla configurazione di questo arcipelago, sono pochi anni che le carte idrografiche dell'Ammiragliato inglese ci consentirono di lasciare da parte gli scarsi ed incerti segni tracciati in seguito al viaggio di La Perouse, dietro ai quali era lecito ai geografi mettere qualsiasi prodotto della fantasia. Le denominazioni date dai nativi, trascritte con molto studio d'esattezza, sottentrarono a quelle che i primi navigatori scrissero sui loro portolani, a capriccio, od inspirati ai rapporti quasi sempre ostili che avevano potuto avviare coi nativi. Il *Golfo dell'eccidio*, la *Baja dei Traditori*, il *Capo degli Assassini*, ricordavano che Delangle e Lamanon prima, erano stati sorpresi, fatti a pezzi, e mangiati con dodici compagni, ed erano poi seguite altre venti catastrofi somiglianti. Pure coteste idee terribili dileguarono nella mente di coloro che ai nostri tempi s'accostarono primi a questo, come agli altri arcipelaghi oceanici. « Sopra uno sfondo d'alte, pittoresche montagne, narra il De Coux, io vedevo distendersi colline selvaggie, ombrose valli verdeggianti, roccie nude, cascate, villaggi tranquilli rannicchiati all'ombra delle palme. Non una voce umana. Anche il vento, come fa, si taceva; solo ad intervalli una ondata si rompeva con un suono metallico, sui coralli che incoronano l'isola, e le spume argentine facevano anche meglio spiccare l'azzurro limpido e calmo della laguna che separa cotesta corona dalla terra. L'aspetto del paese vi domina con un indicibile incanto di grazia e di eterna giovinezza. »

Il mare, per i popoli dell'Oceania, è una via ancora più necessaria e frequentata che per i popoli civili. Nelle Samoa, come in generale in tutte le isole del Pacifico, si può dire che il mare unisce e la terra divide, imperocchè la sola via terrestre che sia da per tutto praticabile ai piedi dell'uomo, la sola rispettata dall'invasione irresistibile e rapida della vegetazione tropicale, la procura il mare: ed è quel littorale continuo, di sabbia umida e bianca, onde circonda la terra: una via facile e piana, all'ombra delle palme. Su questa frontiera incerta del suo impero, che copre od abbandona secondo i capricci del vento e le fasi della luna, che amoroso accarezza o furioso percuote, ma giammai distrugge, l'oceano depone a piè degli umani il suo contributo di doni, tutto un popolo di informi polipi, di crostacei, di conchiglie, e gareggia colla profusione della terra che limita colla sua immensità. Per le tribù tra le quali non è penetrata efficacemente la civiltà, questa striscia accessibile di terra è tutta la patria. I nativi

generalmente s'addentrano nelle loro isole soltanto cogli Europei o dietro a loro. La forma di quasi tutte queste isole completa la spiegazione di un fatto che pare molto singolare. Bisogna sorprenderle nel momento della loro creazione, nell'epoca, geologicamente recente, quando una commozione vulcanica le trasse dal mare. Formarono allora coni più o meno regolari, tormentati per qualche tempo da nuove eruzioni, e le cui parti molli vennero comprimendosi, riempiendo le valli o perdendosi nelle profondità infinite del mare. Un impalpabile operaio, il polipo, ebbe da natura l'ufficio di conservare e adattare a dimora degli umani questi prodotti vulcanici: s'attaccarono alle roccie sottomarine, le invasero con metodica pazienza, elevarono le cellule innumerate, sino a che, a fior d'acqua, apparve tutto intorno al cono come una vasta cornice. Questa trattenne allora le terre che cadevano sotto l'azione dei venti e delle piogge, le quali vennero consolidandosi, appianandosi, coprendosi di fitta vegetazione. Quegli operai silenziosi lavoravano sempre, sino a che le acque dolci fornite dalle sorgenti dei monti, o dalle nubi spezzate senza tregua dai venti alisei contro i picchi elevati, penetrando nel suolo, raggiungevano quella fascia impermeabile di organismi. Allora i polipi avvelenati non potevano più continuare il loro edificio, il quale usciva dal regno animale per cadere, come calcare madreporico, nel dominio dei geologi. A questo modo l'isola aveva completata la propria forma, raggiunte le proporzioni definitive, ed appariva simile ad un gran cappello di feltro, qua e là schiacciato e coi lembi stracciati in alcuni punti dalle acque. Ma quei zoofiti tenaci non abbandonano l'opera; s'abbarbicano alla roccia a maggiori profondità, e dopo secoli e secoli emergono intorno all'isola nuove mura verticali, le quali ne seguono i contorni a maggiore o minore distanza, determinata dal cessare dell'azione delle acque dolci, lasciando intorno intorno un lembo di mare tranquillo come nelle carte omeriche raffiguravano l'oceano cingente la terra. La cintura rimane naturalmente interrotta davanti alle foci dei fiumi, dove questi incoscienti operai non possono attendere al loro lavoro. Ma frattanto questa grande opera della natura prosegue; la laguna circolare si va colmando, il fondo si eleva, grazie al lavoro sottomarino che è come una dilatazione della base inanimata, grazie all'ammonticchiarsi delle sabbie, dei coralli, delle conchiglie, dei detriti, e intanto si va preparando lontano lontano un nuovo anello, che tra secoli emergerà dalle onde, ed allargherà ancora più la piccola isola. Così il lavoro secolare della natura determina l'aumento di queste isole,

allo stesso modo che il lavoro delle stagioni sviluppa gli alberi delle nostre foreste.

Il clima di quest'arcipelago è abbastanza sano. Quando il tempo è calmo, il termometro oscilla sempre intorno ai 26 gradi R. Però i nativi non raggiungono mai una età molto avanzata, mentre gli Europei s'acclimatano abbastanza facilmente, e vivono sino a tarda età. Le isole sono in generale elevate, ed il loro suolo, sotto la terra vegetale, è misto di madrepore, di coralli e di lave. Nel centro di ciascheduna si innalzano montagne non molto elevate, e belle pianure ricoprono le rive. Sono assai feraci, e vi crescono, oltre al cocco, principale prodotto loro, tutti quelli dei tropici. Abbondano gli uccelli, specie piccioni e tortorelle che si addomesticano facilmente, e tra'quadrupedi i maiali, che si sviluppano e crescono in modo prodigioso. Altri animali hanno accolto dall'Europa, smettendo gli strani terrori concepiti al primo vederli, come quando, alcuni selvaggi, saliti a bordo della nave su cui era il De Coux, avendo un somarello che ivi era addentato l'erba onde si componeva il guarnello d'uno di quelli, tutti, credendo d'essere divorati, si gittarono in mare.

La superficie delle isole si computa a 2787 chilometri quadrati. Un censimento fatto nel 1874 vi registrò 34,265 abitanti indigeni, mille operai d'altre isole o cinesi, e trecento europei. L'isola più popolata è Upolu, con 16,568 abitanti; vengono appresso Savai con 12,530, e Tutuila con 3746. Gli indigeni sono di alta statura, robusti, alcuni ancora bizzarramente screziati, costume che il prevalere della religione cristiana faticosamente dilegua, come ricordo di paganesimo. Per tutto vestimento portano un guarnello di foglie legato intorno ai lombi, con qualche pezzo di stuoia. Non ignorano le arti, se già con semplici strumenti di basalto riuscivano a spianare e lavorare varii oggetti in legno, e fabbricano canotti, stoffe di scorza di albero ed altri indumenti ed utensili. Anche nelle loro case, coperte di foglie di cocco e sostenute da sottili colonne, è una cotal simmetria. Ad una festa data in presenza di europei, dove una tribù s'era camuffata con qualche pretesa di imitare i soldati inglesi, avevano spalline, giberne ed altri accessorii intagliati in legno, con una precisione e con una pazienza, che dovevano essere costate loro parecchi mesi di lavoro.

Dissi che La Perouse, censurato in questo da Adriano Balbi, ha dato alle Samoa il nome di Isole dei Navigatori. Ma davvero lo meritano, se i loro abitanti solcano da tempo immemorabile quegli

oceani e li conoscono minutamente. Il De Coux ci dà notizia di una lunga cantilena didattica, nella quale sono i nomi di tutte le isole di quei mari, come in un corso di geografia, e mancano i nomi delle isole più basse, la cui formazione è più recente: indizio non dubbio dell'antichità di queste canzoni, le quali provano a qual punto i popoli di questo gruppo avevano nozioni compiute sulle terre disperse nella immensità dei loro oceani, e con quanta cura preservarono dall'oblio questa scienza nautica. Hanno, del resto, e mostrano anche in altre applicazioni memoria assai tenace. Ricordano i nomi di moltissimi bastimenti che approdarono alle isole loro, conoscono con esattezza, nei più minuti particolari, nomi, qualità, abitudini dei varii animali, e danno un nome ad ogni rialzo di terra, a ogni insenatura, ad ogni scoglio.

Come in altri arcipelaghi, gli uomini hanno mala fama di ferocia e le donne di impudico costume, ma oltre all'azione della civiltà, *minuit presentia fama*. Se certi raccoglitori di curiosità impudiche avessero attinto a fonti più recenti ed originali, si sarebbero avveduti che alcuni racconti appartengono ormai alla storia. Sono invece ancora piuttosto frequenti le guerre intestine, e s'accendono per frivoli motivi o per ragione di supremazia, riuscendo spesso a veri stermini. Un capo assale un altro, e se vince aumentano i partigiani di lui, se soccombe, i suoi più notevoli sono messi a morte. Non v'è autorità la quale sostituisca, tra genti primitive, la ragione e il diritto alla forza, se del diritto manca, non che l'idea, la maniera di constatare i fatti che dovrebbero servire ad applicarlo. Ben è vero che la strage si limita ai capi ed ai loro partigiani, come nel medio evo d'Europa; pure è fra le cause più grandi di decremento della popolazione. I bianchi ed il minuto popolo non prendono parte a coteste lotte, ma quelli ne subiscono talvolta la pena, nelle cose loro ed anche nella vita, se non riescono a trovar rifugio a bordo di una nave europea. Quando una di queste navi penetra dentro a quelle lagune, fra gli scogli di corallo e il littorale, dove non penetrano i pesci cani e il furore dell'onda, come nelle navigazioni mitologiche o nell'Odissea, sono circondate da Najadi e Tritoni, che scherzano e tentano di salire a bordo, coprendosi talvolta con una immensa foglia di taro, a guisa d'elmo o di guarnello. Se pigliano coraggio, chiedono camicie ed altri indumenti; se no, fuggono, a nuoto, sulle piroghe, comunque, nelle loro capanne, nascose nel più fitto del fogliame.

Agli Europei, tuttavia, non riesce difficile ottenere da questi in-

sulari una devota obbedienza. Dove si stabilisce un europeo, missionario o *trader*, la sua casa è una specie di castello feudale, e la dipendenza in gran parte volontaria dei circostanti abitatori è compensata dalla maggiore sicurezza che essi godono. La mancanza di autorità, l'indebolimento dei vincoli che li attaccavano una volta ai loro capi, li foggiano a vassalli volontarii, che si aggruppano volentieri intorno a tutto quanto può rappresentare una forza od una effettiva resistenza. Attendono a coltivare taro ed ignami, pescano, lavorano un po', nei campi o sulle navi, con una piccola retribuzione, che giova ad appagare i loro scarsi bisogni e ad accrescerli. Vivono a questo modo, sottratti, se non altro, alla miseria ed alle stragi che devastano gli altri villaggi.

Fra i loro costumi famigliari vuol esser notata una curiosa forma d'adozione. Se viene a morte un bimbo, o nasce morto, ne prendono un altro, a caso o dalla pietà di un amico, e lo tengono per loro proprio, e lo amano non meno dei figliuoli che loro sopravvenissero, i quali, a loro volta, cedono, quando ciò occorra a scemare il dolore di qualche amica coppia. Il neonato è considerato come una specie di essere impersonale, che diventa figliuolo in seguito alle cure ed all'affetto che gli vengono prodigati. Hanno, del resto, pei fanciulli, una grande tenerezza. Li ascoltano, li consultano appena possono farsi intendere, ed in alcune isole succedono al loro padre sin dall'atto della nascita.

Come in altri arcipelaghi, anche nelle Samoa, mostrano ingegno meglio aperto a civiltà le donne, come se un segreto istinto le avvertisse che la condizione loro migliorerà col mitigarsi del costume. Non sono men belle che nelle isole orientali, ma mancano di grazia, e non hanno quella cura della persona che è già un primo elemento di civiltà, nè quelle consuetudini piene di seduzione che meritarono già a Taiti il nome di Isola di Citera. Forse gli è che devono lavorare alla cucina, alla pesca, nel campo, più assiduamente e più duramente degli uomini; per questo, probabilmente, portano i capelli corti, mutilazione che contribuisce molto a renderle meno seducenti, e scemare loro la grazia femminile. Tanto più che non vanno, come altri selvaggi, molto adorne: alcuni braccialetti, una collana di conchiglie, una cintura di corteccia e di foglie, come portano gli Scozzesi, infine, quando dardeggia il sole o imperversa la pioggia, un pezzo di stuoia sulle spalle, poco più grande di un fazzoletto da naso, formano tutti i loro ornamenti.

Gli abitanti sanno fabbricare fiori artificiali, con foglie di una orchidea della montagna e petali di gardenie induriti con un olio speciale. Si colorano la pelle di giallo col koka, e le donne riescono a darle una freschezza, una solidità ed uno splendore che nessun segreto potrebbe procurare eguale alle appassite bellezze europee. È vero che nessuna delle nostre eleganti si soggetterebbe alla tortura necessaria a raggiungere questo intento. Otto giorni prima si coprono il viso, le braccia, tutto quello che dovranno mostrare a qualche festa, ed è assai, con una vernice nero-verdastra, che le rende naturalmente orribili. Ma in quegli otto giorni restano nascoste anche ai più intimi, spesso malate, perchè la vernice si indurisce, e cagiona grandi sofferenze, che guai se conoscessero il tormento esclusivamente civile de'nervi. La mattina del gran giorno, molto prima che levi il sole, vanno a coglier fiori e limoni nel bosco, dove si uniscono tutte, per recarsi al ruscello vicino. Ivi, sedute a circolo intorno all'acqua si confricano mutuamente colle mani, coi limoni, coi fiori, sino a che ogni traccia di vernice scompaia. Allora si profumano con *monoi*, a odore di sandalo, le braccia, le gambe, il viso, e... il sole può sorgere ad illuminare le fresche bellezze, reduci dalla *Fontana di gioventù*.

Fra i più curiosi costumi delle Samoa meritano d'essere notati il modo di preparare una certa bevanda, il *kava*, della quale fanno un grande uso tra loro, in tutte le cerimonie, come sogliono propinarla agli ospiti in segno d'onore. Le giovanette più belle ed oneste della famiglia presso la quale si tiene il ricevimento hanno lo speciale incarico di preparare il *kava:* gli ospiti siedono intorno a loro, ammirando. Prendono una radice, che scorzano, puliscono e macerano coi denti, e raccolgono il prodotto determinato dalla salivazione in una grande scodella di legno. Come ciascheduna di coteste Ebi ha compiuto l'ufficio suo, il padrone di casa batte palma a palma, gli altri lo imitano, e in mezzo ad un profondo silenzio servono la bevanda, che ricorda un po' il gusto del rabarbaro, incominciando dal più distinto fra gli ospiti. Una delle giovinette gli si accosta, s'inchina graziosamente, e gli porge il liquido dentro mezza noce di cocco. Come lo ha trangugiato o vi ha accostato le labbra, lo propinano agli altri e la conversazione ripiglia, come ringagliardita e rassodata da nuova amicizia.

Mi pare assai curioso anche il *sava*, il gran ballo nazionale. In una vasta sala, con un tetto leggiero sostenuto dagli alberi, convengono in folla Europei e nativi. Brucia nel mezzo un gran fuoco,

intorno al quale si raccolgono le ballerine, seminude, con un pezzo di cotonina a vivaci e bizzarri colori, e ghirlande di foglie di cocco e di scorza d'alberi al collo e alle reni. Rannicchiansi dapprima, nella immobilità di statue; e quando la prima ballerina intuona una cantilena, mettonsi in movimento, prima lente, contegnose, gravi, solenni, poi rapide, infine vertiginose. Muovono la testa, gli occhi, le spalle, le braccia, le mani, il busto, le anche, tutto, eccetto le gambe, che sembrano fisse al suolo. Più tardi anche le gambe prendono parte allo spettacolo, e allora le sono capriole, piroette, salti, una ridda infernale. Pare un incubo, una visione dantesca, un racconto di Hoffmann. La fiamma inonda talvolta quegli energumeni di vivi riflessi, talvolta li avvolge la tenebra, e non si divinano che al lampo degli occhi, al riflesso dei capelli e delle conterie. Poco oltre la folla si pigia nella penombra o nella notte, ed errano fra di essa bagliori strani, balzanti come fuochi fatui di testa in testa, lasciando travedere nerissime chiome adorne di penne e di fiori, figure selvaggie, corpi seminudi stillanti d'unguento, occhi fissi cupidamente alla danza. I tam-tam mandano frattanto un rauco suono, gli alberi di fuori stormiscono, il vento urla, il flutto vicino mugge e il calore è reso anche più soffocante dal fumo dei legni odorosi che gittano nel fuoco. La decenza, come s'immagina, non è sempre rispettata; a queste feste i marinai ricordano volentieri Mabille, od i caffè-concerti di Berlino e di Londra.

La forma del governo prevalente alle Samoa è una specie di monarchia patriarcale, come si trova, e lo notò prima di Spencer, Cesare Balbo, presso tutte le genti primitive. Il potere politico appartiene ai capi delle famiglie, tra i quali vi sono alcuni distinti con titoli ed onori superiori, per ragioni di ricchezze accumulate o di prestigio tradizionale. Radunansi nei villaggi, per trattare gli interessi loro e amministrare la giustizia; nei capoluoghi di distretto per gl'interessi più generali e i giudizi d'appello. Non hanno valore, fuorchè di pura forma, le assemblee generali, dove si tengono di gran discorsi, pieni di rettorica, ma non si prendono risoluzioni o di nessun valore. (1)

« Malietoa Laupepa, (2) dice Hübner, è re per le tre potenze che lo riconobbero tale, ma non lo è, o ben poco, per i suoi così

(1) L'*Almanach de Gotha* del 1885 le chiama *Corpo legislativo*, diviso in *Taimua* (Camera dei Signori) e *Faipulo* (Camera dei Deputati); ma quello del 1886 non ne parla più.

(2) Succeduto il giorno 8 novembre 1880 al re Malietoa Talavou.

detti sudditi. Tranne un vicerè titolare ed un giudice supremo, ambedue a Mulinuu, non c'è l'ombra di un governo organizzato, nessuna autorità, nessun prestigio, nessuna imposta, non un soldo nelle casse del Re, eccetto i venti dollari mensili che il municipio gli paga. Un giorno il barone Hübner lo incontrò per via, mentre appunto recavasi a fargli visita: cioè incontrò, chè certo nol conosceva, un lazzarone, tutto sbuffante per la corsa, con una camicia che non ricordava più il bucato, e un paio di pantaloni di tela a brandelli. In questo arnese il re entrò nella sala, coperta di stuoje molto sucide, sedette cogli ospiti sopra le poche sedie di Vienna serbate per le grandi occasioni, i capi per terra, rannicchiati su altre stuoje, a sentire un discorso senza fine. Tanto che, a un certo punto, tutti piantarono l'oratore, e anche il re sorrise e se ne andò contento. Un povero diavolo, uomo di nessuna distinzione, re per le Potenze, non per i nativi che lo rispettano come loro talenta, sebbene abbia l'incarico di mantenere la pace e d'eseguire gli altri ordini dei consoli, i quali non vanno certo da lui *ad audiendum verbum*. Le guerre intestine fra le tribù e nel seno di ciascuna tribù si riproducono periodicamente, come le febbri, con gran danno degli interessi europei, ai quali non basta che una corvetta tedesca od inglese si presenti ad intervalli, quasi segno di minaccia; ma è necessario un governo regolare, che possa amministrare la giustizia e mantenere l'ordine pubblico. S'aggiunga che la sua stessa autorità nominale è contesa al re, almeno in una parte del Regno, perchè mentre egli siede a Mulinuu, presso Apia, nell' isola d' Upolu, a Lenlumoega, nella medesima isola, vi è un altro re, Tamasese, per il quale pare che il console inglese abbia delle preferenze.

La capitale delle Samoa è governata, come dissi, da un triumvirato di consoli di queste potenze: B. Greenebaum per gli Stati Uniti, il dottor Stübel, cui di recente succedette il dottor Weber, per la Germania, e W. Towell per la Gran Bretagna. Da alcuni anni il re versò un contributo mensile di 20 dollari e lasciò l'amministrazione e l'usufrutto di vasti terreni ad un Municipio, costituito a mo' delle fattorie europee della Cina. Senonchè, mentre in cotesti *settlements* le riserve delle diverse genti europee sono separate e indipendenti tra loro, l'amministrazione, e si potrebbe dire il Governo di Apia, è affidato ai consoli delle tre potenze. Il barone De Hübner dice che è un successo. « In proporzioni limitate, è vero, abbiamo qui un primo esempio della soluzione del delicato e difficile pro-

blema di una amministrazione condotta dai rappresentanti di diversi Stati Resta a sapersi se siffatto risultato è dovuto all'intimo valore della costituzione municipale od al buon senso e allo spirito conciliativo dei consoli. » Un meccanismo semplice ed economico, del resto: un magistrato, un segretario che assiste ai processi tra indigeni e bianchi e sei guardie. Il municipio ha un annuo reddito di 25,000 lire nostre: fondiaria, licenze, multe, tasse di pilotaggio, e via dicendo. La popolazione del municipio comprende 165 bianchi e 218 meticci; accanto a questi vivono ad Apia altri dugento abitanti, tra cui 75 bianchi Sono 98 tedeschi, ispettori o impiegati nelle piantagioni o mercanti; 80 inglesi, tra i quali 13 missionari con le famiglie loro, gli altri *traders;* poi 30 americani, 8 svizzeri, 5 olandesi, 6 scandinavi, 16 francesi, missionari o trafficanti.

III.

Varie Potenze si contendono il primato in alcuni arcipelaghi dell'Oceania; ma aumenta sempre più il numero di quelli che vanno assumendo il colore di una di quelle, e sono sottratti così all'azione od alle ambizioni delle potenze rivali.

L'Inghilterra, in cotesti paraggi del Pacifico, a ragione di abitanti, è rappresentata piuttosto dai suoi coloni d'Australia; ma i capitali vengono da Londra, l'arcipelago delle Figi appartiene alla Corona, e l'ordine, legalmente almeno, è mantenuto da un Alto Commissario inglese, col concorso delle navi da guerra della stazione d'Australia. Gli Australiani costituiscono non solo l'elemento più numeroso, ma altresì il più audace di questa attività. Si rammenta come nel 1882 il Governo del Queensland, di sua autorità, nient'altro che per procurarsi braccia, avesse annessa una parte della Nuova Guinea; e quando il Governo inglese, per gravi motivi, dichiarò l'annessione nulla e come non avvenuta, la pubblica opinione delle colonie s'accese in cotal guisa, che fu costretto a cedere ed a venire al noto accordo colla Germania. Vorrebbero fare del Pacifico un lago australiano, e gioverà rammentare che nel quinquennio 1875-1880 il commercio tra la sola Nuova Galles meridionale e le isole del Pacifico ammontò a 2,762,202 lire sterline.

La Francia non ha nel Pacifico occidentale alcuna vera colonia, perchè la sua Nuova Caledonia può dirsi piuttosto un vasto penitenziario. Ma se non ha coloni, anche qui manda missionari ze-

lanti, ufficiali e marinai intelligenti e audaci, e cerca di farsi valere. I suoi possedimenti del Pacifico orientale le porgono, d'altronde, ottime stazioni, dalle quali può vigilare e promuovere i propri interessi.

Neanche gli Stati Uniti hanno una influenza che si possa dire notevole. Alcuni anni or sono pareva, per verità, che essi aspirassero ad impadronirsi di alcuni arcipelaghi, e cominciarono ad innalzare in qualche isola la bandiera stellata. Così fecero il 25 maggio 1877 alle Samoa, accennando a prenderne possesso formale; senonchè il capitano Werner, del legno da guerra tedesco *Arianna*, tenne quella presa di possesso come non avvenuta, perchè contraria al trattato esistente tra la Germania e le Samoa, e il 4 luglio 1878 si impadronì dei villaggi di Falelolei e Falealili, sulla costa meridionale d'Upolu. D'altronde gli Stati Uniti non pensarono più al loro progetto o attesero solo a impedire che altri chiudessero loro la via per l'avvenire. Così si opposero a parecchie annessioni europee, o cercarono di sollevarvi ostacoli. Ma anche quei primi possedimenti insulari non giovano loro gran fatto, da che i balenieri americani, vinti dalla concorrenza delle miniere di petrolio, non affrontano più i pericoli dei ghiacci australi, per raccogliere l'olio dei grandi cetacei che sempre più s'addentrano in mezzo ad essi. D'altronde l'America offre anche ad una grande ed espansiva nazione troppo ampio teatro, perchè essa possa pensare a disperdere le proprie forze in piccole e lontane imprese.

Prevalente è invece, in alcuni arcipelaghi, la Germania, i cui interessi sono rappresentati principalmente da tre grandi Case amburghesi. I loro traffici abbracciano i seguenti gruppi: Samoa, Tonga, Gilbert, Marshall, le Caroline, e quasi tutte le isole della Melanesia, come le Nuove Ebridi, le Salomon, la Nuova Bretagna e la Nuova Irlanda coll'isola di York. Sono le sole Case che abbiano grandi piantagioni, e mantengano regolari comunicazioni coll'Europa, con piroscafi e velieri, proprii o noleggiati, ma sempre con bandiera tedesca. Occupano oltre a cencinquanta agenti, e la loro importanza è riconosciuta anche nei documenti ufficiali inglesi. È vero che i loro commerci sono principalmente alimentati da produzioni britanniche; ma anche su questo punto la concorrenza dell'industria tedesca nota ogni anno un nuovo successo.

Alle Samoa, in particolare, dominano due grandi Case tedesche, *Ruge e Co.* di Amburgo, e la *Deutsche Handels-und Plantagen-Gesellschaft*, succeduta alla Casa Godefroy, pure d'Amburgo. Insieme

ad altri quattro piccoli commercianti tedeschi nel 1882 fecero scambi per 112,500 dollari, mentre tutte le altre Case unite superarono di poco i cento mila. (1) Hanno acquistato 6311 acri di terreni, sui quali impiegano 1152 lavoratori, reclutati principalmente negli arcipelaghi della Nuova Bretagna e della Nuova Irlanda. Per i loro scambi adoperano esclusivamente navi tedesche, e traggono cotoni ed armi d'Inghilterra, utensili e provvigioni diverse dall'Australia, tutto il resto dalla Germania. Gli Europei che risiedono nell'Arcipelago sono quasi tutti dipendenti da quelle Compagnie o ad esse legati per rapporti d'affari. Per tutto quanto s'attiene alle relazioni commerciali, allo sfruttamento del suolo, al movimento marittimo, queste due Case dominano la situazione, grazie, avverte l'Hübner, all'importanza dei capitali impiegati, all'illuminata attività dei direttori, alla riputazione di credito onde godono, ma altresì grazie alla mancanza di una seria concorrenza. « Ho veduto ed osservato il Tedesco in varii punti del globo e da per tutto lo trovai il medesimo. Ha forse dimenticata la sua lingua, ciò che qualche volta gli avviene, specie alla seconda generazione; adottò alcune delle usanze dell'ambiente, alcuni conforti che non conosceva nella *Vaterland*, ma resta tedesco in tutto ciò che concerne lo spirito e il carattere. È per lo più intelligente, sempre frugale, sobrio, economo, paziente, perseverante, coraggioso, giammai sino alla temerità. Non aspira a'rapidi guadagni e non ama i rischi. A tale proposito, si distingue dall'Anglosassone, il quale, più intraprendente, cerca le avventure arrischiate, e ne esce sovente con successo. Il Tedesco va innanzi lento, ma sicuro: dove ha preso radice rimane, e non si lascia muovere. Infine, guardando particolarmente alle classi popolari, il Tedesco è più istruito e meglio preparato non sia d'ordinario l'Anglosassone d'uguale levatura sociale, e si adatta meglio alle esigenze di una nuova situazione; come coltivatore, poi, divide collo Scozzese la riputazione d'essere il primo colono del mondo. »

A Samoa tutto ciò che è bianco porta impronta tedesca. Se anche dovesse turbarli la concorrenza straniera, essi possedono già una posizione che non sarà facile scuotere, quando si pensi che il margine dei guadagni, specie nelle piantagioni, è troppo sottile, perchè vi si possa adagiare. Altre isole, altri arcipelaghi attraggono i ca-

(1) Rapporto del console Stübel, 18 decembre 1883. — Nel 1884 l'importazione salì a 1,440,284 marchi; l'esportazione a 1,464.232, e le Case tedesche vi contribuirono rispettivamente per 1,032,712 e per 1,384,132 marchi.

pitalisti e i pionieri dell'Australia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, perchè essi vengano a dar di cozzo nelle forti posizioni occupate da cotesti discendenti dell'Ansa.

Da per tutto si vede la mano dell'agricoltore intelligente, coscienzioso, metodico. Alla fine del 1883, ben 1101 acri erano coltivati a cocco e davano frutto: una foresta a vederla da lungi, uno scacchiere tracciato colla più scrupolosa esattezza da presso. La copra, cioè la mandorla del cocco, che mettono poi nelle macine per l'estrazione dell'olio, è il prodotto principale. Altri 1728 acri erano piantati pure a cocco, e 1932 a cocco e cotone, ma non davano ancora frutto; in quelli facevano pascolare intorno a mille capi di bestiame. Altri 702 acri erano piantati a cotone, una qualità superiore del *sea-island;* 135 a caffè, del quale, se i prodotti saranno abbondanti, come sono buoni, faranno il prodotto principale; 303 a banani, yam e taro, 402 a pascolo.

Il commercio si fa specialmente a mezzo di piccoli e astuti mercanti, i *traders*. Dipendono da case australiane, inglesi, tedesche, le quali cedono loro, ad un prezzo doppio del costo di produzione, temperini, coltelli, cotonine, tabacco, armi da fuoco ed altre cose ricercate dai selvaggi. Il *trader* scambia tutto ciò nell'arcipelago dove esercita il suo traffico, contro copra e cotone, che manda ad Apia, a Sava, a Levuka, a Tonga, dove la Casa si incarica del trasporto in Europa, con grossi profitti. Quando non siano uccisi, caso frequente, sanno serbarsi sobri, attivi, energici, ed è caso raro, perchè il clima li snerva e lavorano dì per dì, nient'altro che per vivere, fanno presto fortuna. Si nutrono di yam, banani, uccelli, pesci; vestono un panciotto e pantaloni di flanella, con un cappellaccio di paglia o di feltro. Alcuni sono gente forte, energica, gli epigoni degli spadaccini, dei *rodwies*, le cui imprese atterrivano, nonchè i poveri isolani della Melanesia, i forti coloni d'Australia, e trovarono un'eco paurosa in Europa. I rapporti sempre più frequenti col mondo civile, la luce che penetra anche in quelle regioni, la conoscenza sempre più diffusa degli indigeni, contribuiscono a migliorare alquanto il credito d'un mestiere già tanto malfamato.

Primi a concludere un trattato di commercio e di amicizia in queste isole furono gli Stati Uniti, il 17 gennaio 1878. Miravano essi appunto ad assicurare ai loro naviganti, specie ai balenieri, un buon porto, dove potessero rifugiarsi ed approvvigionarsi, di carbone e d'altre cose, e venne loro concesso quello di Pagopago, nell'isola di Tutuila. Seguì la Germania, i cui delegati conclusero

ad Apia, il 14 gennaio 1879, un trattato, col quale vennero assicurati ai Tedeschi i diritti della nazione più favorita, e messo a loro disposizione il porto di Saluafata, nell'isola di Upolu, per raccogliervi provvigioni e carboni, e condurvi in qualunque caso liberamente le loro navi. Il 28 agosto dello stesso anno, un terzo trattato assicurava identici privilegi agli Inglesi, con facoltà di stabilire depositi di carbone e stazioni marittime. Ed appena le tre grandi nazioni si trovarono così in presenza, riconoscendo la importanza di Apia, strinsero fra loro la convenzione del 2 settembre 1879, per effetto della quale, come già dissi, il municipio di Apia è posto sotto l'amministrazione dei loro consoli.

Dei tre consolati, il più importante è quello della Germania, che fu per parecchi anni affidato ad un consigliere di legazione, il dottor Stübel, ed ora ad uno dei migliori ufficiali consolari, il dottor Weber. Da esso dipendono direttamente oltre le Samoa, le isole Tonga, Jokelai, Ellice, le Nuove Ebridi ecc., e indirettamente le isole Salomone, della Nuova Bretagna, della Nuova Irlanda, del Duca di York, di Marshall, di Gilbers e le Caroline, sulle quali ha diretta giurisdizione commerciale un console residente alle Marshall; come per le isole di Hervey e di Taiti, le quali hanno un altro console in quest'ultima isola.

Non mancarono occasioni di conflitti tra i comproprietari di Apia, anzi nel 1884 era stato messo innanzi il progetto di spartire tra loro l'Arcipelago, assegnando alla Germania l'isola di Upolu, all'Inghilterra quella di Savai ed agli Stati Uniti quella di Tutuilu. Ma vi si opposero specialmente i Tedeschi, i quali hanno interessi prevalenti in tutte e tre le isole. Apparvero invece manifesti i disegni di ben altra soluzione, e non tardarono a trovare un pretesto nel conflitto sorto tra il re, dirò così legittimo, ed il pretendente, quando parve che quello non usasse i debiti riguardi ai sudditi germanici. La nave *Albatros* che era in quei mari si presentò alla costa, depose la bandiera della Samoa ed innalzò quella della Germania. Il fatto venne smentito, quando se ne mosse vivo lamento nel Parlamento inglese, e può anche darsi che la bandiera non sia stata materialmente innalzata; ma rimane vero che una nave da guerra tedesca era andata là per impadronirsi dell'Arcipelago. I trattati colle altre due potenze e l'accordo analogo per l'amministrazione di Apia sono certamente un serio ostacolo; ma d'altronde essi hanno dato origine ad una condizione di fatto che può essere ammirata, come un saggio di amministrazione in-

ternazionale, ma non presenta molte guarentigie di durata, e non risponde alle esigenze dello sviluppo dell'agricoltura e dei commerci tedeschi in questo Arcipelago.

Alle Samoa, infatti, del pari che in molti altri arcipelaghi oceanici, sui quali non domina una qualche potenza europea, una questione che agita tutto quel mondo dei nostri antipodi si complica con un'altra, relativa alla sicurezza materiale degli arcipelaghi, ed ambedue si impongono e vogliono una soluzione.

Già da molti anni il Parlamento inglese dovette rivolgere la propria attenzione al Pacifico, sia per frenarvi la pirateria, sia per trattenere i sudditi inglesi dal commettere eccidi e violenze, sia, infine, per impedire una nuova forma di schiavitù. Dal *Pacific Act* di Giorgio IV (1824) al *Pacific Islander's Protection Act* della regina Vittoria (1875) v'è una lunga serie di leggi umanitarie intese a questi intenti, ed insieme a guarentire i commerci ed il rispetto al nome britannico. Ed ora un *High Commissioner*, secondo l'*Order in Council* del 1877, ha giurisdizione su tutti i sudditi inglesi che navigano, trafficano, o dimorano in una regione definita, per verità, vagamente, ma possiamo dire in tutto il Pacifico occidentale. Senonchè non vi sono soggetti gli altri europei, non gli indigeni; di guisa che siffatta giurisdizione, anzi che utile, riesce dannosa agli Inglesi, che vedono assicurata l'impunità ai loro amici o rivali, Tedeschi, Americani, Francesi, Scandinavi. Prima di cotesto ordinamento, la polizia di quei mari era affidata ai comandanti delle squadre o delle navi, e quando una di queste ancorava nella rada, tutti mettevano giudizio. Punivano gli indigeni, se era necessario, come nemici in guerra, e traducevano gli inglesi pericolosi o turbolenti innanzi ai tribunali di Australia, dove erano giudicati. Adesso l'Alto Commissario paralizza il concorso della flotta, e dal canto suo è impotente ad esercitare una azione efficace sopra così vasto campo, con pene le quali non oltrepassano i tre mesi di prigione e dieci sterline di multa. La Commissione d'inchiesta nominata già dal Parlamento inglese, riuscì infatti a questa conclusione, che le disposizioni ora in vigore per vigilare i sudditi inglesi, amministrare la giustizia riguardo a loro nel Pacifico occidentale, e impedire agli indigeni di commettere violenze non sono affatto soddisfacenti, *highly unsatisfactory*.

Egli è che cotesta questione di sicurezza si connette appunto ad un'altra, quella del lavoro manuale, la quale appare ai nostri antipodi molto più grossa e complicata che nella vecchia Europa,

sebbene per ben diverse ragioni. L'Australia, almeno parecchie delle sue provincie, le Figi, le Samoa, quasi tutti gli arcipelaghi dove è penetrata la civiltà, hanno bisogno di braccia, e le reclutano dove possono; le leggi inglesi vogliono, è vero, l'assenso del lavoratore, ma non vi si dà retta mai. Li comprano a ciurme, per tre, cinque, dieci anni, a un tanto per capo, con obbligo di ricondurli alla natìa lor terra, che poi mai non si adempie. Li seducono con donativi ai capi, agli amici, ai parenti, con dipinture ingannevoli, con promesse fallaci. Qualche volta sono i capi che cedono gli uomini della tribù, come cosa loro, e gli agenti non badano allora al consenso di questi; qualche volta, invece, i capi si oppongono, e allora il consenso degli individui, che in quei paesi sono nulla, considerandosi solo come parte della tribù, non giova a salvare i bianchi, che reputansi tutti solidali, dalle fiere rappresaglie di quei capi. Quando dovrebbero rimpatriarli, sovente li gittano invece sopra un' isola qualunque, dove sono fatti a pezzi da tribù ostili, mentre appunto sognavano di rivedere la natìa lor terra. Nel Queensland, specialmente, secondo i rapporti inglesi, il bisogno di braccia è tanto imperioso, che non badano punto ai mezzi, e pare le autorità chiudano sovente un occhio e anche due. « I capitani arruolatori e gli agenti del governo del Queensland — leggiamo in un rapporto del capitano Moor — hanno una lettera stampata, che determina i diritti e i doveri loro. Ma queste istruzioni rimangono lettera morta. Quando l' ufficiale di una crociera vuole vederle, coloro sorridono di questa domanda come di una celia, o mostrano un vecchio esemplare, dove, pel grande uso, non possono più leggersi le clausole principali, la necessità di avere il consenso dell'arrolato e il divieto di fare donativi a coloro che li provvedono. Rispondono, che qualora si attenessero a queste istruzioni tornerebbero con i bastimenti vuoti. » Il maggior guaio sta in questo, che come ciascun capitano e ciascun agente pensa al caso proprio, non esitano a dare in dono quello che piace sovra tutto agli indigeni, armi da fuoco. La polvere serve come di moneta, e in quasi tutti gli arcipelaghi i selvaggi hanno ormai imparato a servirsi di questi mezzi di difesa e d'offesa. Così non solo le guerre tra gli isolani diventarono più micidiali, e la loro distruzione si compie più rapidamente, ma anche le pacifiche imprese commerciali riescono più pericolose, più difficile la protezione degli Europei, e quindi un doppio incentivo alla occupazione assoluta e definitiva di tutti gli arcipelaghi. Le proposte di vietare

il traffico delle armi da fuoco, di visitare le navi di commercio, di punire le frodi non sono pratiche. Pur troppo l'avidità umana e le leggi inesorabili della lotta per la vita produrranno anche qui i loro fatali, immancabili effetti, e non correranno certo secoli che le razze di tutti questi arcipelaghi saranno appena un ricordo ed un nome.

Cotesta questione delle braccia si impone così, che, come dice Hübner, diventerà proprio *la questione del Pacifico*. Imperocchè vi è persino necessità di occupare le isole per poterne adoperare gli abitanti al lavoro. In pochi anni si esauriscono. Le Nuove Ebridi non ne forniscono già più; le isole Salomone incominciano a spopolarsi ancor esse, e da per tutto è così. In molti arcipelaghi l'opera dei missionari e delle crociere britanniche ha fatto prevalere più miti costumi; arrestate, abbreviate, rese meno feroci le guerre intestine; cancellata la macchia turpissima del cannibalismo. Eppure la popolazione scema rapidissimamente, perchè se ne porta via la miglior parte, i giovani, i forti, i più atti al lavoro, e pochi tornano, ma esausti.

E si badi: l'agricoltura in quasi tutti gli arcipelaghi è alle prime prove. Anche le Case tedesche che hanno acquistato vasti terreni, ne traggono pochissimo profitto, ed i piccoli proprietari inglesi ed australiani si lamentano dello scarso reddito delle loro terre come fossero una assemblea di fittabili pavesi o di *landlords* nel Parlamento d'Inghilterra o d'Italia. Grandi ricchezze, come nell'India, come agli Stati Uniti, nell'Oceania non se ne fecero ancora. Le difficoltà aumentano, invece che scemare, colpa specialmente la mancanza di braccia. Come si farà fra qualche anno? La protezione degli insulari sarà inefficace, ad onta di tutti gli sforzi suggeriti dall'umanità, ad onta delle più assidue vigilanze; e se anche non ne facessero commercio, aggravando la crisi per questo lato, non vedrebbero certo aumentare il loro numero.

Il tentativo di avviare verso quelle isole una emigrazione di lavoratori europei non è stato fatto ancora e neppure studiato, bastando ad allontanarne l'idea le due considerazioni del clima e della retribuzione affatto insufficiente ai bisogni del lavoratore europeo. Resta il Cinese. La patria sua è tale un fecondo formicajo di uomini, che la soluzione del problema, per questa via, si presenta facile e piana. L'Australia è già inoltrata nel tentativo, e sarà pur giocoforza venire tosto o tardi ad un compromesso tra l'interesse e la morale. L'emigrazione dei Cinesi dai porti dell'Impero per le piantagioni del Pacifico e dell'Australia può essere

soggetta a norme prudenti e tali da tutelare ad un tempo la vita e gli interessi del lavoratore, ed appagare i bisogni dell'agricoltura e del commercio nell'Oceania.

Certo qualche buona influenza morale è stata esercitata dalle missioni delle diverse confessioni europee, e non si possono dimenticare, trattando delle Samoa e delle questioni che ivi, come in altri arcipelaghi del Pacifico, si agitano, e vieppiù si impongono anche all'attenzione d'Europa. Nel Pacifico occidentale vennero dapprima i metodisti, la cui azione doveva riuscire più facile, non riconoscendo i missionari della setta fondata da Wesley nè un centro, nè un capo, nè una gerarchia. Nel solo arcipelago delle Figi hanno presso a mille chiese, 11 ministri europei o australiani, 51 indigeni, 63 catechisti, 1080 *teachers*, 2254 maestri di scuola, tutti indigeni. Nelle altre isole prevalsero missionarii d'altre confessioni protestanti, specie presbiteriani e congregazionalisti, ovvero riuscirono a stabilirsi i cattolici. I procedimenti loro sono, anche là, diversi, e per verità di poca efficacia, almeno quanto a religione. Il missionario protestante insegna al selvaggio i dogmi ed i precetti della religione cristiana, lo soggetta alla vigilanza di un catechista indigeno, gli insegna un mestiere. Il missionario cattolico rivolge anzitutto la sua azione a cuore; cerca di far entrare il pagano nel grembo della Chiesa, poi di educarlo a civiltà. Come è riuscito a far proseliti, cerca di isolarli dai pagani e sovratutto dai protestanti. «Non pensano, dice Hübner, che il progressivo raffinamento dei costumi, la crescente coltura dello spirito, il lavoro ed i legittimi godimenti che ne risultano, i rapporti continui con gente civile devono necessariamente condurre il neofita alla fede cristiana e sono convinti, che, per strapparlo alla barbarie, debbono prima mettere in luogo delle sue rozze superstizioni, credenze più elevate, fortemente radicate nell'anima. Per riuscirvi costituiscono delle comunanze distinte, *cristianità* come le chiamano nella Cina, *reducciones* secondo l'antico idioma spagnuolo, e fanno entrare in alcuna di esse gli allievi, mano a mano che lasciano la scuola della missione... Perchè la morale cristiana penetri nel sangue e nelle ossa bisognano intere generazioni. Il grano che comincia a germogliare, le piante giovani devono essere protette contro le intemperie delle stagioni.»

I cattolici hanno a Samoa un vicariato apostolico, il quale, al pari di quello dell'Oceania australe, a Tonga, dipende da monsignor Lamaze, vescovo di Olimpia, con trentadue preti e venti suore

mariste. I nativi convertiti al cattolicismo sono presso a quindici mila, la terza parte dei quali nelle isole Samoa. I missionari di Roma non hanno però l'influenza politica e sociale dei protestanti, la cui influenza in alcune isole è decisiva; alcuni attendono anche al commercio, sebbene per l'interesse della missione e della propaganda, dalla quale hanno sussidi molto più larghi di quelli che vengono forniti ai cattolici da *Propaganda Fide*. L'opera dei cattolici, anche a tale riguardo è certo più difficile.

Triste destino dell'umanità, se tutti gli sforzi della civiltà e della morale non giovano a salvare una delle sue razze più originali e derelitte, se non possiamo fermare la nostra attenzione a questi avvenimenti del mondo oceanico senza un rimpianto che è quasi un rimorso. La storia dell'Oceania non è stata scritta ancora, sebbene non ne manchino i documenti; ma io credo che molti i quali avrebbero forse compiuta l'impresa non facile, l'abbiano abbandonata, con un malinconico pensiero, per non ritrarne quasi una condanna della civiltà. Come in America durante la conquista, anche qui essa si inoltra da molti anni fra le vittime. Gli avvedimenti suoi, le leggi umane, la vigilanza delle navi, la pietà dei missionari non raggiungono risultato molto diverso dal violento e disumano procedere dei *conquistadores* della Spagna. Lavorano i polipi, operai silenziosi, a fabbricare continenti; ma altri abitatori li vedranno, altre braccia li coltiveranno, altre genti ne trarranno profitto. Erano forse duecentomila quando vi approdò La Perouse; ed ora non superano i quarantamila gli abitanti delle Samoa, e pure solo da pochi anni si diffondono tra loro le armi da fuoco e sono state precedute dal Vangelo! La più decisa e diretta sovranità europea gioverà ad arrestare l'opera di distruzione che così a torto si attribuisce alla civiltà? Non è lecito presagirlo. Certo per noi, Italiani, al malinconico pensiero di una razza che muore, a quello delle future lotte, che si combatteranno anche nella Polinesia tra le più forti genti europee, un altro si aggiunge, e li domina: quello di non avere in tutto il mondo dei nostri antipodi nè un lembo di terra, nè una bandiera innalzata sopra uno scoglio e quasi neppure una aspirazione!

ATTILIO BRUNIALTI.

DIAVOLINA

RACCONTO.

VII.

— Ma che cosa è stato? Che cos'hai, Lisuccia mia? — domandò il sor Pasquale tutto sgomento.

— Calmati, calmati, — disse la sora Veronica, facendosi dall'altra parte di Lisa ad accarezzarla ed abbracciarla. — So già quello che accade; lo sappiamo; l'ho detto io stessa a tuo padre. Ma siamo qui noi; provvederemo, rimedieremo, accomoderemo tutto.

E come la fanciulla seguitava a piangere e singhiozzare appoggiata alla spalla del padre, questi soggiungeva sempre più commosso e turbato:

— Ma sì, ma sì, accomoderemo tutto... Non piangere così, che mi strazii il cuore... Faremo tutto quello che vorrai.

Lisa sollevò il capo e di mezzo alle lagrime lanciò un'occhiata piena di odio sulla cugina.

— Prima di tutto, — disse, — liberami dalla vista di colei.

Pasquale volse uno sguardo incerto e imbarazzato su Diavolina, la quale, pallida come un cadavere, gli occhi a terra, stava immobile, muta, le labbra serrate, in apparenza fredda e indifferente.

La sora Veronica, secondo il solito, risparmiò al buon'uomo la pena di rispondere.

— Sicuro, hai ragione, sta tranquilla... L'abbiamo già pensato... Ella partirà subito... Lascerà questa casa di cui si è resa indegna.

Diavolina sollevò fieramente la testa.

— Zia Veronica!... — incominciò essa con voce fremente; ma l'altra non la lasciò continuare.

— Non vi permetto più di chiamarmi zia, — gridò: — io non sono vostra zia... voi non ci siete nulla di nulla... e ci volle tutta la dabbenaggine di chi so io a trattarvi come parente.

— Oh di tale dabbenaggine, Ella non ne ebbe mai, — proruppe sdegnosamente la fanciulla: — conviene riconoscerle codesto merito. Ma sa Ella non è mia zia, è ancora meno padrona in questa casa, per potere scacciarne chi le talenta.

La sora Veronica levò le mani al cielo.

— La senti, Pasquale? — gridò alzando più forte la voce. — Ma la senti? Che tono! Che insolenza! Che impudenza! E tu stai zitto!... Ma non senti adunque?

Altro che sentiva il sor Pasquale, e altro che avrebbe voluto dir qualche cosa, se avesse saputo; ma non sapeva proprio, e provava una pena, un'amarezza, un impaccio che gli facevano desiderare di essere le mille miglia lontano.

— Tilde!.. Tilde! — cominciò egli con tono che non si capiva se era di rimprovero, di minaccia o di supplicazione; e non avrebbe saputo che cosa aggiungere d'altro, quando la Lisa medesima entrò in campo.

Si staccò dal padre, fece un passo verso Diavolina con mossa piena di minaccia e di sdegno, e proruppe:

— Ma io... io almeno sono padrona qui... è casa mia questa dove voi siete... e a me riconoscerete il diritto di scacciarne una scellerata creatura che mangia il nostro pane, e ci tradisce...

Diavolina ebbe un sussulto come se avesse ricevuto una frustata sul viso; i suoi occhi lampeggiarono fieramente.

— Lisa! — esclamò.

E questa con più forza di sdegno e d'acrimonia, continuando, malgrado l'interruzione:

— Ed io vi scaccio... capite?... Vi scaccio!

— Via... Lisa... Vediamo!... Calmati!... — balbettò il povero Pasquale posto nelle più dolorose strette in cui si fosse trovato mai.

Nella faccia di Diavolina era successo uno strano cambiamento; non solo la primitiva indifferenza, ch'ella si era sforzata

di mostrare, era subitamente scomparsa, ma n'era scomparsa eziandio tutta quella gentilezza e grazia e benevolenza che di solito accrescevano pregio e seduzione alla sua beltà. Lo sdegno, scombuiando fin nel profondo quell'anima, aveva ritrovato e ridesto, laggiù, la creatura selvaggia, indomita e rubesta, che la riconoscenza dapprima e poi l'educazione e l'arte aveano ammansata. La fiamma che brillò in quelle nere pupille era di quei feroci istinti, che essa stessa, la Diavolina, aveva creduto vinti e soffocati per sempre. Ma la voce dello zio valse a richiamarla prontamente a sè: ella si morse le labbra e tacque.

— Ch'io mi calmi? — riprendeva Lisa sempre più eccitata. — Non lo posso, non lo voglio... La scelleratezza di colei è troppa; non ascolto più nulla, finchè non la sia punita.. E tu, mio padre, non vorrai lasciare che si oltraggi impunemente, che si tradisca, che si assassini tua figlia.

— No certo .. per bacco!... Ma ecco... bisognerebbe sapere, conoscere... Se mi si mettesse in chiaro di quello che è succeduto...

— Domandalo a quella perfida sfacciata che cosa è succeduto... Dille che lo racconti, se l'osa, che si difenda, se può...

— Sì, ecco, — soggiunse il buon Pasquale, volgendosi verso Tilde colla segreta speranza di trovare nella risposta di lei qualche spiraglio; — difenditi... Io già son certo che puoi difenderti... che c'è un equivoco... che tutto si può spiegare benissimo... che... dunque parla.

Diavolina sostenne freddamente gli sguardi che si fissarono su di lei, e rispose con voce soffocata, ma in apparenza tranquilla:

— Io non mi difendo!... Io non ho nulla da dire.

Quella freddezza inasprì ancora maggiormente la collera della zia e di Lisa.

— Ah! non ha nulla da dire! — gridò la prima. — Riconosce di non potersi difendere: non ha per sè che la sua sfacciataggine impudente.

Lisa sentiva una voglia, un ardore, una smania di far del male a quella creatura, di umiliarla, calpestarla, ferirla, dovesse pur anche nell'atto ferire sè medesima.

— Quello che è avvenuto, babbo, te lo dirò io, — proruppe con voce fatta barzellante dall'ira. — L'avevo sentito dire che ci sono al mondo certe creature piene di livore e d'invidia, che non possono vedere il bene altrui senza tentare di rapirlo o distrug-

gerlo; ma non avrei creduto mai di averne una qui al mio fianco, nella nostra casa. L'avevo sentito dire che ci sono certe malvagie sirene che, anche meno favorite di gioventù e di bellezza, sanno essere cogli uomini così lusinghiere, così accorte, così svergognate, da conquistarne un passeggero favore; ma non avrei creduto che una simile miserabile mangiasse il nostro pane.

Diavolina ebbe un sussulto, come se fosse per islanciarsi addosso alla sua oltraggiatrice.

— Lisa! — ruggì con voce fremente, lanciando fiamme dagli occhi.

Pasquale si pose framezzo alle due ragazze, e presa la figliuola al braccio fece a tirarla via di là.

— Lisa! Lisa! — disse affannato, — calmati... vieni.

Ma la imbizzita fanciulla che aveva perso affatto il lume della ragione, resistendo all'atto e alle parole del padre, continuava:

— E questa miserabile, l'ho sorpresa io, qui, adesso, nell'atto del suo infame tradimento, e voglio che sia scacciata da questa casa... e la scaccio... la scaccio... E se la ci rimane ancora un'ora, guai!... guai!... piuttosto!...

Ed essendo troppo forte l'irruenza di quello sdegno, la fanciulla si sentì mancare a un tratto le forze e abbandonatasi sul petto del padre, morendole la voce, parve fosse per isvenire.

Pasquale, spaventato, la sostenne, la sorresse, la portò via quasi di peso, non facendo più a null'altro attenzione: la signora Veronica, sgomentata ancor essa, seguì il fratello e la nipote, ma non senza aver prima lanciato alla Diavolina per ultimo saluto le seguenti parole:

— Partirete... presto... subito... avete capito?... Andrete per intanto alla fattoria... Preparatevi sollecita.

Lisa, condotta nella sua camera, passava dall'accesso dello sdegno a quello del dolore, e si stemperava in lagrime in mezzo al padre ed alla zia che facevano del loro meglio per confortarla.

— Già, l'avevo il presentimento che non la sarebbe andata a finir bene, — diceva il sor Pasquale, sempre poco felice nelle sue uscite. — Quel signor avvocato non giunse mai a piacermi del tutto... lui, le sue arie e le sue belle frasi. Già, adesso, appena egli venga... se pure avrà ancora la faccia tosta di presentarsi, bisognerà fargli capire che questo non è più clima per lui... E sei tu, Veronica, — s'affrettò a soggiungere, — tu che devi pigliarti tale incarico.

La Lisa raddoppiò il pianto e le smanie.

— Ma no, che cosa dici? — proruppe la Veronica: — tu non ne imbrocchi mai una... Non è il caso niente affatto di un simil passo... L'avvocato ha la minor parte del torto...

— Ma come?

— Sì... È stato leggero... troppo leggero... glie lo faremo sentire... in buona maniera; lascia fare da me... Ma santo Dio! gli uomini!... Sappiamo bene come siete fatti voi altri uominacci!.. Chi si vede da una donna far le moine, gli occhi da pesce, crede d'essere un babbeo se non se ne prevale... Lui ha scherzato, ne sono sicura... Si è preso la baia di lei, ci metterei la mano sul fuoco... E prima di dare un calcio a un partito come questo!... E poi, al punto in cui sono giunte le cose, una rottura sarebbe uno scandalo tale!... E in simili incidenti, chi ci perde di più è sempre la ragazza.

— Ci perde... ci perde!... — borbottò Pasquale che, secondo il solito, non seppe interpretare le lagrime della figliuola. — Le cose si sapranno... e Lisa non ci avrà da perder nulla... E poi, la felicità di mia figlia innanzi a tutto.

E la fanciulla, stemperandosi ancora maggiormente in pianto, appoggiò la testolina sulla spalla del padre e gli susurrò all'orecchio:

— Ah babbo!.. Se io non isposo Alberto... m'è più caro morire.

— Oh cospettone!... Che cosa dici?... Ma è possibile?

— Già! tu non vedi mai nulla, — squittì la Veronica: — tu non capisci nulla; ed è meglio che lasci fare dagli altri, che non ci ficchi più il naso.

— Morire! — ripeteva il buon padre tutto sconvolto: — ma non dirla neppure una parola simile!... E lo dice a me, suo padre, che non ho che lei al mondo!...

— Sta zitto.. Accomoderemo tutto. Quell'altra partirà... L'avvocato in verità vi ama, Lisa... lo so... me ne accorgo bene... me lo ha detto... E lo si potrà anche perdonare.

— Perdonare! — sospirò Lisa. — Ebbene lui sì... — Cambiò tono di voce per soggiungere con indicibile acrimonia: — Ma lei, no, no, mai!

Mezz'ora dopo, Tommaso Rilla, secondo la sua quotidiana abitudine, portava in casa del sor Pasquale il suo sguardo incerto e la sua aria sbadata. Che bazza per la Menica, la quale si sentiva soffocare dalle tante cose che aveva lì nel gozzo! Al giovane sbalordito raccontò distesamente, diffusamente tutto, e più che tutto,

perchè a quello che essa aveva appreso aggiunse quanto aveva indovinato, immaginato colla sua malignità di vecchia e colla compiacenza del suo rancore. Tommaso non disse una parola; chinò il capo, impallidì un poco, lievemente corrugò le sopracciglia. Fuor della Menica, in quel momento, non c'era nessuno da vedere e a cui parlare in quella casa: Pasquale e Veronica stavano dalla Lisa, a consolarla; Diavolina s'era tappata in camera. Tommaso, piano piano, se ne uscì nel giardino; venne al luogo dove la scena era avvenuta; gli pareva che quegli alberi, quel banco, quell'erba, quel ruscello gli dovessero raccontare, meglio della linguacciuta vecchia, la verità. Ahimè! Non gli dissero nulla di ciò: avevano la solita loro aria di pace, d'allegria temperata, di poesia idiliaca, e se pur si diedero a dire qualche cosa, non era d'un fatto recente a lui estraneo che gli parlavano, ma d'un momento già da tempo passato e che riguardava lui, il buon Tommaso, facendolo rivivere in quell'ora. Sicuro! E l'ora e il luogo erano precisamente tali e quali, quando egli aveva avuto con Diavolina il colloquio più importante della sua vita, quando aveva osato svelarle il suo amore, quando ne aveva ricevuto sì sconfortante risposta. Rivedeva la giovane coll'espressione di volto e nella mossa d'allora; ne riudiva la voce; il dolore d'allora si rinnovava, rincrudendosi, col dolore presente datogli dal racconto di Menica.

— E così dunque, — diss' egli fra sè, con più amarezza che non avesse ancora provata mai nella sua mite anima, — essa, che non amava, che non voleva amar mai, s'è lasciata vincere; e lui, che mi dichiarava sarebbe stata un' infamia il solo pensare ad un'altra che non fosse Lisa, l'ha ammaliata, conquistata! Ed io che mi scaldavo a cantare il panegirico di lei a lui, e viceversa! — Ebbe un sogghigno doloroso e dispettoso insieme. — Ma diceva pur bene Alberto medesimo, la sua è una trista azione, è peggio che un tradimento: è di lui la colpa maggiore: lui falso amico, falso amante, violatore d'ogni legge di convenienza, di rettitudine, d'ospitalità. — Una vampa di sangue venne ad arrossargli le guancie e il suo occhio prese una risolutezza d'espressione e un calore di sguardo affatto inusitati. — E s' è fatto amare! E così ogni mio bene è finito... Ah! non che io nutrissi pure una ombra di speranza; sapevo pur bene che me non mi avrebbe amato mai; ma, col tempo, per compassione, per condiscendenza recata dall'abitudine, avrebbe potuto lasciarsi senza ripugnanza circondare dalle prove del mio amore, acconsentire ad avermi umile

compagno, che so io... E poi, ch'ella non amasse nessuno, era un po' di consolazione anche quella; mentre invece un amore in quell'anima me lo toglie affatto, e in ogni modo, e per sempre. Ma è possibile?... È giusto?

A un tratto un nuovo ricordo lo assalì. In quel luogo medesimo, mentre gli diceva che probabilmente essa non avrebbe amato mai, Diavolina gli aveva promesso, che se per caso un amore fosse venuto ad impadronirsi di lei, francamente glie lo avrebbe confessato. Ebbene, egli andrà ad interrogarla; saprà dalla bocca di lei tutta la verità. Diede un'occhiata circolare a quei luoghi, come per attingerne coraggio, per prenderli a testimoni, e si diresse risolutamente verso la camera della Tilde.

Questa camminava in su e in giù, colle braccia strette al seno, lo sguardo fisso a terra, le labbra contratte. Tommaso ebbe quasi paura all'espressione di quel volto; tanto vi era di rabbia, di odio, di malvagio talento; stette presso l'uscio, guardandola con occhi larghi, e non osò neppure aprir bocca.

— Ah! siete voi, Tommaso? — cominciò essa con voce balzellante. — Sapete già quello che accade, non è vero?

Il buon giovane non rispose; la guardava sempre spaurito, e non trovava parola. Ella si fermò piantandosi innanzi a lui e guardandolo con una specie di sfida.

— Lo sapete, non è vero? — riprese con disdegnosa ironia. — Vi hanno informato; vi hanno chiarito qual mostro sia questa ingrataccia colma d'ogni perfidia; siete venuto per portarmi anche voi l'espressione del vostro sdegno, la condanna del vostro animo scandolezzato, la maledizione della vostra virtù!

— Sono venuto per sapere da voi la verità, — disse con voce bassa, tremante, Tommaso.

— La verità?... Ebbene sì, ve la dirò io tutta, la verità. Ho ogni sorta di diffetti; quest'oggi mi sento io stessa più cattiva di quanto mi credevo: ma un pregio almeno ce l'ho: quello d'esser franca. Eccola qui la verità. Il mio cuore si era taciuto finora; avevo creduto che non parlasse mai; se ve lo ricordate, lo dissi a voi stesso; avevo una superba indifferenza di cui andavo orgogliosa. Ma pure, la passione, la capivo, la sognavo, la vagheggiavo. Essa è venuta: non sono andata io a cercarla; è venuta mio malgrado, contro le mie difese; mi ha invasa, ha divampato. Avete voluto che quando ciò avvenisse, io ve lo dicessi; ebbene, eccovi la mia confessione: amo Alberto.

Tommaso mandò un gemito e si nascose la faccia tra le mani.

— Amo Alberto! — ripetè con forza la ragazza: — ed egli mi ama. Tutto il resto del mondo che cosa può ancora essere per noi? Nulla. È una felicità suprema che ci manda il Cielo. Abbiamo il diritto di accettarla, di superare ogni ostacolo, di calpestare ogni pregiudizio. Essa darà dolore e lagrime ad altri?.. Ebbene: è la legge universale delle cose terrene, è la lotta continua che la natura ha posto per condizione della vita, non ci possiamo far nulla; rinunziare al paradiso perchè altri ne avrà invidia e dispetto sarebbe stupida follia.

Cambiò di tono; ebbe un'amarezza più ironica, ma nella quale si sentiva pure un fremito di dolore.

— Eppure io l'ho avuta un momento questa follia, e collo strazio maggiore dell'anima avevo determinato di averla sempre, avevo respinto la coppa incantata, avevo voluto aprire un abisso fra la felicità che mi veniva e me che l'agognavo. Qual compenso ne ho ricevuto? L'oltraggio, il disprezzo: sono andati a cercare la parte più viva e delicata della mia anima per ferirla, hanno offesa la mia dignità, schiaffeggiato il mio orgoglio, mi hanno trattata come la più vile creatura, mi hanno scacciata come un essere immondo. Ebbene, sì, io uscirò da questa loro casa, dove il beneficio rinfacciato mi diventa un insulto crudele; ma uscendo, ne porterò meco la loro pace, la gioia, le loro superbe, trionfatrici speranze.

Tommaso aveva mille cose da dire e avrebbe voluto dirle, ma le parole non le trovava; scuoteva il capo, gemeva, aveva negli occhi uno smarrimento che pareva di meraviglia insieme e di paura.

La Diavolina gli si accostò, quasi da toccarlo, col volto acceso ben sotto agli occhi di lui, con aria di sfida e quasi di minaccia.

— Voi vi stupite, voi inorridite, — soggiunse con accento di maligna compiacenza: — voi giudicate orribile quello ch'io dico, voi mi trovate un mostro, non è vero?

Il buon giovane scosse più vivamente il capo; ma essa non gli diede neppur tempo a parlare.

— Ma voi non comprendete nulla della passione. La vostra natura tranquilla e linfatica non sa immaginarla tampoco. Per conoscerla, per sentirla, bisogna avere zolfo acceso nel sangue, la vibrazione dell'elettricità nei nervi. Essa è qualche cosa di sovrumano, di divino. Quando vi sovraccoglie, vi domina, vi solleva oltre le convenzioni e le leggi sociali, ha la potenza della folgore e l'inviolabilità del

fato. Curvatevi innanzi a lei, mediocrità virtuose del sangue freddo, e lasciatela passare.

Il buon Rilla si curvò; ma con voce piena d'affetto, di sentimento, benchè sommessa, disse:

— Io comprendo però una cosa, mia povera Tilde: ed è che voi soffrite... e oblio tutto il resto, e vi compiango dal fondo del cuore.

Diavolina scattò in uno scoppio di collera.

— Tenetevela per voi la vostra compassione, — gridò; — non ne ho bisogno... m'offende... Invidiarmi, dovreste... Sì, saremo così felici, Alberto ed io, che tutti c'invidierete. Perchè ora quella felicità che è venuta a me e che io ho respinta, ora l'accolgo...

Un subitaneo scoppio di pianto l'interruppe. Si buttò sopra una seggiola, e coprendosi il volto esclamò fra i singhiozzi:

— Ebbene sì, è vero... soffro... soffro molto!

Tommaso le si accostò commosso profondamente; e l'emozione dell'animo gli si riflettè nella voce, in cui per la prima volta la Tilde sentì un'intonazione di tenerezza ineffabile, un qualche cosa di penetrante che, malgrado il turbamento in cui ella era, le discese al cuore.

— Tilde!... soffro anch'io con voi... Se sapeste quelle lagrime come mi sono dolorose! Quanto darei per asciugarvele, per potere avervele risparmiate!

Diavolina, senza guardarlo, gli tese una mano, e rispose con voce soffocata:

— Grazie!... Siete buono, lo so... perdonatemi!... È stato un sussulto nervoso... È già passato... vedete!... Lasciatemi sola, vi prego... È il miglior rimedio ch'io m'abbia a questi accessi di bizzarria... Il male si volta contro sè stesso e si distrugge da sè.

— E distrugge anche voi...

— E sia pure! — proruppe con forza quasi sdegnosa la fanciulla. — Sarebbe il meglio. Credete ch'io sia contenta della vita?

— Oh Tilde! — esclamò Tommaso conturbato.

Tacquero un istante.

— Non badate alle mie parole, — disse poi Diavolina: — in questo momento so io bene quello che mi dica? Ho bisogno di raccogliermi, di ritrovar me stessa, e per ciò non v'è altro mezzo che la solitudine.

Il giovane le prese una mano, ch'essa gli abbandonò quasi inconsciamente, e disse con quel suo nuovo accento di appassionata dolcezza:

— Io sono buono a poco... anzi a nulla... ma ricordatevi, Tilde, che, qualunque cosa avvenga... qualunque... capite?... se avrete bisogno d'un cuor leale e fedele... d'uno che sia pronto a dare anche la vita per voi... non avrete che da chiamarmi.

E senza aspettar altro, il buon giovane uscì sollecito.

Diavolina sorse in piedi con impeto: quelle parole e l'accento con cui furono dette l'avevano commossa: volle rispondere, ma Tommaso era già partito; fece un passo verso l'uscio per richiamarlo, ma poi si trattenne. Che cosa gli avrebbe detto? La volgarità d'un ringraziamento? Egli si meritava di più; e di più ella non si sentiva di dire. Ma tuttavia nel cuore le era rimasto qualche cosa d'un influsso più mite, che temperava l'amarezza del suo cordoglio e l'acrimonia del suo sdegno: ancora una parola, una dimostrazione d'affetto, e forse il malvagio spirito che s'era risuscitato in lei sarebbe stato vinto. Venne invece la signora Veronica, e fece pur troppo l'effetto opposto.

La zia di Lisa non aveva potuto sfogare abbastanza il suo maltalento contro la Diavolina, e, lasciata la nipote insieme col sor Pasquale che diceva e prometteva e giurava tutto quanto saltava in capo alla ragazza di volere, ella se ne salì dispettosa e ringhiosa alla camera di Diavolina.

— Come! Non ancora preparata? — esclamò essa ruvidamente appena sul passo dell'uscio.

Tilde era pallida come un cadavere, ma non aveva più traccie d'aver pianto. Guardò superbamente la zia e domandò:

— Preparata a che cosa?

— A partirvene, a liberarci dalla vostra presenza... Ho dato ordine di allestire la carrozzella... fate presto.

La fanciulla, secondo il suo solito, serrò fortemente le braccia al seno.

— E se io non volessi partire? — disse a denti stretti, ma con voce risoluta ed aria di sfida.

— Se non voleste? — esclamò la Veronica vie più indignata. — Oh la bella principessa che parla di volere o non volere! Non siete qui per fare quello che volete voi, ma quello che noi vi comandiamo; e vi comandiamo di uscir subito di questa casa che voi disonorate.

Diavolina si morse fino al sangue le labbra.

— In lei, — disse con forzata freddezza, — non riconosco nessun diritto nè di comandarmi, nè di parlarmi in questa guisa, che sarà degna di lei, ma non di me.

— Disgraziata! Osate perdermi il rispetto?

— Non le riconosco neppure il diritto di esigerlo da me.

La signora Veronica mandò un grido di vero furore; e ratta come il fulmine la sua mano s'era abbattuta sulla guancia di Diavolina.

Questa si ritrasse di due passi; parve raccogliersi in sè per islanciarsi sulla sua oltraggiatrice: era più pallida che mai, ma sulla guancia rimaneva la traccia rossa della percossa; gli occhi ebbero una fiamma onde la signora Veronica quasi impaurì.

— Sì, lascerò questa casa, — disse Tilde con voce sibilante fra i denti: — ma, lasciandola, ne porterò via ogni bene... ma vi lancerò contro la mia maledizione e la mia vendetta.

E mezzo fuor di sè, come si trovava, si precipitò fuor dell'uscio, volò le scale, attraversò correndo l'atrio, poi il cortile, poi il giardino, arrivò alla sponda del ruscello e si diede a scendere lungo esso, a passi affrettati, a capo chino, senza sapere dove andasse, ma con un immenso peso di sdegno, d'odio, di feroce talento nell'anima.

VIII.

Era una calda giornata d'autunno; quel sole d'ottobre scottava come se fosse d'agosto; quando fu fuori dell'ombria dell'alberato, lungo la riva nuda del ruscello, Diavolina sentì, da quel calore che le picchiava sul capo scoperto, accrescersi ancora il tumulto e la confusione delle idee nel suo cervello indebolito. Le pareva di avere un marchio di fuoco sulla guancia percossa; le pareva che tutte le cose la irridessero, la insultassero. Giunse ad una palancola che accavalcava il ruscello a qualche centinaio di metri di sotto alla casa del sor Pasquale, la traversò e venne sulla strada provinciale, per cui si mise con passo sempre più affrettato. Aveva oltrepassato la casa di Tommaso; aveva incontrato qualche passeggero, ma non aveva visto nessuno; tutti l'avevano mirata sorpresi dello smarrimento che scorgevasi in lei. A un punto s'apriva una viottola che saliva sulla collina; voltò in essa e su di corsa, senza saper bene che si facesse. Ne aveva percorso un buon tratto, quando vide un uomo che scendeva incontro a lei: lo riconobbe subito da lontano: ah! era il suo destino che glie lo mandava: corse verso di lui, e dissensata, spasimante, quasi in delirio, gli si buttò al collo addirittura esclamando con voce di preghiera, di passione, di lieta speranza:

— Alberto! Alberto!

— Tilde! — gridò il giovane quasi sgomento, — sei qui, in questo stato? Ma che cosa è avvenuto?

E le sue braccia si strinsero amorosamente intorno al corpo della fanciulla.

Essa si riscosse; si liberò dalle braccia di lui, si staccò d'alquanto; fece forza a calmarsi e, dopo essersi stretta colle mani la fronte che ardeva, rispose:

— Non ho più casa, non ho più nessuno al mondo. Parto, fuggo... Dove? Non so... Ma tanto lontano che qui non si oda mai più parlare di me, che di tutti che sono qui io non sappia più nulla... Come vivrò? Oh saprò bene guadagnarmi un pane: il mio pennello, la mia voce me lo daranno... Coraggio e forza ne ho..

Alberto, combattuto fra diversi e pugnaci affetti, per riflettere a'suoi casi, per ritrovare se stesso in quel tumulto di sentimenti, s'era allontanato su per la collina, e aggiratosi qua e colà se ne ritornava ora colla fatta risoluzione di partirsi subito dal villaggio e di lasciar passare da lontano tanto tempo che più freddamente si potesse prendere dalla sua parte e da quella della famiglia di Lisa il più conveniente partito. Tilde, aveva deliberato di non vederla più a nissun modo; ed ecco che la sorte glie la cacciava così sul suo cammino, fra le braccia.

— Tilde! — cominciò egli, a sua volta, più conturbato di quanto vo'eva mostrare, di quanto avrebbe creduto egli stesso. — Non dica così, non s'abbandoni a siffatta disperazione... Vuol'Ella informarmi di quanto è successo?

Diavolina arrossì fino alla radice dei capelli, e scosse vivamente il capo in segno negativo.

— Ed io non glie lo domando, — continuò Alberto, alla cui voce il turbamento di quell'istante dava una dolcezza più insinuante, più appassionata. — Ma come può Ella dire di non aver più nessuno al mondo?... Ed io?

Tilde lo saettò d'una di quelle sue occhiate fulminee che gettavan fuoco nel cuore d'un uomo.

— Lei! — proruppe con accento quasi di sdegno. — Che cosa è Lei per me?... Che cosa può essere?... Nulla.

Alberto la prese per le mani, trasse a sè la fanciulla, un po'ributtante dapprima, superbamente tollerante di poi, e curvandosi verso di lei, gli occhi fitti negli occhi, le rispose:

— Tutto!

La passione lo invadeva; per le mani di Tilde, che ardevano, sentiva penetrarsi un fuoco sottile che gli percorreva tutte le vene e saliva al cervello come un'ebbrezza.

— Sì, sarò tutto per te... L'ho già detto: affidati al mio braccio: ti guiderò difendendoti contro tutto e contro tutti traverso la vita. Lo sai che puoi contare su di me: il tuo primo grido incontrandomi m'ha rivelato il tuo cuore.

— Ah! non sapevo quel che mi dicessi o facessi... Ero così fuori di me!...

— No, non ripigliarti, non ritogliermiti, — seguitò Alberto sempre più amoroso, commosso e persuasivo. — Non lottare di più; abbiamo lottato abbastanza... Abbi compassione di me e di te stessa... T'imponevi un sacrificio e lo imponevi a me più crudele: ci condannavi ambedue alla sventura di tutta la vita, mentre la felicità è lì che ci sorride.

Diavolina parve lasciarsi dominare a un tratto da una subita risoluzione.

— Ebbene sia! — disse. — La vostra passione è tale da tutto superare, tutto porre in oblio, non veder più nulla al mondo che sè stessa?

— La è, — rispose il giovane con forza.

— Quale la comprendo, la sento io, quale porta nel suo eccesso la sua scusa, la sua legittimazione, più potente d'ogni legge, della vita e della morte?

— La è, — ripetè Alberto.

— Ebbene, eccoti la mia mano, eccoti la mia fronte, eccoti le mie labbra... Sono tua, per sempre tua!

Egli gettò un grido e la strinse convulsamente al seno. La stradicciuola era affatto deserta; un noce dalle foglie già mezze assecchite gettava una scarsa ombra sui due amanti; non avevano intorno altro segno d'esseri viventi che il chiacchiericcio dei passeri che s'adunavano a frotte.

Tenendosi per le braccia s'avviarono su per la viottola, abbandonandosi, senza più contrasto, al traboccare del loro affetto.

— Sì, sì, t'amo, — diceva essa con una specie di violenza: — sì, t'aprirò finalmente il mio cuore, non vi soffocherò più oltre il mio segreto, dovessi pur anco morirne. Anch'io t'ho amato senza volerlo; ho cominciato ad amarti senza accorgermene. Mi sono maledetta, t'ho maledetto quando m'accorsi che non potevo più strapparmi questo amore dal seno. Ti spiavo da lungi, quando ve-

nivi; ti divoravo cogli occhi di dietro le cortine della finestra... Ti fuggivo per timore che i miei sguardi, il mio pallore, il tremito della mia voce rivelassero il mio segreto... E la notte, quando ti vedevo laggiù... che spasimi di delizia e di dolore insieme!... E dopo che notti insonni passavo, la fronte ardente contro i cristalli della finestra, l'occhio fisso nel bosco, come se ti ci vedessi ancora, a benedire e maledire la tua venuta!... Maledirla, perchè tu m'hai recato uno strazio più crudele di quanto credessi anima umana capace di sopportare; benedirla, perchè mi hai desto il cuore, aperto alla mente un mondo inesplorato di cari fantasmi e luminosi sogni.

— Questo mondo è tuo, è nostro... Appoggiati al mio braccio, vieni, seguimi fiduciosa in esso. Sei la mia anima, la mia vita; sarai la compagna della mia sorte, l'unica donna dell'amor mio.

— Tutto quello che vorrai... la tua amante, la tua schiava... purchè tu mi tolga di qua... Ti seguirò dovunque, se mi vuoi, purchè senta il tuo cuore battere sul mio.

E così discorrendo, con quelle care follìe che rapiscono gli amanti, obliarono il tempo che passava e il luogo dove erano, finchè venne a riscuoterli il rumore improvviso e minaccioso del tuono. Sollevarono allora lo sguardo e videro che dal culmine della montagna s'avanzava rapidissimo ed era ormai imminente un nero temporale. Bisognava affrettarsi a ritornare al villaggio, e non avevano ancora combinato nulla. In poche parole fu Alberto a stabilir tutto: alle dieci di sera, egli, con una carrozza, che si sarebbe procurata ad ogni modo, si troverebbe sulla strada al punto della palancola che attraversava il ruscello; Tilde, per quanto le ripugnasse, si rassegnò a rientrare, per quel poco frattempo, nella casa dello zio; e, chiusa in camera, vi avrebbe aspettata l'ora posta.

Alcuni goccioloni cominciarono a cadere qua e colà, poi spesseggiarono, quindi, dopo un tremendo scroscio di tuono, venne giù un rovescione di pioggia mista a grandine, accompagnata da vento impetuoso e turbinante che pareva voler tutto schiantare. I due giovani corsero giù verso il villaggio, ma non n' erano giunti alle prime case che avevano gli abiti tutti immollati addosso, come se fossero usciti da una tinozza piena d'acqua. Alberto propose di ricoverarsi ambedue alla locanduccia che era lì vicino; egli ad ogni modo non voleva rientrar più nella casa della signora Veronica, e in quell'albergo avrebbe appunto cercato e trovato il modo di provvedersi d' una carrozza; ma la Tilde non acconsentì di ridursi là dentro con lui, volle anzi ad ogni costo separarsene, e,

sola, corse verso la palancola, l'attraversò che già le acque del ruscello rigonfie e sporche le muggivano sotto, e, rapida come saetta entrò in casa, non salutata che dallo sguardo e dal sogghigno sarcastico e incollerito della Menica, e, chiusasi in camera, cadde sfinita sopra una seggiola.

Il capo le tenzonava forte e dolorosamente; i panni bagnati addosso le davano dei brividi come di febbre, mentre nelle guancie, nel cervello sentiva un ardore tormentoso. Il respiro le si aggravava sì, che ad ogni momento pareva che fosse per mancarle. Un disordine tumultuoso d'idee le agitava la mente, da sembrare un delirio; e ad un tratto svaniva, lasciando un vuoto, una spossatezza, un buio penoso del pari.

— Ah come sarò vendicata! — diceva a sè stessa: — vendicata e felice... Io la sfuggivo la felicità, l'avevo respinta; sono loro, loro stesse che m'hanno costretta ad allargarle le braccia... Che cosa si dirà di me domani?... Che m'importa? Raccolta sul seno di lui, io non udrò nulla, non vedrò nulla più del mondo, nulla che il nostro amore... E fin quando questo durerà vivrò felice... e se avrà ad estinguersi... morrò... ma almeno avrò vissuto, avrò gustato il migliore delle ebbrezze terrene.

I denti le battevano, le membra le si intorpidivano: ebbe uno sforzo d'energia, si drizzò, si stracciò di dosso le vesti bagnate che parevano non volersene staccare, si rivestì cogli abiti più belli che avesse, come per andare ad una festa. Si guardò nello specchio: la carnagione allividita del suo volto colle due chiazze di rosso cupo sulle guancie, il cupo bagliore degli occhi le fecero quasi paura.

— Sono io?... sono io? — esclamò accostando il volto allo specchio per fissarvisi bene con uno sguardo quasi di sdegno. — Questa è la faccia d'uno spettro... è orribile!

Si premette forte il cuore che batteva con tumulto da farle male: ma quel battito le si ripercoteva in tutta la persona, in tutti i polsi e più doloroso sotto il cranio. Nella casa non un rumore; essa non sentiva che quel sordo pulsar del suo sangue sferzato dalla febbre, e lo scroscio della pioggia che continuava fitta ed impetuosa.

Passarono le ore: il giorno scendeva, e le tenebre, aiutate dal denso velo delle nubi, invadevano più presto la valle. Diavolina, ritta in mezzo alla camera, vedeva sfumare a poco a poco in contorni indecisi tutti gli oggetti che la circondavano. Li guardava fiso l'uno dopo l'altro come per istamparsene meglio la memoria.

— Non li vedrò più, — diceva seco stessa; — mai più!

Non li rimpiangeva: avevano, sì, tanti ricordi, ma quali di ore veramente felici? Nessuno. E poi anche tutti quei ricordi si confondevano nella turbata mente di lei; e tutto si scancellava, tutto svaniva. Non rimaneva che un pensiero: ch'egli l'attendeva, che essa doveva congiungersi a lui, per sempre! Udì suonare l'orologio del campanile; contò nel buio otto colpi. Ancora due ore! Come era lento a venire il momento sospirato! Si sentiva così male, trovava così lungo quel frattempo che aveva da passare, da sembrarle di non poter reggere fino a quel punto.

Sussultò all'udire un picchiar leggero e quasi timido all'uscio. Si volse quasi impaurita a quella parte, ma non rispose. Di sotto ai battenti filtrava una sottil riga di luce; le recavano dunque del lume. Ma chi? La Menica forse? Non poteva essere altri: essa non la voleva vedere, non voleva vedere nessuno. Il picchio si rinnovò, un po' più forte, ma non meno timido; e la voce del sor Pasquale, in tono quasi supplichevole, mandò dentro queste parole:

— Tilde, son io... apri... te ne prego.

Strano! In tutto questo subbuglio del suo animo, a quel buon zio Diavolina non aveva rivolto neppure un pensiero. Ed era il solo che fosse stato veramente buono con lei, che l'avesse amata, che l'amasse, in quella casa. Udendone ora la voce, ricordò essa a un tratto tutti i contrassegni di affetto e di bontà che da lui aveva ricevuti; sentì che ci aveva per esso nel cuore affetto e riconoscenza. Ah! meglio se avesse potuto partire senza rivederlo. No, non gli aprirebbe; si evitava così un inutile strazio.

Il sor Pasquale, quando aveva vista la figliuola più tranquilla, dopo averla rassicurata con ogni fatta di promesse che Lisa aveva volute da lui, era andato in cerca di Tilde, ed aveva sentito con molta apprensione dalla Menica, che la ragazza era uscita pel giardino, quasi di corsa, come se fuggendo, con una certa faccia stravolta che pareva più di pazza che altro. Cercatala inutilmente nel giardino, lungo il ruscello, aveva interrogata la Veronica, che, ancora concitata dallo sdegno, s'era lasciato sfuggir subito il racconto di quanto era intravvenuto. Il buon Pasquale se n'era sgomentato: colla testolina della Tilde c'era da temere in lei qualche folle proposito. Dove era essa andata? Dove trovavasi in quel momento, mentre il temporale diluviava? Un po' più di coraggio che gli fosse venuto, ed egli sgridava di santa ragione la sorella. Voleva correre in traccia della fanciulla, senza il menomo indugio;

e Veronica ebbe qualche difficoltà a persuaderlo di aspettare almeno che il temporale fosse finito. A tranquillarlo venne finalmente la Menica, che gli disse come Diavolina fosse rientrata. Pasquale si raccolse, esitò, s' avviò due o tre volte e si trattenne, e finalmente, quando erano appena suonate le otto, si trovò con un lume in mano a picchiare all'uscio della Tilde.

— Aprimi, ti prego: ho bisogno di parlarti.

Quella voce, che da tanti anni le parlava con affetto paterno, e che ora suonava improntata di tenera preghiera, commosse la giovane; essa si accostò pian piano all'uscio, levò il paletto, e, aperto uno dei battenti, si trasse da un lato, per evitare la colonna di luce che la lampada di Pasquale gettò nella camera. Pasquale entrò; non potè vedere lo smarrimento doloroso impresso nel viso di Tilde, che tremava dai brividi nell'ombra; depose il lume sul primo mobile che ebbe vicino, e volgendosi verso la fanciulla, ripetè timidamente:

— Ho bisogno di parlarti.

Tilde nè si mosse, nè parlò; successe un momento di silenzio, grave, impaccioso. Dopo aver dichiarato che aveva bisogno di parlare, il buon'uomo dello zio non trovava le parole; ed egli sentiva pure che conveniva rompere quell'uggioso silenzio.

— Cara Tilde, — cominciò poco meno che balbettando, — ho sentito... quello che è avvenuto fra te e mia sorella..

Diavolina ebbe un sussulto; Pasquale, benchè non la guardasse, lo avvertì.

— È spiacevole... è doloroso, — s'affrettò a soggiungere: — e tu lo crederai, che io ne sono afflitto... proprio nell'anima.

Fece una pausa: sperava che la fanciulla avrebbe detto qualche parola da cui gli sarebbe venuto qualche aiuto a continuare; ma essa non disserrò le labbra.

— Sai com'è quella benedetta donna... Santo Dio!... è sempre stata una polvere... perde subito il lume della ragione... bisogna compatirla...

Tilde mandò un'esclamazione soffocata di sdegnosa protesta; Pasquale vide nell'ombra luccicare gli occhi di lei fra le palpebre arrossate.

— Tu hai pianto?

— No, — rispose con voce asciutta e superba Diavolina.

— Sei in collera?

— Non la chiami collera; è qualche cosa di più e di meglio.

— Anche contro di me?

— Lei?... — La sua voce si fece meno aspra: — Lei no.

— Eppure lo meriterei.. sì, lo meriterei... Avrei dovuto fare... avrei dovuto dire .. Ma sai anche come son fatto io... e bisogna compatire anche me...

— Lei no... non sono in collera con Lei... Lei è sempre stato buono per me...

— Ti ho sempre voluto bene... te ne voglio... poco meno che ad una figliuola, davvero, davvero... Lo vedi bene... qui dentro sei tutto tu... Con mia grande soddisfazione e vantaggio, mi bisogna confessarlo... A separarmi da te, mi sembrerà di perdere un braccio...

Diavolina fece un movimento, ed abbozzò colle pallide labbra un sogghigno.

— Ho pronunciata una brutta parola: separarci. Non avrei mai creduto di dovertela dire.. io... Ti avevo giurato che mai e poi mai t'avrei allontanata da me... Oh non l'ho mica dimenticato.. Ma che cosa vuoi?... Io... è più forte di me... non so resistere ai desiderii dell'unica mia figliuola... Essa è ingiusta contro di te... lo so bene.. Sono ingiusto ancor io... Non parlo di Veronica... essa è... quello che è.. Ma vedi, tu pure col tuo contegno hai irritato... se avessi voluto difenderti... se... Non dico che tu abbia fatto male, ma insomma... Ecco per quanti torti si abbia, tu ci hai da perdonare. Son venuto apposta... ecco... per ottenere il tuo perdono a Lisa ed a me...

— A Lei, zio, non ho nulla da perdonare, — rispose Tilde con voce cupa e quasi rauca: — alla signora Veronica ed a Lisa... a loro non perdonerò mai.

— Sii buona!... Veronica... Veronica, lasciamola da parte; ma Lisa!... Essa, vedi, è da compatire... Mettiti un poco nei suoi panni; non puoi negare che a legittimare i suoi sospetti sieno concorse certe apparenze... Oh so bene che ti si accusa a torto... che tu sei innocente...

— Innocente? — proruppe Diavolina con impeto. — Per Lisa ho fatto di più che essere innocente: mi sono sacrificata. La felicità era venuta lì alla portata della mia mano; non avevo che da afferrarla... Ho pensato a Lisa, e l'ho respinta. E Lisa mi ricompensò calpestando, schiacciando il mio cuore, il mio amor proprio, la mia dignità.

— Ma essa l'ama tanto quell'uomo!

— E l'amo anch'io! — gridò la Tilde avanzandosi d'un passo, con accento, con aria quasi di minaccia e di sfida.

— L'ami anche tu! — esclamò Pasquale sbalordito: — ma allora è vero... allora quello è uno scellerato...

— No... Nè lui... nè io... Siamo stati deboli forse, ma per certe anime la passione ha una forza insuperabile. — Ci amiamo e ci separavamo perchè la sventura ha messo sul cammino di Alberto Lisa prima di me... E io l'amo più di quanto possa e sappia amare quell'anima leggera. Lisa, perdendo lo sposo, avrebbe pianto e smaniato, e nelle feste di quest'inverno l'avrebbe posto in oblio e nei trionfi delle sue acconciature si sarebbe consolata. Io... io... ci avrò il dolore, lo spasimo di tutta la vita.

— No, no, t'inganni; ti consolerai anche tu... Il tempo fa sempre questi miracoli... Lisa pure ama con tutta la forza dell'anima sua... Sai che cosa m'ha detto testè? Che se perdesse Alberto essa ne morrebbe.

— Eh via! — esclamò Diavolina, crollando sdegnosamente le spalle.

— Sì, sì... Ha messo in lui tutto il suo cuore. — Capisci bene che io non posso lasciar morire l'unica mia figliuola, il mio sangue, le viscere della mia povera morta... sua madre!

Tilde si riscosse vivamente. Ah! la madre di Lisa, la sua benefattrice, quell'angelo di donna a cui essa doveva tutto. Come! in tutto questo tumulto essa non ci aveva mai pensato, la immagine di lei non s'era mai presentata alla sua mente! Ora, di subito, essa vide la bianca figura della signora Lucia comparirle, coi suoi occhi miti e pieni di rassegnazione e dolore, col suo sorriso mesto, amorevole. Pasquale, che per fortuna aveva trovato il tasto giusto, continuava commosso:

— Sua madre!.. Oh! tu non l'hai dimenticata neppure. Tu la ricordi sempre quella santa donna.

— Oh sì! — lasciò sfuggirsi dalle labbra la Tilde.

— Essa t'amava pur tanto! — E la figliuola sua, come l'amava!... Tu l'hai vista languire, estinguersi poco a poco, sempre buona, sempre benevola; e appena il male concedevale un po' di respiro, la si faceva recare la piccina... Lisa, e la baciava, l'accarezzava, la contemplava, come per portarsene le sembianze impresse per l'eternità... E il giorno in cui morì...

— Ah lo ricordo! — proruppe Tilde, vinta dalla crescente emozione. — Lo ricordo, come se fosse ieri. Stavo là ai piedi del letto, immobile, oppressa, gli occhi sbarrati, fissi in quel volto emaciato, in quelle pupille color di cielo, che sembravano cercare il cielo...

Una mano di ferro mi stringeva il cuore e la gola... Non potevo parlare, non potevo piangere.

— Volle vedere un'ultima volta Lisa; glie la recammo; se la fece chinar sul letto, la baciò colle labbra già irrigidite... La piccina strillava; voleva andar fuori, nel giardino, all'aria aperta, alla luce del sole... « Sì, sì, » mormorò la povera madre, « portatela via; non è bene che gli occhi d'una bambina si fissino a lungo nelle pupille d'una moribonda. » La portarono fuori della camera... Lo sguardo con cui essa l'accompagnò.. quell'ultimo sguardo ch'essa diede alla sua creatura... l'ho sempre lì presente...

— Anch'io! — mormorò Tilde con voce soffocata, quasi parlando a sè stessa.

— Poi mi prese la mano: la sua era già ghiaccia. « Ti raccomando ancora una volta nostra figlia, » mi disse: « amala anche per me, falla felice, ed io ti benedirò e sarò lieta dall'altro mondo...» Glie lo giurai... Tutto, tutto quello che avrei potuto, le giurai che avrei fatto... È un dovere sacro... Per render felice mia figlia, per risparmiarle un dolore, darei tutto il mio sangue... Quindi la moribonda si rivolse a te.

— Sì! — esclamò Diavolina con un sussulto.

— Anche te volle baciare, anche te benedisse, anche a te raccomandò la figlia sua...

— Sì!

— E a me raccomandò te pure: che ti tenessi come figliuola... E io ho fatto del mio meglio... E ti voglio proprio bene come ad una figliuola... E se ho forse mancato verso di te...

— Oh zio!

— Non è per mala volontà, ma perchè sono un poveraccio buono da nulla.

— Non dica così...

— E tu me l'hai da perdonare... e devi pure perdonare. gli altri .. Te ne prego... Non volere le lagrime di questo povero vecchio che non deve, che non può vedere sua figlia infelice; non volere la disperazione d'una giovinetta, che è sangue della tua seconda madre... Te ne prego in nome di lei... della santa nostra Lucia, che ti guarda di lassù, che ti scongiura per bocca mia, che ti benedirà, se tu ascolti una buona ispirazione.

— Basta, basta, per carità! — esclamò Tilde coprendosi il volto colle mani. — Non vede? Le sue parole mi bruciano l'anima come fuoco rovente. Sì, quella creatura benedetta mi fu madre... e più che

madre .. sì, mi raccomandò Lisa come una sorella... Ed io!... Lei pure mi fu come un padre, fu per me la bontà, la generosità incarnata; ed io!... — Fece una breve pausa, in cui il contrarsi dei lineamenti e il torcersi delle mani rivelavano l'interno di lei combattimento.— Ah! ora sento l'anima di colei che mi tolse alla miseria e all'abbandono parlare all'anima mia. — Afferrò le mani dello zio, e le strinse forte colle sue che ardevano del fuoco della febbre. — Le giuro che io non sarò d'ostacolo alla felicità di Lisa... Non la offuscherò colla mia... Sappia ella acquistarsela e tenersela... come io le perdono tutto quello che ho sofferto, che soffro e che soffrirò... Lei poi, mio buon zio, mio secondo padre, di tutto quanto fece per me, dell'affetto che mi diede, ringrazio e benedico. Lascierò questa casa, lascierò questi luoghi coll'anima lacerata, ma senza rancori.

— La nostra separazione non sarà tanto lunga... Spero... Io del resto verrò a vederti alla fattoria... Col tempo... chi sa... s'aggiustano tante cose; e quando poi mia figlia mi lasciasse di nuovo solo qui...

Diavolina lo interruppe con lieve impazienza:

— Non cerchiamo quello che sarà in un futuro più o meno lontano, e affrontiamo con coraggiosa franchezza il presente... Sono stanca, agitata... mi pare di avere la febbre...

Pasquale strinse la destra di Tilde, che scottava.

— Sì... ce l'hai.., Va' a letto.. riposati.

— È quello appunto che stavo per dire... Ho bisogno di chetarmi, di raccogliermi...

— Ti lascio subito.

— Scusi... E mi permetta ch'io le dia ora qui l'addio .. l'ultimo addio.

— Ultimo?

— Sì, prima di lasciar la casa: partirò assai per tempo, quando tutti saranno ancora addormentati.

— Ma non io: voglio vederti, risalutarti, accompagnarti un tratto...

— No zio: non sarebbe che rendermi più penoso il distacco... Buona notte... e Dio la compensi di tutta la sua bontà.

Pasquale l'abbracciò: sentì ardere anche la fronte di lei sotto le sua labbra che la baciavano. Il buon vecchio piangeva; essa aveva gli occhi asciutti, l'aspetto in apparenza impassibile, solamente un leggero tremito in tutte le membra. Accompagnò lo zio fino fuor dell'uscio, e quando egli fu per ispiccarsene, disse con voce un po' turbata:

— Una preghiera!... Mi chiami ancora una volta col nome di figlia.

Pasquale l'abbracciò di nuovo più intenerito che mai, la baciò e ribaciò piangendo.

— Sì, sì, mia figlia, mia dolce figlia.

Ella si sciolse da quell'amplesso, respinse alquanto lo zio, e, rientrata ratta nella sua camera, vi si richiuse. Stette un poco dritta, immobile, serrando secondo sua usanza forte forte al petto le braccia incrociate: in mezzo ai brividi che le scuotevano tutte le membra, sentiva di quando in quando ondate di calore insopportabile che partivano dal capo e le percorrevano le ossa: il sangue le picchiava tumultuosamente e dolorosamente nel cuore e nel cervello; non era bene presente a sè stessa, non aveva piena coscienza di sè ma soffriva crudelmente. Andò alla finestra ed espose la fronte alla brezza della sera che la pioggia aveva assai rinfrescata. Il temporale era finito; nel cielo le nubi squarciate lasciavano scorgere qua e là le stelle e l'azzurro, in mezzo ai frastagli inargentati sull'orlo della luna. Questa pareva lottare colle masse nuvolose, sempre più leggere, che le camminavano incontro, la coprivano un momento, e poi si dileguavano, come spazzate via a mano a mano per lasciarla brillare d'uno splendore sempre più vivo.

Diavolina guardava come trasognata, e frattanto diceva seco stessa, e ripeteva con insistenza infantile: — È finita. Per me è finita... Più nulla... più nulla... Che cosa fare?... Dove andare?... Come vivere?... E perchè vivere?

La luna aveva vinto completamente nella lotta e brillava trionfatrice, inondando della sua mite luce la valle, la strada che passava al di là del rio, quest'esso, il quale straordinariamente rigonfio dal temporale, rotolava giù le sue acque fangose con cupo rumore, che rompeva solo il silenzio della notte.

Tilde ricordò le tante volte che Alberto, a quel chiarore, le compariva in quell'ora, là, su quella strada.

— Oh sono stata debole! — disse fra sè: — sono stata rea. Ma come ne sono punita!... Una maledizione mi è piombata addosso... Ora tutto è finito... Come vivere?... E perchè vivere?

Quest'interrogazione le si affacciava più frequente e minacciosa e imperiosa; in mezzo al dolore dell'anima, alle sofferenze fisiche, le veniva un'irritazione, una collera astiosa, un feroce talento di far male altrui. Le pareva di avere ogni ragione di accusare la sorte, gli uomini più ancora di sè: avrebbe volentieri punito

se stessa distruggendosi quando avesse potuto avere una vendetta contro gli altri. Le idee le più strane e le più colpevoli venivano ad assalirla. Alberto sarebbe venuto al convegno. Se, malgrado ogni sua promessa allo zio, essa lo raggiungesse, partisse con lui, godesse un mese, una settimana, un giorno, del paradiso della passione, e poi si precipitasse nella morte?... Ah come Lisa ne avrebbe pianto!... E sogghignava diabolicamente... Il malo spirito s'impadroniva sempre più di lei; la tentazione cresceva rapidamente di forza; essa lottava oppressa; nel tumulto febbrile della sua mente, apparivano come una luce di paradiso alcune ore di ebbrezza di amore.

— Alberto!... Alberto! — gridò essa con ispasimo di passione, tendendo le braccia fuor della finestra verso quel chiarore di luna che inargentava la valle.

A un punto per la queta aura della notte si levò un suono dolce, flebile, melanconico, dolente. Era il flauto di Tommaso. Il povero giovane dava sfogo all'immenso dolore, all'ineffabile amarezza onde aveva oppressa l'anima; e poi, da solo, con quella gran piena di commozione e di tormento che gli gonfiava il cuore, l'ispirazione felice gli era venuta come mai prima. Era un lamento sconfortato, profondo, il suo, ma soave e rassegnato; un pianto, ma dolce, senza rancore; una tenerezza d'affetto sconsolato, senza speranza, senza rivolta, senza maledizione.

Diavolina stette immobile, trattenne quasi il respiro ad ascoltare; l'asprezza del suo tormento scemò, il cuore le fu invaso da una profonda pietà — di sè stessa — della sua gioventù — del suo destino — e di colui pure che mandava solitario, nel silenzio notturno, quel desolato lamento. Si curvò sul davanzale, appoggiò le braccia alla fredda pietra, il capo sovr'esse; e pianse. Questo le fece del bene, parve alleggerirle l'anima, levarne l'acre irritazione, lenirne il tormento. Pianse a lungo, a quel suono, sempre più dolce, sempre più lagrimoso e rassegnato che veniva ad accarezzarla, a cullarle lo spirito, a distenderne i nervi.

— Povero Tommaso! — ella pensò. — Anch'egli soffre, anche egli è infelice!...

Una idea bizzarra le attraversò come un lampo la mente.

— E se io andassi a gettarmi nelle sue braccia?... A dirgli: prendimi, son tua!... Non posso essere felice io... lo farei felice almeno lui...

Scosse il capo sogghignando amaramente.

— Che follia!... Dargli una che non l'ama, che non l'amerà mai; mettergli fra le braccia un corpo, mentre l'anima ne rifugge; regalargli l'amplesso d'un cadavere... Peggio che follia... infamia! No!... Non c'è nulla da fare... Il mio destino è deciso.

Vide una macchia nera comparire da lontano sulla lista bianca della strada e avanzarsi rapidamente: era una carrozza di cui presto sentì, al di sopra del muggir del torrente, il rumor delle ruote e lo scalpitar dei cavalli. Era lui. Diavolina spense il lume che Pasquale aveva lasciato; si tenne un po' indietro della finestra, per non esser vista, e intese avidamente lo sguardo. La carrozza si fermò all'altezza della palancola; un uomo ne discese e si pose a passeggiare irrequieto su e giù: Tilde riconobbe l'elegante portamento di Alberto. In quel punto una nube venne a coprire la luna, e la valle intera fu avvolta in una oscurità paurosa. Al campanile della parrocchia suonarono lentamente le dieci. Diavolina diede una sguardata tutt'intorno alla sua cameretta; non poteva scorgere nulla in quella nuova oscurità, ma aveva così presenti tutti gli oggetti che vi erano! Quello sguardo — che non vedeva — era un supremo addio desolato!

— È il momento! — disse a sè stessa, quando cessarono i lenti rintocchi dell'orologio.

Cadde in ginocchio lì dove si trovava, e fece una breve preghiera, senza parole, ma con tutto il fervore e la commozione dell'anima; poi si alzò e con passo guardingo uscì dalla camera; scese le scale, dischiuse la porta del cortile, e pel giardino camminò sollecita verso il ruscello.

Alberto vide la graziosa di lei ombra avanzarsi, giungere alla palancola, esitare un momento prima di porre su di essa il piede, e poi lentamente avventurarsi su quello stretto passaggio. Le acque cresciute e limacciose toccavano il trave che oscillava sul pelo di esse. Il giovane mandò un'esclamazione di gioia e tese le braccia verso di lei. Tilde era giunta quasi a mezzo: si fermò un istante: la luna in quella, liberatasi delle nubi, risplendette di nuovo più splendida. Alberto vide gli occhi fiammeggianti di Tilde fissarsi in lui con una strana espressione, poi una voce che pareva pronunziasse « addio! », e il tonfo d'un corpo nell'acqua. La fanciulla era precipitata nelle onde vorticose del rigonfio torrente. Il flauto di Tommaso piangeva più sconfortato di prima il suo flebile lamento.

Alberto si gettò nella corrente, e fu salvo a stento dal coc-

chiere, che lo trasse svenuto alla riva e lo ricondusse per morto alla locanda.

Il cadavere di Diavolina fu trovato il domani a due miglia di distanza colle vesti impigliate nelle radici d'un salice della riva. La signora Veronica disse queste crudeli parole:

— La disgraziata voleva fuggire con lui... Dio l'ha punita!

VITTORIO BERSEZIO.

LA SITUAZIONE DELLA FINANZA ITALIANA

NEL GENNAIO 1886

I.

Le polemiche vivaci che da qualche tempo si agitano nei circoli parlamentari, fra gli uomini d'affari, e sopra tutto poi nella stampa intorno alla situazione della finanza italiana debbono generare nella pubblica opinione le più gravi incertezze ed una inestricabile confusione.

Infatti non è soltanto sull'apprezzamento degli effetti possibili o probabili di tale o di tale altra legge finanziaria, non è sulla opportunità, o sulla maggiore o minore necessità di una spesa, non sulle proporzioni che essa assuma, o assumerà in avvenire; ma è perfino sopra un fatto, anzi più specialmente sopra un fatto, che la discussione verte più animata e più passionata, sulla questione cioè di sapere se abbiamo il pareggio, o l'avanzo, o il disavanzo, e sulle proporzioni che esso abbia raggiunte.

Affermano gli uni che, salvo sbilanci momentanei e transitorii, abbiamo il pareggio, presso a poco come quando il ministro delle finanze annunziava un avanzo di cinquanta milioni; e questi sono, come suol dirsi, più realisti del re, perchè il ministro stesso confessa, nella sua recente esposizione finanziaria, per l'esercizio futuro che incomincia il 1° di luglio 1886, un disavanzo notevole, di oltre 60 milioni, che spera ridurre a 15 nell'esercizio successivo: ma altri ci sono che lo portano a 100, a 150 e perfino a 248 milioni, tanto che si direbbe di essere tornati ai bei tempi del 1868 e del 1869.

Nè si può dire davvero che adesso manchino i mezzi di veder chiaro e fino in fondo in siffatta questione, imperocchè i conti dello Stato d'anno in anno perfezionati dànno oramai il modo, a chi voglia con pazienza, coscienza ed imparzialità esaminarli, di farsi un criterio giusto e completo del vero stato delle cose.

A me dunque è sembrato che non debba essere difficile di fare un quadro esatto della situazione attuale della finanza italiana, e sia d'altronde evidente che renderebbe al paese e al credito pubblico un segnalato servizio colui che vi riuscisse: spero pertanto che non mi si vorrà troppo censurare se ardisco di tentarlo.

II.

Prima di tutto bisogna definire bene ciò che s'intende per *pareggio, avanzo* e *disavanzo.*

A taluno potrà parere puerile lo scendere a questi particolari. Ma è un fatto che mentre un privato qualunque, anche un semplice operaio, sa benissimo che se spende meno di quello che guadagna, o che ha di entrata in un anno, fa un avanzo, e di altrettanto accresce il suo peculio, o il suo patrimonio; e se spende di più fa un disavanzo e di altrettanto lo scema o fa debiti; e se poi spende tutta la sua entrata non fa nè avanzo nè disavanzo, non cresce nè scema i suoi averi o i suoi debiti, ed ha il pareggio; quando poi si discorre dell'amministrazione dello Stato, questo concetto così chiaro e semplice s'intorbida, e intorno ad esso si dicono cose talvolta incomprensibili. Si dovrà dunque riconoscere la necessità di pigliare per punto di partenza la definizione del vero significato di quelle parole.

Prima di tutto è bene ricordare che le entrate e le spese dello Stato si dividono in ordinarie e straordinarie.

Inoltre la nostra legge di contabilità prescrive che si tenga separato dal conto delle entrate e delle spese effettive quello dei prodotti di realizzazioni patrimoniali, come sono le vendite di stabili, la riscossione di crediti, o l'accensione di nuovi debiti, e della erogazione di essi in investimenti fruttiferi, come l'ammortamento o il pagamento di debiti, o l'acquisto di stabili.

Facendo astrazione da questo movimento patrimoniale è facile capire che ci sarebbe il pareggio o l'avanzo o il disavanzo, secondo

che le entrate effettive ordinarie e straordinarie cuoprissero o superassero le spese ordinarie e straordinarie o ne fossero superate.

Ma essendoci sempre, poco o assai, un movimento patrimoniale, questo si vuole tenere separato nei conti affinchè non figuri come entrata il prodotto di una vendita di beni o la creazione di un debito, nè come spesa il rimborso di un debito o l'acquisto di stabili fruttiferi.

E fin qui nessun dubbio può elevarsi.

Ma sugli investimenti in acquisti o in costruzioni di ferrovie è nata questione. In Italia però si è considerato che anche questi investimenti sono per loro natura fruttiferi, e che se non dànno direttamente un interesse del quattro o del cinque per cento, hanno per effetto di sviluppare la produzione nel paese, e così di accrescere notevolmente le risorse dell'Erario. Perciò, e non solo in Italia, ma in molti altri Stati si sono create passività colossali per la costruzione delle ferrovie.

È anche importante di osservare a questo proposito che mentre gli Stati moderni hanno più o meno seguito la massima di non dovere essere nè industriali nè agricoltori, ed hanno venduto o liquidato vasti patrimonî consistenti in beni stabili, in terreni, in stabilimenti industriali, o in miniere; tutti o quasi tutti si son fatti o si sono preparati un nuovo demanio ferroviario più colossale del vecchio, sia costruendo direttamente le strade ferrate, sia façendole costruire all'industria privata e lasciandone ad essa il godimento per un tempo determinato, alla fine del quale esse vengono in proprietà dello Stato.

Perciò l'amministrazione nostra tiene separato anche il conto delle costruzioni ferroviarie.

Ciò premesso è ragionevole ritenere che quando le entrate effettive ordinarie e straordinarie bastano a cuoprire le spese ordinarie e straordinarie il pareggio esista o l'avanzo. Tanto più se colle vendite e coi crediti si cuoprono i pagamenti e le estinzioni dei debiti.

Ma che non cessi di esserci il pareggio o l'avanzo quando per completare le estinzioni dei debiti o l'acquisto delle ferrovie occorre fare un debito nuovo.

Che in sostanza ci sia disavanzo nel bilancio quando le spese superano le entrate e occorrono i debiti per cuoprirle e pareggiarle.

Così nel caso nostro quando si crea un debito, che non è un'entrata, per acquistare o costruire ferrovie, basta perchè si possa affermare che esiste il pareggio, che gl'interessi del debito che si fa, por-

tati fre le spese ordinarie, siano coperti anch'essi dalle entrate ordinarie.

Vedremo adesso come queste definizioni sieno state applicate o si applichino nei conti dello Stato.

III.

Bisogna però distinguere fra conto e conto. Nella amministrazione dello Stato si fanno due maniere di conti, cioè le previsioni e gli accertamenti. Le prime servono a calcolare, avanti che l'esercizio incominci, ciò che sarà da percepire di entrate o da spendere durante il medesimo, in altri termini il potere legislativo segna i limiti delle facoltà che accorda al potere esecutivo, e questo è il bilancio di previsione.

Quando poi l'esercizio è finito si dà il conto consuntivo nel quale sono accertate le entrate e le spese e le altre operazioni eseguite nell'anno e i risultati cui esse hanno dato luogo.

Ma spesso avviene che nel corso di un esercizio, per un motivo o per un altro occorrano nuove o maggiori spese, le quali oltrepasserebbero i limiti segnati dal bilancio di previsione; allora si presentano e si approvano leggi di spesa che modificano il bilancio stesso.

È vero che in Italia, come altrove, le leggi di contabilità prescrivono sempre che alle nuove spese debbano essere contrapposte nuove entrate o economie: ma i Parlamenti, come dice il proverbio inglese, possono tutto meno che cangiare in uomo una donna, e spesso accade che queste nuove entrate finiscono per esser procurate mediante nuovi debiti.

Da quanto io sono venuto esponendo sembrerebbe ragionevole che per farsi una idea chiara della situazione di una finanza di Stato si dovesse fondarsi sul Consuntivo, ma invece gli uomini politici, in tutti i paesi retti a Governo rappresentativo, molto più che di questo si preoccupano del bilancio di previsione, forse perchè il consuntivo rappresenta il passato, che non si può mutare, mentre il bilancio di previsione rappresenta l'avvenire in vista del quale le lotte politiche si fanno.

Anzi in molti paesi essi sogliono tener conto soltanto dei danari che si incassano o si spendono, nè guardano poi troppo sottilmente se provengono da rendite patrimoniali o da debiti, e se i

pagamenti rispondono ai veri consumi. Del Consuntivo poi non si sa nulla prima che sia passato qualche anno dopo che l'esercizio è chiuso.

Questa probabilmente è una delle cause degli enormi aumenti del debito in tutte le nazioni civili, mercè i quali le migliaia di milioni, ossieno i miliardi, sono divenuti la unità finanziaria comune nel linguaggio contabile degli Stati.

Il giovane Regno d'Italia, per dire il vero, ha cercato di ritirarsi il primo da cotesta pericolosa via. Esso non si contenta di fare un bilancio approssimativo delle entrate e delle spese avanti che l'esercizio incominci, ma nel corso dell'anno procede a rivederlo con quella legge che si chiama di assestamento del bilancio; la quale offre modo di rendersi conto delle esigenze nuove, e di provvedere a soddisfarle senza alterare l'equilibrio, o senza peggiorare gli sbilanci, se ci sono. I suoi consuntivi vengono dopo quattro o cinque mesi che l'esercizio è chiuso, e il ministro presenta insieme, il conto dell'esercizio chiuso, le rettifiche del bilancio in corso, e il preventivo dell'esercizio seguente. Cosicchè si può ogni anno farsi un criterio esatto delle vere condizioni nelle quali versa il pubblico erario.

Anzi la legge vuole che ogni anno il ministro delle finanze, con questi tre documenti alla mano, faccia la sua esposizione finanziaria, dalla quale la situazione deve emergere chiara, ed è facile di sindacarla e riscontrarne la esattezza.

Premesse dunque le notizie di sopra esposte, e i principii che reggono la materia, scendiamo ad applicarli al discorso che il ministro ha fatto alla Camera il 24 febbraio scorso, e ai tre documenti da esso precedentemente presentati, cioè:

Il consuntivo dell'esercizio 1884-85;

La legge di assestamento del bilancio di previsione 1885-86;

Il bilancio di previsione 1886-87.

IV.

Prima però d'inoltrarci su questo argomento sarà utile dare un'occhiata al passato.

Il Regno d'Italia nel 1862, quando ebbe unificata la sua amministrazione, si trovò con una entrata effettiva di 480 milioni, e con una spesa effettiva di 927, compresi in questa gl'interessi del

debito pubblico che ammontavano a milioni 164, e non compresi i prodotti delle vendite e di altre realizzazioni patrimoniali, nè il ricavo dei nuovi debiti, nè la estinzione dei vecchi, nè la spesa delle costruzioni ferroviarie.

In quel primo esercizio fra le entrate e le spese effettive il disavanzo fu dunque di circa 447 milioni. Il movimento patrimoniale si fece con vendite di beni e nuovi debiti per 70 milioni, erogati per 23 milioni in ferrovie e in estinzione di debiti. Cogli altri 47 fu supplito in parte al disavanzo che per 400 milioni rimase scoperto.

Bastano queste poche cifre per dimostrare da quali condizioni gravi e difficili pigliasse le mosse l'amministrazione finanziaria della Italia unificata. Ma gli sforzi inauditi che il Paese, il Parlamento e il Governo seppero fare, lo spirito di abnegazione patriottica che tutti animò riuscirono dopo altri 12 anni a pareggiare le entrate colle spese.

Il 1874 fu dunque l'ultimo anno nel quale le spese superarono le entrate. Lo sbilancio era ridotto a 14 milioni. La somma totale delle spese effettive era salita a 1090 milioni, superiore a quella del primo esercizio di 163 milioni.

Ma gl'interessi del debito pubblico (compresi in coteste spese) erano cresciuti di 275 milioni. Si era dunque riusciti, malgrado la estensione dello Stato, e il suo compimento colla Venezia e con Roma, a diminuire le spese dei servizi pubblici di 112 milioni.

In questi tredici anni gli sbilanci fra le entrate e le spese effettive, quantunque gradatamente diminuissero fino a scomparire, ammontarono a 3245 milioni. Inoltre si fecero ferrovie per 711 milioni, senza contare quelle che la industria privata costruiva; i sussidi e le garanzie concesse ad essa furono sempre compresi fra le spese effettive, insieme a quelle della organizzazione dell'esercito e della marina, e di tutti i pubblici servizi.

Le vendite e i debiti soccorsero per 3828 milioni, e agli altri 128 supplì la passività del Tesoro.

Dal 1874 a tutto il 1881 corrono sette anni che furono per la finanza italiana le sette vacche grasse del sogno di Faraone.

Le entrate effettive superarono costantemente le spese, e si ebbero avanzi di quasi 14 milioni nel 1875, di 20 milioni e mezzo nel 1876, di quasi 23 nel 1877, di 14 e mezzo nel 1878, di 42 nel 1879, di circa 27 nel 1880, e di 51 milioni nel 1881. Sommati insieme questi avanzi oltrepassano i 192 milioni.

Nè è da dire che la spesa si moderasse, perchè da 1090 mi-

lioni che furono nel 1874, le spese effettive arrivarono nel 1881 a 1229 milioni. Ma lo sviluppo che ebbero le entrate fu in quel tempo veramente maraviglioso perchè da 1077 milioni che erano nel 1874, arrivarono a 1280 nel 1881. Crebbero dunque di oltre 200 milioni.

Ma questo periodo comprende le più colossali operazioni, e gli atti finanziariamente più significanti e più audaci che l'Italia abbia compiuti. Ci figurano in fatto i riscatti delle ferrovie dell'Alta Italia e Romane, ci figura l'abolizione del Corso forzoso, la legge sulla costruzione delle ferrovie complementari, e la legge dei 225 milioni di spesa per lavori pubblici straordinari, gli aumenti sulle tariffe dei tabacchi e dei generi coloniali, e l'estensione alla Sicilia del monopolio dei tabacchi.

Effetti notevoli però di questo nuovo indirizzo finanziario non si risentirono in questo periodo, se si eccettuano una diminuzione di 35 milioni alle entrate per effetto della legge sul macinato, un aumento di spesa di 50 milioni sugli interessi del debito pubblico, e in compenso un aumento di entrata di 40 milioni dalle ferrovie dello Stato, esercitate in via provvisoria direttamente dal Governo, ed un altro aumento di 68 milioni sui prodotti delle dogane e delle tasse di fabbricazione, che si può calcolare dovuto per circa 30 milioni agli aumenti di tariffe.

In sostanza dei 200 milioni di aumento dell'entrata ottenuti, circa 150 sono aumenti che non hanno un corrispettivo aumento nella spesa, mentre l'aumento della spesa senza un corrispettivo aumento di entrata si può calcolare a circa 100 milioni.

In questi 7 anni le vendite, le riscossioni di crediti, e i nuovi debiti ammontano a 1077 milioni, e nel pagamento dei debiti, nella costruzione delle ferrovie e nei riscatti, oltre le obbligazioni accollate e le conversioni in rendita, si sono erogati 1131 milioni: alla differenza di milioni 54 si è supplito cogli avanzi, la eccedenza dei quali ha servito a migliorare la situazione del Tesoro.

V.

Cominciando dal 1882 le cose mutano aspetto, perchè l'avanzo fra le entrate e le spese effettive da 51 milioni che fu nel 1881 si riduce a soli 4, e scende ancora nel 1883 e si limita a lire 950 mila.

Un esercizio di sei mesi dal 1° gennaio al 30 giugno 1884, reso necessario per fare principiare l'anno finanziario dal 1° luglio, se-

condo il disposto di una nuova legge dell'8 luglio 1883, dette anzi un disavanzo di quasi 9 milioni: ma di questi non si può tener conto, nè desumerne un criterio concludente, perchè nella prima metà dell'anno solare, per combinazioni che è inutile esporre, le entrate sono sempre minori, e maggiori le spese che nella seconda.

L'esercizio normale pertanto del 1884 cominciò il 1° luglio, e terminò il 30 giugno 1885, secondo il disposto della legge di contabilità riformata.

Esaminiamo adunque brevemente il biennio 1882-83 nel quale cominciarono a svilupparsi gli effetti delle operazioni, delle riforme e delle leggi finanziarie deliberate nel precedente periodo, ed altre se ne approvarono.

Le entrate crescono ancora, e da 1280 milioni arrivano a 1334, con un aumento di 54 milioni, e ciò perchè, segnatamente nel 1883 si sviluppano i prodotti delle nuove tariffe doganali, e le Romane riscattate recano un'entrata di 10 milioni; ma le spese non solo le seguono, ma hanno un incremento maggiore, e da 1229 milioni vanno a 1333, crescendo di 104.

Intanto si creano nuovi debiti, e si fanno vendite patrimoniali tutto insieme per milioni 958; si pagano debiti, si comincia a ritirare la carta a corso forzoso e così vengono erogati 953 milioni.

Compresi gli effetti dell'esercizio di sei mesi dal 1° gennaio al 30 giugno 1884 il debito pubblico era salito a 11,087 milioni compresi i debiti redimibili e le obbligazioni ferroviarie. Il debito della carta inconvertibile da quasi un miliardo, era ridotto a 340 milioni di biglietti di Stato a corso legale, la passività del Tesoro residuata a 249 milioni.

Ma qui importa richiamare l'attenzione del lettore sopra un fatto notevolissimo, il quale, come vedremo, ha avuto conseguenze alle quali sono in parte da attribuire le difficoltà della situazione presente.

Nel 1881 una legge prescrisse che si eseguissero nel corso di 15 anni lavori pubblici per 225 milioni. Però il Parlamento ritenne che le somme ripartite nei primi otto esercizi, avrebbero oltrepassate le risorse del bilancio.

E poichè esistevano, non ancora messe in circolazione, pel valore di 113 milioni di obbligazioni ecclesiastiche, la stessa legge dispose che ne fossero emesse quante occorrevano per procurare durante otto anni la somma annuale di 12 milioni; in tutto 96 milioni.

Era un primo passo per tornare a ricorrere al credito per supplire a spese relative ai pubblici servizi.

Ma non ci fermammo qui. Nel 1882 due leggi successive ordinarono per 139 milioni di nuove spese straordinarie militari repartite in cinque anni, e anche questa volta si calcolò che le entrate del bilancio non sarebbero bastate: per lo che fu deliberata la emissione di altre obbligazioni ecclesiastiche per la somma da ricavarsi di 37 milioni, e di obbligazioni demaniali per altri 10, cui si aggiunsero altri 6 milioni e mezzo da pigliarsi alle attività del Tesoro.

Inoltre furono deliberati i lavori del Tevere, a supplire ai quali si provvide con la emissione di obbligazioni speciali.

In altri termini, nel 1881 e nel 1882 Governo e Parlamento si trovarono d'accordo per dare a certe spese un notevole impulso, e nel doppio interesse dello sviluppo economico interno e della difesa del paese, non esitarono ad oltrepassare i limiti probabili della disponibilità del bilancio, ed a subire per questo un temporaneo disavanzo, al quale provvidero col debito da farsi con le obbligazioni ecclesiastiche e con quelle del Tevere.

Ora è da notare che negli anni 1881 e 1882 lo sviluppo delle entrate fu così significante che queste spese straordinarie nuove potettero essere integralmente coperte coi prodotti ordinari delle entrate, e delle obbligazioni ecclesiastiche non occorse emettere che 5 milioni per pareggiare il conto dei capitali.

Si sospese pertanto la emissione di 31 milioni di obbligazioni ecclesiastiche ed anche di una parte di quelle demaniali e del Tesoro. Fu fatta di queste però nel primo semestre del 1884.

Era questa una situazione abbastanza buona, ma non era definitiva, perchè non si avevano ancora tutti gli effetti dei provvedimenti finanziari deliberati: non fosse altro rimanevano sempre i prodotti del macinato per 50 milioni fino a tutto il 1883.

Oltre di che nel 1884 si approvarono con diverse leggi altre spese straordinarie eccezionali, nelle quali fu disposto che si erogassero i 31 milioni di obbligazioni ecclesiastiche delle quali era stata sospesa la emissione, e furono altre spese militari e poi spese ferroviarie, spese per le costruzioni navali, e finalmente spese per riparare ai danni delle inondazioni.

Riassumendo le cose esposte fino a questo punto si vede dunque che il 1° di luglio 1884 la finanza italiana era passata per tre periodi.

Nel primo periodo dal 1861 al 1874 partendo da un disavanzo di 447 milioni era giunta al pareggio in tredici anni, crescendo gl'interessi del debito pubblico di 286 milioni, ma limitando in strettissimi confini le spese ordinarie e straordinarie, quantunque in questo stesso periodo si fondasse il Regno, si compiesse l'unità dell'Italia, si facessero due guerre, si organizzasse l'esercito e la marina, e si facesse due volte il trasferimento della capitale.

Nel secondo periodo dal 1874 al 1881 si manifestarono gli effetti dei sacrifizi incontrati, e lo sviluppo delle entrate rese possibile di metter mano alla riforma tributaria, alla abolizione del corso forzoso, al riordinamento su basi nuove dell'esercito e della marina, a grandi lavori pubblici e al compimento di una vasta e fitta rete di ferrovie.

Nel terzo periodo cominciarono alla loro volta a vedersi gli effetti di questa grande trasformazione, le spese crebbero in proporzioni inquietanti, e gli avanzi di bilancio scomparvero, pur nonostante le forze economiche del paese furono sufficienti ad impedire che cessasse l'equilibrio fra l'entrata e la spesa.

Senza dubbio nel secondo periodo e nel terzo, alla circospezione che ci aveva guidati nel primo, successe l'audacia nell'indirizzo finanziario del regno; ma prima di passare ad esaminare la situazione attuale, quale risulta dai tre documenti presentati dal ministro alla Camera, mi piace ricordare che da due o tre anni a questa parte, la necessità di far sosta nelle nuovità gravanti il bilancio, e di lasciare che le riforme fatte pigliassero il loro assetto, prima di intraprenderne altre, fu più volte proclamata dal ministro medesimo, non che dalle Commissioni finanziarie dei due rami del Parlamento.

VI.

L'esercizio incominciato col primo luglio 1884, e chiuso col 30 giugno 1885 è il primo di cui si abbia un conto consuntivo compilato come prescrive la legge di contabilità riformata. E questo conto consuntivo, essendo il più recente, è quello appunto che offre i dati più sicuri intorno alla situazione della finanza. Vale dunque la pena di farsi una chiara idea dei suoi risultati.

Le entrate effettive ordinarie e straordinarie hanno in questo esercizio raggiunto la somma di milioni 1413. 45, e le spese effettive

quella di milioni 1409. 69, coll'aumento, in confronto dell'esercizio del 1883, di 79 milioni le prime e di 76 le seconde. Esso ha dunque dato un avanzo, fra le entrate e le spese effettive, di milioni 3. 76.

Si è molto disputato nella stampa e nei circoli parlamentari, e si disputerà alla Camera ed al Senato intorno alla esattezza, ed in ogni modo intorno al valore di questo risultato.

Si è notato che le entrate, e specialmente i prodotti delle dogane e delle tasse di fabbricazione, ebbero in questo esercizio un incremento eccezionale, e tutto a carico dell'esercizio successivo, per l'anticipata introduzione di una quantità enorme di generi coloniali, pei quali era annunziato un aumento del dazio d'importazione.

Il ministro, nella sua esposizione, ha valutato a 21 milioni gli introiti così eccezionalmente effettuati, ma egli crede che furono poi presso che bilanciati da aumenti pure insoliti nelle spese e specialmente da quelli delle vincite al lotto, del colera e della spedizione di Affrica.

Altri però non accettano siffatto correttivo, oppure oppongono disavanzi latenti nelle ferrovie, nelle pensioni, e nelle liquidazioni dei residui degli anni anteriori.

Vedremo nel corso di questo lavoro quale importanza sia da dare a siffatte obbiezioni.

Intanto a me pare che senza perdere di vista ciò che può contribuire a rendere eccezionali i risultati di un esercizio, e a migliorare o a peggiorare quelli dei successivi, per tenerne conto poi nelle previsioni avvenire, o nelle leggi finanziarie da fare, convenga di non lasciarsi trascinare in queste sottigliezze, in queste alchimie finanziarie, in questi laberinti di cifre e di criterii, che facilmente fanno illusione alle intelligenze più fredde e più penetranti, e generano la confusione nella pubblica opinione.

Il Conto consuntivo non fa nè deve fare tante sottili distinzioni. In esso debbono essere registrate le entrate e le spese che si sono verificate e che sono state accertate durante l'esercizio, non che gli altri movimenti e variazioni nella sostanza amministrata, e i risultati che ne emergono.

Costatiamo dunque intanto che il resultato ottenuto nel 1884-85 è un avanzo di tre milioni e mezzo.

Ma bisogna notare un fatto di capitale importanza.

Le previsioni del Bilancio di questo esercizio completate colle disposizioni legislative posteriori portavano una entrata di 1370 mi-

lioni, e una spesa di 1403, e così si aveva in prospettiva un disavanzo di 33 milioni.

Ma nelle spese erano comprese per milioni 34.66 di quelle straordinarie eccezionali, alle quali secondo il disposto delle diverse leggi delle quali ho di sopra parlato, doveva provvedersi mediante emissione di obbligazioni.

Invece essendo ascese le entrate fino a milioni 1413.45 con un aumento sulle previsioni di milioni 43,45, quantunque le spese sieno cresciute anch'esse di milioni 6.62, si è potuto avere un piccolo avanzo indipendentemente dalla emissione delle obbligazioni.

Ecco adesso come si è svolto il movimento dei capitali.

Era stato autorizzato il ministro ad emettere obbligazioni ecclesiastiche per milioni 34,66, e del Tevere per 2 milioni, a far vendite ed altre liquidazioni patrimoniali per milioni 90.52, ad emettere rendita consolidata per 65 milioni, e ritirare rimborsi ferroviari per 8 milioni. Le quali somme erano destinate le prime due a supplire alle rispettive spese straordinarie eccezionali, *ultra straordinarie* per usare la parola del ministro, e le altre alla estinzione di milioni 98,86 di debiti, e alla costruzione delle ferrovie.

Gli accertamenti registrati nel conto consuntivo furono invece: emissione di obbligazioni ecclesiastiche e del Tevere per mil. 36.66, altre liquidazioni e vendite per milioni 93.46, milioni 65 di rendita e 7.77 di rimborsi, in tutto 202.89, e furono impegnati pagamenti di debiti per milioni 98.54, e milioni 72.77 nella costruzione delle ferrovie, e così una spesa di milioni 171.31.

Ma le operazioni per procurarsi il denaro non furono eseguite che in parte. Delle obbligazioni furono emessi soli milioni 6.20, e della rendita solo per milioni 32.70 in conto di competenze. Il debito fatto fu dunque di soli milioni 38.90, mentre furono pagati in conto di debiti milioni 96.16 e in conto di ferrovie 72.29, in tutto 168 milioni e mezzo, lasciando all'esercizio successivo un residuo passivo insignificante, e la facoltà di emettere fra rendite e obbligazioni più di 75 milioni e mezzo.

Nè questo creò imbarazzi alla gestione dei residui, nè al servizio del Tesoro, perchè hanno potuto, senza inconvenienti, supplire il fondo di cassa e i residui attivi, ed hanno subito qualche aumento le somme rimaste da pagare in conto di spese effettive.

In sostanza, ricapitolando, in questo esercizio pel quale si aspettava un disavanzo di 33 milioni, abbiamo potuto avere invece un piccolo avanzo tra le entrate e le spese, e sospendendo la emis-

sione di nuovi debiti per 60 milioni tra rendita e obbligazioni, si sono potuti pagare quasi integralmente i debiti in scadenza e le ferrovie senza turbare menomamente l'andamento del servizio del Tesoro.

VII.

Il bilancio di previsione per l'esercizio 1885-86 approvato colla legge del 28 giugno 1885 aveva nella parte delle entrate e spese effettive una entrata di milioni 1375.32 ed una spesa di milioni 1418.31 e così presentava un disavanzo di milioni 42.49.

Fino da quando fu codesto bilancio approvato dal Parlamento erano state votate alcune leggi che aumentavano la spesa di milioni 9.04, e così intanto il disavanzo saliva a milioni 51.53.

Ma si sapeva altresì che erano in corso altre leggi di spesa per una somma totale di 260 milioni da repartirsi in diversi esercizi, nella quale figuravano per 208 milioni nuove spese straordinarie militari, e si sapeva che queste spese peserebbero sull'esercizio 1885-86 per una somma di circa 10 milioni.

In una parola si prevedeva nel giugno del 1885 che in virtù di disposizioni legislative che nessuno contrastava, questo bilancio sarebbe arrivato ad un disavanzo di oltre 60 milioni, per far fronte ai quali era intanto destinata la emissione di 40 milioni di obbligazioni ecclesiastiche, e di 6 milioni di quelle del Tevere da farsi in esecuzione delle leggi delle quali ho sopra parlato.

Il progetto di legge per l'assestamento del bilancio, il quale, secondo la legge di contabilità deve introdurvi le variazioni originate dalle leggi approvate nel corso dell'anno, o da nuove occorrenze, offre nelle entrate e spese effettive una entrata di milioni 1380.86, ed una spesa di milioni 1431.61. Aumenta dunque il disavanzo ed arriva a milioni 50.75.

Notiamo prima di tutto che queste entrate sono minori di quelle accertate nell'esercizio precedente di milioni 32.59 quantunque superino quelle del bilancio di previsione di milioni 5.54. Questo naturalmente avviene perchè si è tenuto conto dei 21 milioni incassati anticipatamente dalle dogane nell'anno precedente, e di altre entrate che si verificarono nel 1884-85 e che non possono rinnuovarsi.

Le spese crescono di milioni 21.92 perchè ci sono comprese tutte quelle approvate e non iscritte nel bilancio di previsione.

Il risultato intanto sarebbe migliore di quello che si aspettava.

Osserviamo inoltre che le spese straordinarie eccezionali, le così dette ultra straordinarie, sono comprese nella somma sopra indicata per milioni 46.33, delle quali milioni 40.33 provengono dalle leggi dell'81, 82 e 84 e debbono cuoprirsi con emissione di obbligazioni ecclesiastiche, e 6 milioni riguardano i lavori del Tevere cui si contrappone per altrettanta somma la emissione delle obbligazioni speciali. Questo disavanzo per la somma dei suddetti milioni 46.33 era dunque aspettato, preveduto, voluto fino da quando le spese furono approvate e repartite fra i diversi esercizi.

È ovvio del resto che gli altri milioni 4,42 del disavanzo non ci sarebbero stati senza le riscossioni anticipate dei dazi doganali dell'ultimo esercizio.

Ma pur troppo questo non è ancor tutto, e prima che sia promulgata questa legge di assestamento altri peggioramenti ha da subire il bilancio del 1885-86, all'apparire dei quali appunto si è levata nella stampa e nei circoli politici la tempesta che tutti sanno.

Il ministro annunzia nella sua esposizione finanziaria una somma di milioni 8.90 di nuove spese, in parte provenienti dalla legge sulla marina mercantile, in parte per sostenere la Cassa militare e in parte per maggiori lavori del Tevere.

E neppur questo basta ancora, e a me pare ingiusto accagionare il ministro delle finanze, se dopo avere impegnato lo Stato in colossali spese ferroviarie, dopo avere abolito una imposta che dava 80 milioni, caricato il bilancio di 30 milioni per abolire il corso forzoso, riaperto il disavanzo, sia pure temporario, per spendere centinaia di milioni in lavori pubblici ed in armamenti, si è voluto anche impegnarsi in una politica finanziaria di protezione e strappare ora i sussidi ad una industria, ora, col pretesto della crisi agraria, i nuovi sgravi della imposta fondiaria e del sale.

Nè io intendo censurare la maggior parte di cotesti provvedimenti, perchè taluni erano necessità politiche ineluttabili, e per taluni altri era desiderabile che venisse il momento opportuno per attuarli; questo sì mi pare evidente che si dovesse prevedere, e lo ha sempre preveduto, se io non erro, il ministro, che il bilancio non potesse resistere ad una simultanea applicazione di tutti.

Diranno gli oppositori che egli avrebbe dovuto rifiutare quelli che gli parevano eccedere le forze del bilancio, o dimettersi. Io

per parte mia preferisco molto che egli non lo abbia fatto, perchè mi pare che davanti a questa coalizione di interessi locali intesa a dare l'assalto al bilancio dello Stato, nessun ministro nuovo sarebbe possibile, se non tale da condurre in breve tempo la finanza in condizioni disperate.

Almeno a quest'ultimo sacrificio di quasi 60 milioni fra la fondiaria e l'imposta sul sale il ministro ha avuto il coraggio di opporre un rimedio con quell'*omnibus* finanziario dal quale i suoi calcoli lo inducono a sperare, dopo qualche anno, un prodotto di 64 milioni.

Senza farmi grandi illusioni sulla pronta efficacia di questo rimedio, a me pare che si debba accettare. Ma per questo primo anno intanto la finanza perderà certamente più di 38 milioni. Se potremo riguadagnarne circa 31, come spera il ministro, sarà già molto e non avremo che un peggioramento di altri milioni 7.25.

Tutto compreso, il disavanzo del corrente esercizio arriverà così a milioni 66.90.

In sostanza questo disavanzo per milioni 46.33 è conseguenza delle leggi di spesa più volte ricordate, e sono pronte e in parte anzi risparmiate negli anni precedenti, le obbligazioni occorrenti per cuoprirlo.

Rimangono scoperti milioni 20.57.

Di questi 7.25 milioni sono il risultato dell'ultima campagna per la crisi agraria; e bisogna convenire che per ora ce la caviamo a buon mercato.

E gli altri 13.32 stanno al disotto delle anticipate riscossioni del precedente esercizio.

Queste considerazioni rendono meno pauroso l'aspetto di questo disavanzo, imperocchè per poco che si faccia sosta nelle spese straordinarie, eccezionali, o ultra straordinarie, gli elementi non mancano per ricondurre il bilancio in condizioni normali.

Vediamo adesso come si annunzia il movimento dei capitali.

Colla legge di assestamento si propone una estinzione di debiti e altri rinvestimenti minori di milioni 31.13, e costruzioni ferroviarie per milioni 169.65. In tutto rinvestimenti per milioni 200.78.

Si propone poi di creare debiti per milioni 64.15 dei quali milioni 46.33 colla emissione di obbligazioni ecclesiastiche e del Tevere, 14.50 con la rendita consolidata e 3.32 con altre operazioni minori. Le vendite, rimborsi ed altre realizzazioni ascenderanno a milioni 23.21, e a 151.99 la somma da ricavarsi in questo anno

dal materiale mobile delle ferrovie cedute alle Società ferroviarie. In tutto si ricavano milioni 239.35.

Abbiamo un'eccedenza sopra i rinvestimenti di milioni 38.57. Ma se le obbligazioni da emettere serviranno a pagare altrettanta somma di spese straordinarie, mancheranno invece ai rinvestimenti milioni 7.76.

Ma abbiamo visto che nell'entrate e spese effettive rimangono scoperti milioni 20.57.

Ora tra le nuove spese da aggiungere sono milioni 2.50 di lavori del Tevere pei quali si emettono obbligazioni. Tutto compreso dunque il Tesoro dovrà provvedere la somma di circa 26 milioni.

La condizione delle cose è dunque peggiorata, da questo punto di vista, colla legge di assestamento e coi provvedimenti che sono proposti.

Ma le riscossioni del Tesoro del primo semestre di questo esercizio lasciano sperare che i prodotti delle entrate supereranno le previsioni. Quindi non è difficile che questa somma che resta a carico del Tesoro sia notevolmente attenuata.

Non è men vero che grazie ai carichi provenienti dalle leggi più volte citate, e ai simultanei sgravi provocati dalle agitazioni del decorso anno, questo bilancio presenta i peggiori risultati che si siano visti da più di 12 anni.

VIII.

Il progetto di bilancio di previsione per l'esercizio 1886-87 presentato alla Camera il 25 novembre 1885 porta una entrata effettiva di milioni 1427.05, ed una spesa effettiva di milioni 1423.17, e così un piccolo avanzo di milioni 3.88 tra le entrate e le spese effettive.

La somma prevista per le entrate sarebbe superiore a quella proposta colla legge di assestamento pel corrente esercizio di milioni 46.19.

Qui però è il caso di tener conto delle somme incassate anticipatamente durante l'esercizio 1884-85. Se queste riscossioni anticipate non avessero avuto luogo, la entrata dell'anno 1885-86 sarebbe ascesa a milioni 1401.86. L'aumento pertanto previsto per l'esercizio avvenire si riduce a milioni 25.19.

Analizzando le singole partite dalle quali codesto aumento è formato, nulla vi si trova d'insolito, nè d'esagerato. Anzi i prodotti doganali (senza gli effetti delle leggi ora in corso) aumenterebbero soltanto di 1 milione, mentre nei decorsi anni dettero aumenti molto maggiori.

Dal canto loro le spese diminuirebbero di milioni 8.44. Se si osserva che in questo bilancio le spese straordinarie eccezionali si riducono a milioni 15.22 e diminuiscono di fronte a quelle proposte colla legge di assestamento pel corrente esercizio, di milioni 31.11, si vedrà facilmente che in tutte le altre spese effettive è previsto un aumento di milioni 22.67.

Questo aumento si riscontra principalmente nelle spese militari, ed in alcuni pubblici servizi.

Ma, come ho accennato, nella spesa di milioni 1423.17 è compresa quella di milioni 15.22 delle straordinarie eccezionali, o ultra straordinarie. Ciò vuol dire che senza queste l'avanzo sarebbe di milioni 19.10. Ma pur troppo, al solito, questi risultati non sono i definitivi, e restano da calcolare gli effetti delle leggi in corso e dei nuovi provvedimenti finanziari.

Da questi si aspetta una diminuzione delle entrate di milioni 3.14, ed un aumento delle spese di milioni 19.20 e così un peggioramento di milioni 22.34, mercè il quale l'avanzo di milioni 3.88 si converte in un disavanzo di milioni 18.46.

Ma nelle nuove spese figurano 5 milioni di lavori del Tevere, da farsi con emissione di obbligazioni; la cifra delle spese straordinarie eccezionali sale adunque a milioni 20.22.

Ecco adesso il movimento che è proposto nei capitali.

Si prevede di estinguere debiti per 30 milioni, creare crediti per 2, erogare nelle costruzioni ferroviarie milioni 146.20, in tutto di erogare milioni 178.20. Di fronte a questa somma stanno milioni 21.25 tra vendite di beni e rimborsi di varia natura; milioni 15.22 di obbligazioni, milioni 3.75 di rendita consolidata, milioni 3.32 di debiti diversi, obbligazioni ferroviarie per milioni 95.76; e così un ricavo di nuovi debiti per milioni 118.05, e finalmente milioni 44.50 resto del prezzo del materiale mobile ceduto alla Società. In tutto milioni 183.80.

Con gli effetti delle leggi in corso, questa ultima somma cresce di cinque milioni per le obbligazioni del Tevere, e diminuisce di milioni 3.75 nelle obbligazioni ferroviarie. Diviene dunque milioni 185.05. Le erogazioni invece si riducono a milioni 174.45.

Ci sarà dunque una eccedenza delle realizzazioni di milioni 10.60.

Il disavanzo di milioni 18.46 non andrà tutto a carico del Tesoro, il quale avrà da provvedere a milioni 7.86.

Se poi, come è possibile e come crede il ministro, si verificherà un aumento nei prodotti doganali maggiore del previsto, la somma a carico del Tesoro potrà divenire insignificante.

IX.

Ho accennato di sopra alla tempesta che si è scatenata contro il ministro delle finanze, e contro la politica finanziaria del Ministero, all'apparire della legge di assestamento del bilancio dell'esercizio 1885-86: anzi ho preso le mosse di questo lavoro dalla grande varietà di apprezzamenti che di questa situazione si fanno nella stampa, nei circoli parlamentari e nel pubblico.

Ma oramai dalle cose di sopra esposte così chiara emerge la nostra condizione finanziaria, che facile sarà portare un giudizio su di essa e sul valore di cotesti apprezzamenti.

Non mi propongo di discutere tutte le accuse e le censure che si fanno, perchè non lo consentono i limiti e la natura di questo scritto; e mi contenterò di toccare di alcune delle principali,

Taluni affermano che il disavanzo esiste tutte le volte che si contraggono nuovi debiti, e dalla cifra cui ammontano questi misurano quello. Così fantasticano di 100, 150, 200 milioni all'anno di disavanzo.

Ma essi non vedono che si potrebbe essere in disavanzo senza far debiti, e basterebbe cuoprire la deficienza delle entrate sulle spese coi prodotti delle vendite patrimoniali. Non vedono che si può avere avanzo anche facendo debiti, quando le entrate superano le spese, e le passività che si estinguono sono maggiori di quelle che si creano, o il debito che si contrae è rinvestito in modo produttivo.

Per non avere disavanzo, nel caso della finanza italiana, bisognerebbe secondo costoro che le entrate annuali bastassero, non solo a cuoprire le spese ordinarie e straordinarie, ma eziandio a pagare i debiti che scadono, e la spesa delle costruzioni ferroviarie.

Ma su questo punto io non insisterò e mi riporterò a quanto ho detto in principio. Piuttosto mi fermerò un momento a talune censure speciali.

Sostengono alcuni che il consuntivo del 1884-85 è virtualmente

in disavanzo, perchè comprende entrate riscosse ma che appartengono ad altri esercizi. A questa obiezione ho risposto abbastanza, ed ho dimostrato come si sia tenuto conto di cotesto fatto nelle previsioni successive.

Altri affermano che nella amministrazione ferroviaria, tenuta dallo Stato avanti il 1° luglio 1885, ci furono spese che non figurarono nel bilancio, nè nel consuntivo, e che esiste un arretrato il quale si risolverà in una perdita ragguardevole.

La verità è questa. L'esercizio di Stato il quale fu causa della caduta dell'ultimo Ministero di Destra nel 1876, oppugnato allora con validissimi argomenti dal partito che poi assunse il Governo, fu provvisoriamente stabilito per la rete dell'Alta Italia, e più tardi anche per quella delle Romane, e fece pessima prova.

Ciò nonostante si protrasse fino al 1° luglio 1885, più o meno apertamente favorito da molti che prima lo combattevano. Nè qui occorrerà ricordare la strenua lotta sostenuta l'anno scorso dai ministri attuali per farlo cessare, e per affidare le ferrovie alla industria privata.

Rimane però adesso da fare la liquidazione di questi nove anni di esercizio diretto delle ferrovie in mano dello Stato, e questa liquidazione laboriosa sembra dimostrare che il ministro aveva ragione di volerne la fine, perchè in conclusione si arriverà ad un nuovo e non lieve sacrificio. Ma è evidentemente un errore pretendere di far pesare sugli esercizi passati la perdita che potrà risultarne, come è assurdo il volerne fare responsabile il ministro che è riuscito a far cessare questa grave causa di incertezze e di danni pel bilancio dello Stato.

È certo che i consuntivi futuri avranno per questa causa un notevole peggioramento nella situazione del Tesoro. Ma questo danno avrebbe preso molto più gravi proporzioni, se l'esercizio di Stato avesse continuato.

Altra questione gravissima è quella delle pensioni.

Fu affidato alla Cassa depositi e prestiti il servizio delle pensioni. Per ciò le fu ceduto il capitale nominale di una rendita di 27 milioni, calcolato sufficiente per pagare fino ad esaurimento le pensioni esistenti al 31 dicembre 1881.

Si aggiunse provvisoriamente un assegno annuo di 18 milioni per fare il servizio delle pensioni nuove, che sarebbe evidentemente divenuto insufficiente dopo pochi anni.

Limitandoci a questo è evidente che dopo un periodo di tempo

determinato le pensioni tornerebbero alla cifra primitiva, e ci sarebbero di più 27 milioni di rendita perpetua da pagare per questo titolo. Sarebbe stato un modo di dilazionare una spesa, ossia di fare un debito di circa 15 milioni all'anno, e sarebbe un disavanzo da calcolare.

Ma il ministro promise, e presentò una legge per riformare le disposizioni vigenti e fondare la Cassa pensioni, collo scopo di determinare l'aggravio permanente che deve pesare sul bilancio per questo titolo, e far cessare lo stato provvisorio attuale.

Non è qui il caso di giudicare cotesta legge; ma finchè essa non sia approvata o respinta, non è possibile di portare come disavanzo somme che per ora non pesano sul bilancio.

Altrettanto si dica per la Cassa militare per la quale è da due anni un'altra legge allo studio.

Altro argomento meritevole di attenzione è quello dei residui attivi o passivi. Ognuno sa che alla fine di ogni esercizio rimangono entrate non riscosse, e spese non pagate, che si riscuotono o si pagano negli esercizi successivi. Accade frequentemente che quando si viene alla definitiva liquidazione di queste entrate e spese ne sia modificato l'ammontare, e quindi ne nasca qualche volta profitto, ma più spesso perdita per l'erario.

Le consuetudini invalse da antico nell'amministrazione in proposito di queste somme, le quali costituiscono ciò che si chiama residui attivi o passivi, non erano buone, e si era perfino giunti ad inserire fra di essi, maggiori o nuove spese con disposizioni legislative approvate dal Parlamento.

Ne veniva per conseguenza che pesavano sul tesoro diminuzioni o perdite talvolta gravi senza che apparissero variati i resultati dei consuntivi.

Ma la legge dell'8 luglio 1883, fusa coll'antica legge di contabilità mercè il testo unico del 17 febbraio 1884, e il regolamento approvato con regio decreto del 4 maggio 1885 hanno posto fine all'erroneo sistema invalso, e in fatti nel conto consuntivo del 1884-85 queste varianti di residui ammontano a cifre assolutamente insignificanti. L'inconveniente lamentato non potrà dunque più verificarsi.

Ma è inutile dirne di più. Tutte queste sono armi di guerra e di pochissimo valore.

La verità vera, che emerge dai tre documenti di sopra analizzati è questa.

La riforma tributaria, la soppressione del corso forzoso, le strade ferrate complementari, le colossali spese militari e di lavori pubblici, gli sgravi della fondiaria e del sale, i soccorsi alla marina mercantile, le nuove tariffe doganali e dei tabacchi, tutto questo preso insieme, tutto questo simultaneamente applicato ha portato il bilancio ad avere nel 1884-85 un avanzo di milioni 3.76, nel 1885-86 un disavanzo di milioni 66.90, e nel 1886-87 un disavanzo di milioni 18.46. Nel triennio si avrà dunque un disavanzo totale di milioni 81.60.

Ora quando Governo e Parlamento decisero di accelerare spese ingenti per l'esercito, la marina e i lavori pubblici, e come si è detto provvidero a farlo con emissione di debiti, previdero questi disavanzi: e in questi tre anni, codeste spese si concretano in milioni 40.42 per il 1884-85, in milioni 46.33 per il 1885-86, in milioni 20.22 pel 1886-87, e nel triennio ammontano a 106.97 milioni.

Lo che vuol dire che in questi tre esercizi malgrado tutte le altre cause di peggioramento del bilancio, senza codeste spese eccezionali, si sarebbe avuto un avanzo di milioni 25.37.

E da ciò due conseguenze si possono dedurre colla più assoluta certezza di non errare.

La prima è che lo sviluppo delle entrate costatato per 24 esercizi, fino a tutto giugno 1885, e ragionevolmente previsto per i due successivi, dimostra che le condizioni economiche del paese hanno potuto resistere prima agli sforzi inauditi i quali condussero al pareggio, e poi a questa massa di spese colossali che abbiamo intraprese.

La seconda è che però non bisogna fare più oltre a fidanza colla pazienza del contribuente italiano, e non credere inesauribili queste forze economiche che sono elemento sostanziale della elasticità dei bilanci. In altre parole bisogna fermarsi, e lasciare alle leggi finanziarie oramai deliberate il tempo di svolgere i loro effetti, e alla Finanza quello di prendere un assetto normale.

Che si voglia venire a questo farebbe sperare la stessa tempesta che si è ora sollevata.

Se non che a me pare singolare che la intenzione appunto di far sosta, manifestata recentemente dalla Commissione del Bilancio della Camera dei Deputati, s'interpreti come un atto di opposizione al ministro che da diversi anni nelle esposizioni finanziarie, nei discorsi parlamentari, nelle risposte fatte alle osservazioni, talvolta

abbastanza severe, dalla Commissione permanente di Finanza del Senato, non ha fatto altro che professare queste opinioni, che proclamare altamente questa necessità.

Piuttosto dunque che sollevare lotte parlamentari, piuttosto che fare, come suol dirsi, un salto nel bujo, provocando crisi e mutamenti di Ministeri, parrebbe opportuno nell'interesse del paese, e nell'interesse stesso delle istituzioni, che i rappresentanti della Nazione si mettessero d'accordo per sostenere, per aiutare il Governo nel proposito tante volte proclamato di contenere le spese nei limiti delle forze vere e delle disponibilità del bilancio.

E che questo sia possibile lo dimostrano i tre documenti di sopra analizzati, e l'ultimo più di tutti, nel quale si vede che appena le spese straordinarie si ravvicinano ai limiti tracciati nella esposizione finanziaria del 7 dicembre 1884, il disavanzo si attenua nel modo più significante.

Io non voglio dirne di più. Mi basterà concludere questo oramai troppo lungo discorso con una osservazione che si applica non ad un Ministero, nè ad un partito, nè ad un Parlamento, nè ad un paese, ma che tocca più o meno tutte le nazioni.

Un errore che da qualche anno si è diffuso e si diffonde in tutto il mondo civile, ma forse più specialmente nei paesi liberi, è che a tutti i bisogni, a tutti gli interessi, a tutte le esigenze delle popolazioni debbano provvedere le pubbliche autorità.

Questo errore è fatale. In primo luogo perchè paralizza le iniziative individuali o collettive dei cittadini che tutto aspettano dal municipio, dalla provincia, e soprattutto dallo Stato; donde viene il continuo agitarsi degli elettori, e il continuo assediare gli eletti per una miriade di piccoli interessi che li distolgono dal curare con la dovuta energia l'interesse generale del paese.

E in secondo luogo perchè queste amministrazioni, questi Governi, le cui ingerenze continuamente si estendono e si moltiplicano, sono di necessità condotti ad accrescere continuamente le pubbliche spese, e le Assemblee rappresentative sono costrette a consentirgliele, quando non ne prendono la iniziativa; onde nasce appunto l'aumento indefinito e costante di questi bilanci, i quali poi pesano gravemente su tutti i contribuenti, su tutte le industrie, e finiranno prima o poi per paralizzare la produzione e per impoverire le nazioni.

Ora, poichè la finanza italiana dimostra elementi evidenti di forza, e siamo ancora a tempo per farla risorgere, provvediamo alla sua salvezza, e difendiamola risolutamente non contro un ministro che sa e vuole sollevarla, ma contro l'universale assalto che da tutte le parti si cerca di dare al bilancio dello Stato.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

RASSEGNA MUSICALE

Il *Fidelio* di Beethoven al teatro Apollo di Roma.

È strano l'abuso che, nel linguaggio teatrale, sopratutto in Italia, si fa della parola *risurrezione*. Ogniqualvolta una società filarmonica o un impresario s'accinge a far eseguire un capolavoro ignoto alla maggior parte del pubblico italiano, la schiera innumerevole dei critici musicali e dei giornalisti si affatica ad annunziare, a patrocinare, od anche a combattere la *risurrezione* di quell'opera d'arte, quasichè la vita di essa dipendesse dal giudizio del nostro pubblico. Or bene, non vi è nulla di più falso. I veri capolavori non son morti mai, e il fatto che parecchi di essi noi italiani non ci siamo curati di conoscere o di mantenere in onore, torna esclusivamente a nostro disdoro e palesa al mondo civile la nostra ignoranza. Gli altri popoli, generalmente parlando, hanno conservato il culto delle loro glorie artistiche e, conviene pur dirlo, anche delle nostre che noi abbiamo avuto il torto di dimenticare. Per udire un'opera di Spontini o di Cherubini, o magari la *Serva padrona* di Paesiello, bisogna andare in Germania. Quanto al repertorio del Mozart, quando noi discutiamo se lo si possa richiamare in vita, i tedeschi ci ridono in faccia, perchè per essi è una specie di pane quotidiano. E in tutti i teatri della Germania vive Gluck, che noi un qualche giorno c'immagineremo di dissepellire. E il Weber, del quale noi, al solito, abbiamo fatto *risorgere* il *Freischütz,* vive egli pure, e di che vita rigogliosa, nel mondo intero. Sarebbe dunque tempo che smettessimo questa ridicola albagia e pensassimo sul serio a promuovere la cultura artistica del nostro paese. Noi non solamente abbiamo perduto il nostro primato nell'arte musicale, ma ci siamo ridotti a farci rammentare dagli stra-

nieri i nomi di alcuni dei nostri più illustri compositori di musica e delle loro opere.

A tale riguardo, l'ignoranza di una parte della stampa, è più biasimevole di quella del pubblico. Imperocchè alla stampa spetterebbe il dovere d'illuminare il pubblico, di guidarlo, di educarlo a tutte le forme, a tutte le manifestazioni del bello. Invece, da qualche tempo, assistiamo a un doloroso spettacolo. Se qualche impresario teatrale, per caso strano, prende l'iniziativa di un tentativo informato a intendimenti artistici, subito alcuni critici e giornalisti aizzano contro di lui la parte meno colta del pubblico, stampano un sacco di bestemmie su ciò che non capiscono, e vorrebbero far discendere tutta l'arte al livello del loro modo trivialissimo di sentire. In nissun altro paese del mondo vi è esempio di una stampa musicale così sfacciatamente idiota e, al tempo stesso, così stupidamente burbanzosa.

Gli sfoghi d'ignoranza che si son visti a Roma a proposito del *Fidelio* di Beethoven testè rappresentato al teatro Apollo, sono davvero incredibili. Scritto da ottant'anni, il *Fidelio* ha ormai preso posto nella storia dell'arte. Il giudizio del pubblico di Roma nulla può aggiungere o togliere al suo valore. È puerile il sottoporlo a una minuta discussione come se si trattasse di un'opera nuova. Coloro che, in questa occasione, si atteggiarono a critici musicali, avevano l'obbligo di conoscerlo. Chi oserebbe scrivere una critica letteraria senza aver letto i classici della letteratura nostra e delle letterature straniere? Noi avremmo capito che la stampa avesse commentato il *Fidelio* per aiutare il pubblico a scoprirne ed apprezzarne le bellezze; ma è stato assurdo l'aver preso pretesto dalla esecuzione poco lodevole che se n'ebbe all'Apollo, per additarlo al pubblico quasi come un attentato commesso dal Beethoven contro i diritti e le ragioni della musica teatrale. Ammesso che il *Fidelio* non risponda in tutto e per tutto alle esigenze del teatro, esso, anche da questo lato, è pur sempre superiore a molte opere teatrali che quei medesimi critici ora levano a cielo e delle quali fra pochi anni si durerà fatica a spiegare il successo.

Quanto al pubblico, sappiamo anche noi che la sua educazione artistica deve compiersi per gradi. È certo però che se le sue resistenze sono appoggiate e incoraggiate dalla stampa, questa sua educazione non solamente non progredirà, ma dovrà necessariamente indietreggiare.

Non giova spendere molte parole sull'esecuzione del *Fidelio* che ci venne dato al teatro Apollo. La causa dell'orchestra va separata da quella dei cantanti. L'orchestra dell'Apollo che su per giù è quella dei concerti diretti dal cavaliere Pinelli, trovasi col Beethoven in una certa

famigliarità. Le sinfonie beethoveniane sono, per così dire, il fondamento dei nostri concerti orchestrali, e in questi vennero più volte eseguite lodevolmente anche le *ouvertures* del *Fidelio*. Nessuna meraviglia pertanto che tutta la parte orchestrale di quest'opera abbia avuto all'Apollo una ottima interpretazione. Pinelli e Mascheroni non sentono e non esprimono la musica di Beethoven allo stesso modo. Nell'interpretazione che ne dà il Pinelli c'è maggior calma e minore ricerca degli effetti moderni. Quella del Mascheroni è tutta fuoco, tutta colore. Preferisco, per avventura, la prima nei concerti; la seconda è, senza dubbio, più efficace in teatro, come quella che fa maggiori concessioni al gusto e alle abitudini odierne del pubblico italiano. Comunque sia, è lecito discutere su queste due interpretazioni, ma la diversità tra l'una e l'altra non è tale che l'orchestra, abituata alla direzione del Pinelli, non abbia potuto piegarsi senza grande fatica a quella del Mascheroni e darci una esecuzione istrumentale del *Fidelio*, e in ispecie delle *ouvertures* in *mi* e in *do*, assai commendevole.

Però se il Beethoven è sommo tra i sinfonisti, non va dimenticato che scrivendo il *Fidelio*, non ha avuto in animo di comporre solamente una sinfonia. Egli ambì per un istante l'alloro nel campo dell'opera teatrale. — Ammettiamo pure che, come a taluno piacque affermare, sia stato vittima di una illusione, e ch' egli stesso, non rinnovando il tentativo, abbia confessato di non essere chiamato per quella via. Ammettiamo tutto ciò, quantunque non ci sembri abbastanza dimostrato; è però, in ogni caso, anche vero ch'egli nel *Fidelio* ha fatto ogni sforzo per piegare l'indole propria ad una forma d'arte nella quale si trovava a disagio. In una impresa siffatta, un uomo di genio come il Beethoven può non essere interamente riuscito, ma neanche è da supporre che si sia mostrato tanto inferiore alle esigenze del teatro, da non avvicinarsi neppure alla mèta. Intanto sappiamo per testimonianza concorde de' suoi biografi, ch'egli si accinse a scrivere il *Fidelio* perchè s'era innamorato di quel dramma che già aveva servito di testo alla musica di alcuni maestri, fra i quali il Paër. A lui parve nobilissimo soggetto per una rappresentazione scenica quell'apologia dall'amor coniugale. — Noi, uomini del nostro tempo, giudichiamo insulso e quasi puerile il libretto del *Fidelio*. Ma bisogna ritornare addietro di ottant'anni, al 1805, e ricordare quali soggetti erano allora principalmente in onore nel teatro drammatico e nel musicale. Dobbiamo rammentare che, per esempio in Italia, il repertorio dei teatri di prosa era alimentato dai drammi del Federici, e che sulle scene musicali trionfava precisamente il Paër con l'*Agnese di Fitz-Henri* e con la *Camilla*, e che il teatro, in generale,

era invaso dal più barocco sentimentalismo del quale si trovano le tracce perfino nei soggetti eroici che, a quei tempi, erano pure di moda.

Non ci stupisce, pertanto, che il Beethoven abbia seguìto la corrente. In lui, ne conveniamo, non c'era la stoffa di un riformatore del teatro. Nella storia della musica teatrale, altri nomi vanno innanzi al suo. Nell'unica opera lasciataci dal Beethoven, la forma dei pezzi poco si scosta dalle consuetudini che allora regnavano. Tuttavia, per quanto è consentito da quel libretto, la musica del *Fidelio* raggiunge in più punti un alto grado di efficacia drammatica. Le arie di Leonora e di Pizzarro, il coro dei prigionieri, il duetto famoso di Leonora col carceriere nell'atto secondo, il finale dell'opera tengono, checchè se ne dica, un posto ragguardevole anche nella musica teatrale; e ciò senza pregiudizio degli altri pezzi nei quali se è minore, per avventura, l'interesse drammatico e teatrale, è pur sempre grandissimo l'interesse musicale. Alcuni dei personaggi, e segnatamente Leonora, il carceriere e Pizzarro, sono musicalmente scolpiti con mano sicura. Certo il *Fidelio* non è un tipo d'opera teatrale, ma è assolutamente falso che di qualsivoglia pregio o merito teatrale vada destituito. L'autore di quest'opera sta, non lo neghiamo, a considerevole distanza dall'autore delle *Sinfonie,* dei *Quartetti,* delle *Sonate,* ma ciò non toglie che il *Fidelio* sopravviva meritamente a parecchie opere teatrali dello stesso periodo che furono acclamate dal pubblico. Tutto è relativo, e anche il Beethoven di seconda qualità è sempre cosa prelibata.

È relativa anche l'imperizia nel maneggio delle voci, tante volte rimproverata all'autore del *Fidelio.* Beethoven scriveva in mezzo a una schiera di maestri, principalmente della scuola italiana, che a base, per così dire, dell'arte loro avevano posto lo studio della voce umana. Nè, per questo riguardo, il Mozart era stato da meno degl'italiani. Paragonato a quei compositori di musica espertissimi del modo di far cantare le voci, il Beethoven parrà, senza dubbio, alquanto impacciato, o per meglio dire, troppo inclinato a trattare la voce umana come uno strumento dell'orchestra. Ma si richiede un bel coraggio per muovergli oggi quest'accusa — oggi che quasi tutti i maestri, in Italia come in Germania, adoperano le voci senza scrupoli, senza riguardi, assai peggio che non abbia osato mai fare il Beethoven.

Del resto la parte vocale del *Fidelio* è difficile ma non impossibile da eseguirsi convenientemente. Abbiamo visto all'Apollo, che, in mezzo a parecchi cantanti disadatti, uno degli artisti, il basso Jorda, ha saputo mettere in piena luce ed anche far applaudire una delle parti principali.

La parte di Leonora è stata campo di splendidi trionfi per parec-

chie cantanti insigni, fra le quali citeremo la Krauss che l'ha eseguita a Parigi. Non è dunquo vero che gli artisti di canto, nell'opera del Beethoven, non abbiano modo di dar prove del proprio valore. Qualunque cantante tedesco protesterebbe contro una così strana asserzione. Il *Fidelio* non è più difficile da cantare, nè peggio scritto per le voci che un'opera di Wagner. Non vi si trovano neppure le bizzarrie vocali della *Nona Sinfonia*. Perchè dar la colpa a Beethoven di una insufficiente esecuzione che dipende dalla scarsa abilità degli artisti ai quali è stata affidata?

Abbiamo insistito su questo punto, perchè a Roma è stato scritto e stampato che la parte vocale del *Fidelio* non avrebbe prodotto miglior impressione neanche se fosse stata eseguita da artisti più valenti. Quali sono la competenza e l'autorità dei critici che pronunziarono questa sentenza? Costoro erano giornalisti ignari di musica e che non conoscevano probabilmente neanche di nome il *Fidelio* prima che venisse rappresentato all'Apollo. Eccoli diventati ad un tratto i censori del Beethoven, al quale dall'alto della loro cattedra insegnano pure l'arte di scrivere per le voci e per i cantanti. Se qualcuno in Germania, in Francia o in qualunque altro paese civile, legge quegli articoli, deve pur fare le più grasse risate alle nostre spalle!

Una sola discussione a noi sarebbe parsa conveniente, vale a dire, se date le condizioni del teatro musicale in Italia e in ispecie a Roma, sia stata opportuna la rappresentazione del *Fidelio* e se non le si dovesse far precedere la rappresentazione di altre opere dell'antico repertorio che a quelle del Beeheoven sono superiori per merito ed anche per la così detta *teatralità;* se Mozart, Gluck, Spontini e fors'anche Cherubini non meritassero più del Beethoven l'ospitalità dei teatri italiani; se anche nel repertorio moderno non ci fosse da scegliere qualche opera pregevolissima e ancora ignota al pubblico italiano. Ma neppure queste ricerche ci sentiamo il coraggio d'intraprendere, perchè non sappiamo a quali risultati, nella pratica, potrebbero condurre. I programmi dei nostri teatri vengono fatti, ordinariamente, dagl'impresari o dalle Direzioni teatrali, che val quanto dire da persone che nulla o ben poco conoscono della storia dell'arte. E' vano sperare che prevalgano in costoro i criterî artistici. Se qualche spettacolo, in Italia, riesce non inutile all'arte, è quasi sempre opera del caso, di una fortunata combinazione, anzichè frutto di un concetto bene studiato e determinato. Di tanto in tanto, per darsi l'apparenza di mecenati e protettori degl'interessi artistici, si manda alla berlina qualche valentuomo che si chiama magari Beethoven, e quando il pubblico lo ha accolto con le fischiate, si esclama che quella non è

roba per noi e che il teatro non deve essere un museo di arte antica! E intanto i nostri teatri conducono una vita stentata, e si chiudono ignominiosamente l'un dopo l'altro i teatri italiani che, un tempo, fiorivano all'estero, e fra qualche anno, se si prosegue di questo passo, l'Italia non avrà più alcuna importanza nel movimento artistico-musicale. A questo ci porteranno i barbari ordinamenti dei nostri teatri di musica e la sedicente critica teatrale, più ignorante del pubblico ch'essa avrebbe l'ufficio di educare.

E qui facciamo punto. Doloroso è l'argomento da noi trattato, ma la rappresentazione del *Fidelio* a Roma c'imponeva l'obbligo di esporre queste poco liete considerazioni. E speriamo di aver consenzienti quei nostri lettori che si interessano a siffatte questioni, delle quali, a nostro avviso, si ha il torto, in Italia, di non curarsi abbastanza.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le condizioni dell'Inghilterra — La fine delle antiche tradizioni — Il signor Gladstone e i radicali — Il Ministero francese — L'amnistia — L'espulsione dei pretendenti — La questione d'Oriente — L'accordo turco bulgaro e la Russia — Grecia e Turchia — Questioni interne — Il Ministero e la Camera — Le prossime discussioni.

Questo nostro tempo, livellatore d'ogni più alta cima, si affatica a distruggere anche le secolari tradizioni per le quali la vecchia Inghilterra teneva il primato fra le nazioni rette a libertà. Essa ch'era citata a modello e il cui esempio veniva di continuo invocato come prova della benefica influenza esercitata dalle istituzioni liberali lealmente praticate sui costumi del popolo; essa ch'era riputata la terra classica del rispetto dovuto dai liberi cittadini all'impero della legge, essa, ripetiamo, porge in questo momento uno spettacolo poco dissimile da quello che ci offrono parecchi altri Stati di Europa. Le condizioni dei partiti nel Parlamento inglese sono profondamente mutate, poichè gli antichi partiti storici si suddividono oggi anche là in gruppi e in fazioni, precisamente come avviene in Italia, in Francia, in Ispagna. E inoltre, ora in Inghilterra, come altrove, alla questione politica si comincia a sovrapporre la questione sociale. Si era tanto detto che gli operai inglesi, erano molto diversi da quelli degli altri paesi! Il disinganno è stato doloroso, e ormai è chiaro che le caste sociali affamate di godimenti materiali od anche semplicemente strette e spinte dal bisogno, sono da pertutto eguali. A Londra, nè più nè meno che a Parigi, è bastata la parola ardente di pochi sobillatori per mandare una plebe furibonda e briaca a saccheggiare i più ricchi quartieri della città. I radicali che il Gladstone si associò nel governo della cosa pubblica e che ai mali del popolo

avevan promesso pronti rimedi, già sono superati dai tribuni della piazza e additati al disprezzo e all'odio delle moltitudini. I fatti di Trafalgar-Square hanno commosso il mondo, non tanto per la loro gravità, quanto perchè furono la rivelazione di uno stato di cose ignorato e che nessuno, fino a quest'ultimi tempi, immaginava si potesse avverare nella libera Inghilterra, quantunque il Ledru-Rollin lo avesse pronosticato parecchi anni addietro. È manifesto che la questione sociale si presenta oggi in Inghilterra coi medesimi caratteri che da gran tempo aveva assunto altrove; che la plebe di Londra ricorre agli stessi mezzi che tante volte furono adoperati dalla plebe di Parigi; che le istituzioni di previdenza non sono state sufficienti a prevenire o impedire lo scoppio delle più feroci passioni; e finalmente che il Governo inglese, al pari di qualunque altro Governo, ha l'obbligo di pensare seriamente a ristabilire e mantenere l'ordine.

Per consenso di tutta la più autorevole stampa inglese, la polizia di Londra si è mostrata, in questa occasione troppo inferiore al proprio compito, il che dipende, in parte, dall'essersi essa trovata di fronte a una sommossa inaspettata e lontana dalle consuetudini del paese. Per verità, su questa polizia di Londra tanto decantata noi abbiamo sempre nudrito dei gravi dubbi, poichè ci pareva strano che in alcuni quartieri della città essa da molti anni fosse condannata a rimanere semplice spettatrice di turpi fatti e a tollerare la presenza e l'impunità di noti malfattori. Ci si diceva esser queste le condizioni speciali di Londra. Comunque sia, quella polizia che corrispondeva, fino ad un certo punto, a bisogni tanto diversi dai presenti, ha duopo anch'essa di una sollecita riforma che la rafforzi e la metta in grado di tutelare più efficacemente la quiete pubblica. A quest'opinione, che ormai si è fatta generale, abbiamo accennato perchè anche l'ordinamento della polizia era una parte della leggenda inglese che ora sta cadendo in rovina come un vetusto edifizio.

I disordini di Londra e delle provincie turbarono i primi giorni di vita del nuovo Ministero inglese, e certo non hanno giovato ad acquistargli favore. L'avvenire del Gabinetto continua ad essere molto incerto. Il signor Gladstone si regge un po' per l'appoggio dei radicali ed in gran parte per la deferenza che gli dimostrano i deputati irlandesi capitanati dal Parnell. Si ha ragione di credere che fra questi ultimi e il Governo sia stata conchiusa una specie di tregua. È pure evidente che il Gladstone si è impegnato a soddisfare in una certa misura i voti dei parnellisti e a preparare l'opinione pubblica in Inghilterra alla concessione dell'autonomia legislativa domandata dall'Irlanda. Il signor Gladstone è

di opinione che le riforme più aspramente combattute abbiano d'uopo di un po' di tempo per far cammino. Secondo lui è già un gran fatto che la questione dell'autonomia legislativa dell'Irlanda sia stata posta, come suol dirsi, sul tappeto. Essa intanto può essere preceduta da altri provvedimenti in pro delle classi agricole. Queste sono speranze degne di un animo pio e mite come quello del signor Gladstone, ma nulla prova che egli non si illuda come si è illuso altre volte. Aspetteranno pazientemente i parnellisti e l'Irlanda ch'egli svolga il suo disegno? E nell'opinione pubblica dell'Inghilterra succederà davvero, col tempo, il mutamento da lui atteso con tanta fiducia? A chi consideri poi l'età avanzata del primo ministro inglese, tutto questo fantasticare sull'avvenire parrà per lo meno arrischiato. In altri tempi il partito da lui capitanato potrebbe ricevere in eredità il suo programma; oggi il partito liberale è diviso non solamente su questa, ma sulla maggior parte delle altre questioni, e la scomparsa del Gladstone dal mondo politico non servirebbe che ad accrescerne le discordie.

Le stesse incertezze che si osservano nella politica interna dell'Inghilterra, si notano pure nella sua politica estera. La nomina di lord Rosebèrrey al ministero degli affari esteri è stata interpretata come un pegno di amicizia dato dal Gladstone alla Germania. Il signor Gladstone ha soggiunto di voler nella questione dei Balcani serbarsi fedele alla politica di lord Salisbury; il che non ci pare interamente vero. Il signor Gladstone, al pari di lord Salisbury esorta, per esempio, la Grecia a deporre le armi e a non impegnarsi in una guerra con la Turchia; ma lord Salisbury dopo avere esortato, pregato, consigliato, non esitava a impedire la guerra colla forza, mentre il presente Ministero non è disposto a ricorrere a siffatti argomenti. Se lord Salisbury fosse rimasto al potere, a quest'ora la dimostrazione navale contro la Grecia sarebbe un fatto compiuto e ne avrebbe preso l'iniziativa il Governo inglese. Ora, invece, il contegno del Ministero Gladstone non ha servito ad altro che a rafforzare il Gabinetto di Atene nella sua resistenza alla volontà delle Potenze. La questione d'Oriente, pertanto, continua ad essere cagione di gravissime inquietudini.

La vertenza tra la Grecia e la Turchia, il conflitto serbo-bulgaro, il rifiuto della Russia di sancire l'accordo conchiuso tra la Bulgaria e la Porta sono altrettanti lati di una questione, che in fondo è sempre la medesima. La sanzione dell'accordo fra la Bulgaria e la Turchia era il solo mezzo di troncare la questione dei Balcani. Fino a che nulla di positivo sarà stato stabilito intorno alle condizioni dell'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, nè la Serbia nè la Grecia disarme-

ranno, poichè nè l'una, nè l'altra avranno perduto la speranza di trarre profitto da uno stato di cose pieno di pericoli e di sorprese.

Non fa d'uopo che ripetiamo ai nostri lettori i termini dell'accordo turco-bulgaro. Il principe Alessandro diventa governatore della Romelia orientale per cinque anni, e questo suo ufficio è rinnovabile, ma egli lo tiene esclusivamente dalla Porta e si obbliga pure a difendere colle sue truppe l'integrità dell'impero ottomano. La Russia protesta contro questa soggezione in cui il principe Alessandro volontariamente si è posto, e che, come più volte dimostrammo, fa diventare la Bulgaria e la Rumelia orientale insieme riunite, una specie di baluardo contro le eventuali invasioni russe. Mentre scriviamo non sono terminate le trattative diplomatiche e si cerca di modificare l'accordo turco-bulgaro in guisa che possa essere accettato da tutte le Potenze, compresa la Russia. Si vorrebbe che l'investitura del governo della Rumelia orientale fosse fatta bensì dalla Turchia, ma col gradimento delle altre Potenze, quanto alla persona. E si tratterebbe inoltre di limitare e determinare i casi nei quali la Porta potrebbe invocare l'aiuto dell'esercito bulgaro. Se l'ostacolo a queste modificazioni proviene solamente dalla Turchia, sarà facile superarlo; potrebbe darsi, però, che altri avesse interesse a intorbidare le acque, nel qual caso non sapremmo fare alcuna previsione. Resta solo ad augurare che si trovi un equo componimento e la controversia non si allarghi, e le Potenze che ora affermano di adoperarsi a scopo puramente pacifico, non iscendano alla loro volta in campo le une contro le altre.

Fra gli Stati che nessun atto di coercizione vogliono compiere contro la Grecia va notata, oltre l'Inghilterra, anche la Francia. Il Governo francese in tutti questi negoziati è rimasto quasi sempre in disparte, in attesa degli avvenimenti.

A differenza del nuovo Gabinetto inglese, il Ministero Freycinet si è alquanto rafforzato parlamentarmente. Ha avuto il coraggio di opporsi energicamente all'amnistia, e la Camera, a grande maggioranza, gli ha dato ragione. Non conviene, però, fidarsi di questa calma apparente. Il signor Clemenceau, per quanto assicurasi, ha promesso di non molestare e di non insidiare il Ministero, ma non è punto vero che questa tregua si fondi sul rinvio a miglior tempo di tutte le gravi questioni che potrebbero dividere il partito repubblicano. Per questo riguardo il signor Clemenceau si troverebbe rimpetto al Freycinet in una posizione simile a quella del Parnell rimpetto al signor Gladstone, quantunque non esista veruna analogia fra le aspirazioni del deputato radicale e quelle del capo dei deputati irlandesi. Il Freycinet avrebbe promesso anch'egli al Cle-

menceau di fargli importanti concessioni, avendo cura di preparare prima ad esse il terreno. È da vedere, in primo luogo, se questa condiscendenza, vera o simulata che sia, del Freycinet verso il radicalismo non allontanerà da lui, coll'andar del tempo, molti repubblicani moderati che ora lo appoggiano quasi unicamente per odio del Ferry e per timore che questi riafferri il potere. Domandasi inoltre se il Clemenceau, il quale presentemente mostrasi assai ragionevole, non finirà con perdere ogni autorità sul partito che finora ha militato con lui. Già vediamo che i radicali più spinti lo ripudiano. E finalmente non ci stupirebbe ch' egli, pressato da' suoi amici, intimasse un bel giorno al Freycinet di eseguire il programma di questi ultimi, oppure di cedergli il posto. Per ora, ripetiamo, il Ministero francese naviga in acque relativamente tranquille ed ha per sè una considerevole maggioranza. Anche riguardo alla domandata espulsione dei Bonaparte e degli Orleans dal territorio francese, il Freycinet dà prove di singolare fermezza, opponendovisi più o meno apertamente. E la stampa ministeriale ha ragione di dire che se gli Orleans e i Bonaparte congiurassero veramente contro la repubblica, sarebbero assai più pericolosi fuori di Francia che non sotto gli occhi del Governo.

Convien guardarsi da tutto ciò che può far sorgere, con l'aureola del martirio, il prestigio di una causa condannata dall'opinione pubblica. In Francia, se le violenze dei repubblicani non comprometteranno la repubblica, gli orleanisti e i bonapartisti saranno impotenti a rovesciarla. Da noi, in Italia, dove in mezzo alle nostre aberrazioni, pure conserviamo ancora qualche barlume dell'antico senno, si è capito che i processi politici vanno ordinariamente contro lo scopo. Fu ricordato, negli scorsi giorni, che nelle prigioni italiane invano si cercherebbe un condannato politico. I nostri giurati, di regola generale, non condannano il reato politico quando ad esso non va unito il reato comune. Lo si è visto anche recentemente a Roma nel processo davanti alla Corte di assise per propaganda repubblicana nell'esercito. Giuridicamente l'avvenuta assoluzione degli imputati si spiega osservando che i fatti da costoro meditati non avevano ricevuto alcun principio d'esecuzione. E il carattere della congiura parve tanto grottesco, che una condanna forse non avrebbe servito ad altro che ad innalzare a dignità di dramma o di tragedia ciò ch'era soltanto una meschinissima farsa. Il processo ebbe dunque il lieto fine che tutti, compresi gli amici più sinceri e devoti delle nostre istituzioni, s'aspettavano.

Neppur noi ci lagniamo del verdetto dei giurati, ma crediamo che esso non esoneri il Governo dall'obbligo di vigilare, affinchè i nemici dello Stato non ne ricevano incoraggiamento a tentare qualche cosa

di più serio, nel qual caso la soverchia indulgenza diventerebbe colpa. Prendiamo atto, intanto, di queste felici condizioni nostre per le quali l'Italia è ancora uno dei paesi meno travagliati dalle fazioni sovvertitrici della forma di Governo o, peggio ancora, degli ordini sociali.

Di questa relativa sicurezza noi dovemmo approfittare per ordinare su saldi basi le nostre amministrazioni e per risolvere parecchie questioni vitali per la nazione. Ma, a tal uopo, sarebbe necessario innanzi tutto che nel nostro Parlamento cessassero una buona volta le gare infeconde promosse dalle ambizioni personali. I mali che affliggono il *parlamentarismo* perfino nei paesi dove per lungo tempo aveva fatto buona prova, incominciano a farsi sentire anche da noi; però dopo quanto abbiamo esposto, avrebbe torto chi giudicasse essere peggiori i frutti del parlamentarismo presso di noi che altrove. La confusione delle idee e dei partiti, le illecite ingerenze della politica nelle amministrazioni, le discussioni altrettanto lunghe quanto inutili, sembrano ormai inseparabili dal sistema parlamentare, del quale si è smarrito sempre più il giusto concetto a misura che è cresciuta la tendenza delle assemblee legislative a invadere le attribuzioni degli altri poteri, non escluso il potere esecutivo.

Ci piacerebbe che, anche per questa parte, si ritornasse alle buone e savie tradizioni del sistema rappresentativo; ma qual uomo politico, qual ministro avrà la forza di richiamarle in vigore? È bastato che in due o tre recenti occasioni il ministro degli affari esteri respingesse alquanto sdegnosamente, com'era suo dovere, le offese che taluno avrebbe voluto recare ai consiglieri della Corona, perchè tosto si levasse intorno a lui un coro di clamori e di imprecazioni. Da gran tempo le nostre assemblee non erano più abituate a quel linguaggio che parve nuovo ed insolito. E tale era infatti, ma non peccava di irriverenza verso la rappresentanza nazionale. Soltanto significava che il rispetto doveva essere reciproco, e che i ministri avevano l'obbligo di tutelare la dignità del Governo. Sarebbe un gran bene per le istituzioni rappresentative che vonissero nuovamente determinati i confini tra il potere esecutivo e il legislativo, tra i diritti del Ministero e quelli dell'assemblea, poichè in tal guisa forse si ricondurrebbe, a nostro credere, il sistema parlamentare alle sue origini.

Non ci soffermeremo per ora su queste considerazioni che a taluno dei nostri lettori potrebbero parere accademiche. Ma, se scendiamo nel campo della pratica, lo spettacolo che in questo momento ci presentano le relazioni tra il Ministero e la Camera elettiva sono davvero poco confortanti. Nella Camera è un agitarsi continuo di uomini e di gruppi

per afferrare il potere, o quanto meno per mutare i ministri, anche col pericolo di andare nell'ignoto! Imperocchè, per quanto si parli di crisi generale o parziale, nessuno è poi in grado di dire quali ne sarebbero gli effetti e in qual modo si ricomporrebbe il Gabinetto. Pare che il campo scelto per dar battaglia al Ministero sarà la discussione finanziaria, perchè così si troverebbero riuniti quelli che desiderano una modificazione ministeriale conservando l'onorevole Depretis ed escludendo alcuni dei suoi colleghi, fra i quali il ministro delle finanze, e quelli che vogliono un Ministero interamente nuovo e diverso dal presente. Nella vita parlamentare sono sempre possibili le sorprese, e nell'odierno caso più che mai.

Tuttavia, noi siamo certi che il tentativo di dividere la causa dell'onorevole Magliani da quella dell'onorevole Depretis andrà fallito. La discussione finanziaria, ne abbiamo la certezza, non potrà a meno di palesare la insussistenza della maggior parte delle accuse che al Magliani e alla sua amministrazione furono mosse. Già l'edifizio che era stato innalzato dagli avversari del ministro incomincia a crollare da ogni parte. Pochi sono i deputati che giurano sulle parole dell'onorevole Giolitti. La stessa relazione dell'onorevole Branca, che pure è un avversario del Ministero, pare a noi una indiretta confutazione di molti degli appunti che vennero indirizzati all'onorevole Magliani.

Noi prevediamo pertanto che quando s'impegnerà la discussione, gli oppositori dal Gabinetto si accorgeranno dell'impossibilità di mantenerla entro i confini della questione finanziaria e di limitare per tal modo il biasimo, e per conseguenza la crisi, a pochi ministri, lasciando in piedi l'onorevole Depretis, il quale, d'altronde è da presumere che non accetterebbe questa separazione dai suoi colleghi. La discussione necessariamente si allargherà e diventerà sostanzialmente politica; per modo che tutto il Ministero, compreso il presidente del Consiglio, dovrà salvarsi o tutto cadere.

Portate le cose a questo punto, le probabilità di una crisi diventano sempre minori.

Forse i primi a non volerla saranno quegli oppositori di Destra, che, troppo leggermente, si sono uniti cogli avanzi della antica e ormai disciolta pentarchia. Caduto il Depretis, si aprirebbe la sua successione e, stando alle consuetudini costituzionali, le maggiori probabilità di raccoglierla sarebbero per l'onorevole Cairoli. Or bene, vi può essere qualcuno nella Destra o nei Centri che desideri e si adoperi ad agevolare una soluzione di tal fatta?

Non proseguiamo le indagini sul futuro. Notiamo invece che gli

sforzi dell'Opposizione non sono riusciti fin ora a scuotere all'estero la fiducia nelle nostre condizioni finanziarie. La scuoterebbe certamente una crisi generale o anche solamente parziale, e non sappiamo qual partito, il quale ami sinceramente il bene del proprio paese, avrà il coraggio di assumere una tanto grave responsabilità.

Roma, 15 gennaio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione. Contraddizioni e appunti fuor di proposito. Un voto — Le obbligazioni ecclesiastiche e gli stanziamenti di esse nel bilancio — La stanza di compensazione di Milano nell'anno 1885 — Mercato monetario — Cronaca monetaria. La proposta Sherman e il Silver Party. La questione dell'argento nell'Istituto dei banchieri di Londra. La Commissione permanente in Francia per la questione monetaria e l'interpellanza Soubeyran sullo stesso oggetto. La stessa questione nel Reichstag germanico. Note londinesi sulle oscillazioni dell'argento — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

Dal primo di febbraio a oggi, ossia da quando la esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani è stata nota in ogni parte, i contrasti sono divenuti di mano in mano meno aspri, le diverse opinioni sono molto modificate. A poco a poco la coscienza della situazione reale si è fatta strada negli animi; amici e avversari, lasciate le esagerazioni in un canto, hanno finito di capacitarsi che il male della finanza domanda una cura assidua e sagace, e che quegli che ne ha fatto la diagnosi è in fondo il più atto a venirne a capo. Quello del mutar sistema radicalmente, affinchè una situazione reputata meno buona possa divenire ottima ad un tratto, non è un partito serio; è un miraggio.

E in verità, date le condizioni presenti, che non possono essere mutate a beneplacito, dati i bisogni di ogni maniera che si rinnovano e incalzano, considerata la necessità di provvedervi in un modo od in un altro, non sappiamo intendere come una politica di reazione potrebbe conferire al nostro caso.

O c'inganniamo, o a noi pare che nelle condizioni nostre di popolo giovane che ha molto da fare per aitarsi e non rimanere troppo indietro agli altri che ci avanzano, venga a proposito soltanto quella politica che

per via di savi accorgimenti trova il modo di non oltrepassare una certa misura e smorza gli attriti e attenua gli imbarazzi.

Queste considerazioni e altre che potremmo aggiungere, se il concetto che proseguiamo fosse di quelli che han bisogno di riprova per affermarsi, ci sono venute spesse volte alla mente in questi giorni di grande abbondanza di fisiologia piazzaiola, nella quale i partiti politici e i diari che li rispecchiano hanno fatto a gara nel tenere a bada il colto pubblico con lo spettacolo niente civile di una vivisezione spietata e continua. E buon per tutti che non vi si sono aggiunti i frenologi, giacchè il loro intervento in questo caso avrebbe peggiorata la situazione senza dubbio, se anche non l'avrebbe resa irrimediabile del tutto.

Ma non volendo per conto nostro rifare qui quello spettacolo, basterà che lo abbiamo ricordato. Piuttosto val la pena di fermarci sulle contraddizioni di ogni specie e sulle osservazioni fuor di luogo, che sono venute fuori nella foga del *crucifige* e nella corsa disordinata alla restaurazione della pubblica finanza. Mentre da una parte si gridava con ragione al bisogno di contenere le spese, da un'altra si domandavano due *direttissime* fra Roma e Napoli. Là il disavanzo si contava e ricontava a centinaia di milioni con una voluttà strana, che può essere spiegata soltanto con la smania della demolizione generale, purchè il proprio *io* sovrasti; qua s'innastava la lente dell'avaro per lesinare sugli aggravi proposti dal ministro delle finanze, come se questi fossero maggiori del bisogno e potessero riuscire a danno del bilancio.

E questo coro di voci discordanti si perdeva nel vuoto ad attestare che se il demolire è cosa facile, lo edificare è ardua cosa; e la conclusione di tutto era che, tirate le somme, l'onorevole Magliani, confortato da un solenne voto della Camera a resistere a nuove spese ed a contenere le già votate entro i più stretti confini, poteva rimanere al Ministero delle finanze senza che il bilancio ne andasse sconquassato e senza che il credito del paese ne soffrisse danno irreparabile. Non basta. È ormai venuta alla luce la relazione dell'onorevole Branca sull'*Omnibus* finanziario, e sta per essere pubblicata quella dell'onorevole La Porta sull'assestamento del bilancio 1885-86; ma per quanto la gestazione della prima, magnificata sott'ogni riguardo, sia stata fatta nel senso di produrre l'aspettazione di cose grandi, e quella della seconda sia stata accompagnata da prognostici per nulla propizi a renderla accetta e vitale, pure l'una è riuscita molto al di sotto della sostanza predicata e sperata, l'altra fa presentire risultamenti che sembrano atti a smorzare di molto le tinte delle quali l'opposizione ha fatto uso e abuso per rendere la situazione finanziaria quanto più possibile fosca e grave di minacce.

Chiunque abbia letto la relazione dell'onorevole Branca, spogliandosi di qualunque affetto o passione di parte, deve averne concluso che essa viene a conferma delle osservazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze, e che la sola novità che regala al popolo italiano, attonito, è quella del sigaro a un soldo che sarà la disperazione dei babbi e la letizia dei lattanti. In quanto al punto che riguarda alle tasse di registro e bollo, nel quale è sorto il maggior dissenso fra la Commissione della Camera e l'onorevole Magliani, non abbiamo ritegno di dire che la prima può esser nel vero quando giudica che l'argomento merita di venire esaminato, per la sua entità, disgiuntamente da quello delle tasse di consumo, e con criteri più vasti; ma, per un altro verso, non possiamo cedere alla lusinga di sostituire con economie sul bilancio anche una minima parte di quello che potrebbe o dovrebbe essere dato in più dalle tasse. Questo delle economie, che fa il giro dei Parlamenti di Europa, è un ritornello che se ha ancora un senso, lo ha per dimostrare la inanità di certi conati appetto ai bisogni che aumentano, almeno finchè una condizione generale più agevole non permetterà di rendere i pubblici servizi più semplici e meno costosi.

Vi è poi da considerare che all'onorevole ministro delle finanze è anche stato fatto l'appunto di avere sorvolato su tutto quanto si riferisce alla sistemazione della circolazione monetaria e cartacea, e alle sue conseguenze sul bilancio. Questa nota, venuta da avversari, i quali nè manco si possono dire intransigenti, non è rimasta isolata, giacchè il fatto dimostra che essa è stata raccolta dagli intransigentissimi della Commissione del bilancio, che per giunta la convertirono in aperto biasimo. E conviene por mente, che mentre i primi l'affacciarono a cose non ancora ben note, cioè ragionando sul semplice sunto della esposizione finanziaria, i secondi ne fecero grave accusa al ministro, non soltanto dopo la pubblicazione del testo di essa, ma dopo le spiegazioni verbali date da lui alla Commissione prima che questa venisse alle conclusioni che tutti sanno.

Che le condizioni della circolazione monetaria e cartacea riescano tali da esigere serii provvedimenti, non è da dubitarne. Nè l'onorevole ministro lo ha dissimulato; anzi egli ha detto chiaramente che erano problemi i quali richiamavano di urgenza la sollecitudine del Governo e del Parlamento. Ma di grazia: se lo stesso rimaneggiamento delle tasse sugli affari è sembrato, o può sembrare, per la entità della cosa e per le conseguenze, un argomento tanto rilevante da non dovere essere trattato congiuntamente con altri provvedimenti in un *Omnibus* finanziario, come si può far carico al ministro di non aver provveduto *hic et nunc*

a problemi che toccano alla parte più vitale della economia pubblica? Come si può pretendere che questi stessi problemi vengano esaminati e risoluti in mezzo a tante altre cure e bisogni, mentre esigono per se stessi un esame calmo e deliberazioni meditate fuori da qualunque pressione di bilancio?

Desideriamo quanto altri che il paese venga dotato di un buono e solido ordinamento bancario e che la circolazione monetaria sia ricostituita su basi più salde; ma in ciò è il caso veramente di dire che ogni cura vuole il suo tempo. E in quanto alla circolazione monetaria in particolare, ci permettiamo di soggiungere che il Governo errerebbe grandemente quando cedesse alle pressioni degli impazienti pel monometallismo aureo, in un momento, come il presente, nel quale la questione monetaria, considerata in generale, s'impone di più in più alla mente di tutti, e quindi mentre non è il caso di precipitare alcuna risoluzione, ma ricorre quello di prepararci alle evoluzioni future e di profittarne. Lasciamo dunque, senza addormentarci, che lo studio e il tempo ci soccorrano nello scioglimento di quei problemi, e non pretendiamo che questioni come quelle dell'ordinamento bancario, del ritiro dei biglietti di Stato e della circolazione monetaria, vengano proposte come un espediente di bilancio e deliberate per incidenza.

E così torniamo a quello che abbiamo detto nel bollettino antecedente, cioè al desiderio espresso di un'ampia e serena discussione di tutta la situazione finanziaria, e alla speranza di un voto che riesca la espressione d'una maggioranza inspirata unicamente dai generali interessi.

Il battagliare può essere cosa comoda e anche utile cosa, ma non può andare oltre il punto che segna il danno del paese. Non facciamo professione di inamovibilità pei ministri, per quanto le persone siano egregie e gli atti loro si raccomandino per acume, abilità e servigi resi, ma neanche crediamo che essi debbano cedere alla prima bufera per comodo dei singoli e possano essere gettati come zavorra in cambio di altri, o non noti, o conosciuti anche troppo. E poichè siamo convinti che per quanto si cerchi o si voglia mutare, pure chiunque sorgesse, dovrebbe dal più al meno accomodarsi, non diciamo alle esigenze dei partiti o dei gruppi, ma alla necessità delle cose, speriamo e desideriamo che la Camera ci libererà ben presto dal danno grave di un mutamento del quale il primo a risentirsi sarebbe lo stesso credito del paese.

Poichè si è discorso tanto e anche a sproposito di obbligazioni ecclesiastiche, crediamo utile di mettere sott'occhi ai lettori lo stato che

segue, il quale contempla gli stanziamenti fatti e da farsi nel bilancio giusta le leggi che ne autorizzarono l'alienazione. Ecco lo stato:

Stanziamenti di bilancio	Legge 23 luglio 1881 N. 333. Nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche	Leggi 30 giugno 1882 e 2 luglio 1885 N. 832 e 3223. Spese militari straordinarie	Legge 26 giugno 1884 N. 2433. Spese in conto capitale delle ferrovie in esercizio
1° semestre 1884	5,000,000	2,000,000	9,000,000
1884-85.	12,000,000	11,456,400	»
1885-86.	18,000,000	20,325,000	»
1886-87.	12,000,000	3,218,600	»
1887-88.	12,000,000	6,800,000	»
1888-89.	6,000,000	»	»
	65,000,000	43,800,000	9,000,000

(Segue)

Stanziamenti di bilancio	Legge 3 luglio 1884 N. 2470. Parziale corrispettivo dei 30 milioni per costruzioni navali.	Legge 16 luglio 1884 N. 2514. Lavori ad opere idrauliche di 1 e 2 categoria	In totale
1° semestre 1884	»	2,000,000	18,000,000
1884-85.	8,200,000	3,000,000	34,656,400
1885-86.	»	2,000,000	40,325,000
1886-87.	»	»	15,218,600
1887-88.	»	»	18,800,000
1888-89.	»	»	6,000,000
	8,200,000	7,000,000	133,000,000

I cinque milioni della prima colonna sono il residuo dei 36 che erano stati stanziati nei bilanci 1881-82-83, tenendo conto dei 31 milioni che vennero rinunziati, come appare dal conto consuntivo per l'esercizio 1883. In conseguenza della suddetta rinunzia i 96 milioni autorizzati dalla legge 23 luglio 1881 numero 333 rimasero ridotti a 65 milioni.

Come resulta dai totali parziali che abbiamo accennato, i maggiori

stanziamenti riguardano gli anni 1884-85 e il primo semestre 1886; appresso vengono decrescendo.

E su ciò basta, perchè ci pare che qualunque altro commento rimpetto ai dati riferiti divenga superfluo.

Il Consiglio di vigilanza sulla Stanza di Compensazione di Milano ha pubblicato or ora la sua relazione per l'anno 1885, che è la terza dacchè funziona la stanza, la quale, come si sa, è esercitata dalla Banca Nazionale.

Il documento è piccolo di mole; ma l'ammaestramento ed il piacere che se ne hanno leggendolo sono grandi. S'intende che si è fatta molta strada in poco tempo e che si va innanzi.

Lo sviluppo preso dalla Stanza di compensazione di Milano, del quale fa fede la relazione accennata, dimostra che se le novità incontrano sul principio indifferenza e anche contrasti, finiscono, quando sono buone, per vincere l'una e gli altri.

La prima relazione fatta dal Consiglio della stanza per l'esercizio dall'ottobre 1882 al 31 dicembre 1883 conteneva queste parole:

« L'apertura dell'esercizio ebbe luogo il 9 ottobre 1882, ma le operazioni si presentarono in numero così limitato, che il Consiglio ha dovuto persuadersi che oltre alla naturale lentezza dello sviluppo inerente alle nuove istituzioni, dovevano sussistere altre cause all'infuori che ne inceppavano il libero svolgimento. » E queste cause, in sostanza, erano appunto la indifferenza e la contrarietà cui abbiamo accennato.

Le cifre date pel primo esercizio, che comprende quasi 15 mesi, riuscirono a questi risultamenti. Le compensazioni giornaliere ascesero a 385. 5 milioni, le liquidazioni mensuali sommarono 569. 8 milioni. Il movimento in contanti occorso per le prime adeguò 83. 2 milioni, cioè il 21. 78 per cento; quello per le seconde riuscì a 59. 4 milioni, cioè al 10.41 per cento. I soci che all'apertura della Stanza erano 32, al 31 dicembre 1883 ammontavano a 67, rappresentati da 14 Istituti di credito, 23 banchieri e cambio valute, 14 negozianti e industriali e 16 agenti di cambio.

La relazione ultima, cioè quella per l'esercizio 1885, fornisce i dati seguenti. Le compensazioni giornaliere toccarono 2,731. 3 milioni, dando luogo ad un movimento in contanti di 558. 6 milioni, che equivale al 20.45 per cento; le liquidazioni mensili ascesero a 1,282. 5 milioni, con un impiego di sole lire 78. 2 milioni, pari al 16.10 per cento. In complesso le operazioni della Stanza raggiunsero l'importo di 4013. 8 milioni.

I soci, al 31 decembre ultimo, erano 137, così ripartiti: 14 Istituti di credito, 42 banchieri e cambio valute, 41 negozianti e industriali, 33 agenti di cambio e 7 privati.

Dai dati riferiti apparisce come l'aumento delle operazioni cade specialmente sulle compensazioni giornaliere che formano il precipuo scopo delle Stanze, e come l'aumento del numero dei soci è dato specialmente da quelle classi che sul principio si erano mostrate più restie a fare adesione al nuovo Istituto. Ciò è cagione a bene sperare che nello avvenire esso prenderà uno sviluppo ancor maggiore e tale che corrisponda all'importanza del centro nel quale opera ed alla utilità che arreca, e diventerà il perno di tutto il movimento commerciale della piazza.

Peraltro, a conseguire questo intento, occorre che l'uso degli assegni divenga sempre più generale, perchè in esso principalmente si comprende la utilità pratica delle stanze di compensazione; ed a questo riguardo dobbiamo dar lode all'amministrazione della Banca, la quale, per favorire appunto quell'uso, ha disposto, fino dall'ottobre scorso, che sulle somme che le sono versate in conto corrente dagli associati alla stanza sia corrisposto l'interesse dell'uno e mezzo per cento, netto da tassa.

Ma il Consiglio di vigilanza domanda con ragione qualche cosa di più. Insiste, rimpetto al Governo, sulla opportunità di una riforma della legge sugli assegni, « applicandovi il sistema inglese, il quale racchiude la maggiore larghezza nel suo funzionamento, e nel medesimo tempo presenta tali garenzie che escludono qualunque siasi atto di mala fede per parte dell'emittente. »

Auguriamo che le speranze concepite e i voti fatti pel migliore avvenire della stanza si compiano; intanto siamo lieti di tributare al Consiglio, alla Banca e al personale adoperato nel nuovo Istituto le lodi che spettano meritamente a ciascuno per l'opera data affinchè la Stanza corrisponda sempre più ai fini suoi e sia un potente istrumento economico e una illustrazione della città nella quale è sorta.

Dicemmo ripetutamente come l'anno 1885 si fosse chiuso sotto i migliori auspici per il mercato di New York, e come tutto facesse prevedere che il 1886 avrebbe dato nuovo impulso al movimento iniziato e avrebbe posto quel mercato sopra una base stabile e duratura. Ora, trascorso un mese e mezzo appena, conviene riconoscere che parte di quei presagi non si è per anco avverata.

Il noto rialzo dei cambi, che produsse una perdita d'oro al paese,

e la certezza invalsa che il nuovo Congresso non avrebbe fatto alcun mutamento nel presente ordinamento monetario degli Stati Uniti sono indicati come le cause che hanno determinato una minore attività nei commerci e nelle industrie, la quale si ebbe ad avvertire specialmente nel mese di gennaio. Ma il brusco contraccolpo ricevuto dagli affari in Wall Street deve, a parer nostro, ripetere la sua causa specialmente dal tempo eccezionalmente freddo e burrascoso che imperversò su tutto il paese e che interruppe frequentemente il traffico, portando inoltre un minor guadagno alle linee ferroviarie. E infatti i diari americani sono unanimi nel ritenere che questa sosta nel generale miglioramento del mercato americano non sia che temporanea e che nella primavera ventura esso riprenderà il suo regolare andamento.

Da una statistica pubblicata dal Ministero delle finanze americane risulta che le importazioni d'oro, nell'ultimo semestre fiscale, eccedettero le esportazioni di 12 milioni di dollari, mentre le importazioni d'argento rimasero di 15 $^1/_2$ milioni inferiori alle esportazioni. Il *New York Herald*, commentando questa statistica, dice che fino a tanto che la bilancia commerciale coll'estero rimarrà favorevole all'America e sarà tolto ogni timore d'una esportazione d'oro, non saranno avvertite le conseguenze dell'attuale situazione monetaria infelicissima. Ma se la bilancia commerciale venisse a pendere in sfavore dell'America, ciò che non è improbabile, giacchè l'Europa comincia a non voler comprare più i prodotti americani ai prezzi che le si vogliono imporre, e perchè le importazioni potrebbero aumentare, allora il minimo impulso determinato da un arbitraggio su fondi pubblici o da un'altra causa qualunque darebbe la spinta ad importanti spedizioni d'oro da New York, e ne nascerebbe il premio sull'oro ed una vera convulsione economica.

Durante questa prima metà di febbraio i cambi di Parigi e di Londra si mantennero oscillanti sul punto d'oro per l'esportazione da New York, ma non si ebbe a registrare alcuna spedizione. Il cambio su Parigi chiude a 517 per il 60 giorni che fa il breve a 515 $^1/_2$; quello su Londra, a 60 giorni, a 4. 87, che fa il breve a 4. 89 $^1/_2$.

Le situazioni delle Banche associate dal 23 gennaio al 7 febbraio presentano gli aumenti di 14 milioni nel fondo metallico, di 2. 5 milioni nei valori legali, e di 15. 5 milioni nei depositi. La eccedenza della riserva è aumentata da 484. 3 a 488. 3 milioni, contro 275. 1 milioni alla stessa data dell'anno scorso.

Il mercato monetario inglese presenta sempre la stessa fisonomia. Non ostante una emissione di buoni del tesoro per 600,000 lire sterline,

il denaro è rimasto sempre a buon mercato, cioè a $^1/_2$ e $^3/_4$ per cento per i prestiti brevi e a 1 $^1/_2$ per cento per la carta a tre mesi. Però, secondo l'*Economist* di Londra, questo fenomeno dovrà fra non molto cessare, o per lo meno perdere d'intensità. Esso attribuisce la grande abbondanza dei capitali che si lamenta al lento incasso delle imposte, e siccome restano ancora ad esigerne 3 $^1/_4$ milioni durante i prossimi due mesi, crede probabile che le disponibilità del mercato libero si restringeranno. Infatti non pare probabile che, sebbene l'abbondanza dei capitali fluttuanti sia ora stragrande, il mercato possa affrontare un ritiro tanto rilevante senza provarne le conseguenze; perciò un aumento nei saggi, data la causa accennata, diviene possibile.

Intanto, nello *Stock Exchange*, il danaro per liquidazione è stato domandato da 2 $^1/_4$ a 2 $^1/_2$ per cento.

Il *Board of Trade* pubblica i dati del movimento commerciale della Gran Brettagna durante il mese di gennaio, i quali dimostrano sempre più come il mercato inglese sia lungi da una ripresa degli affari. Le esportazioni principalmente sono assai deficienti. Il loro importo totale è stato di 17.2 milioni contro 21.1 nel mese di gennaio 1885, donde una diminuzione del 7 $^1/_2$ per cento. Le importazioni sono ascese a 28.9 milioni, con una diminuzione del 5 per cento sul 1885, nel quale avevano toccato l'ammontare di 31.6 milioni.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra* tra il 27 gennaio e il 10 febbraio, dimostra l'aumento di 13.2 milioni nel fondo metallico e quello di 16.0 milioni nella riserva; il portafoglio e i depositi sono diminuiti rispettivamente di 43.7 e di 30.2 milioni.

Il confronto fra la situazione al 10 con quella al dì 11 febbraio dell'anno passato, presenta una diminuzione su tutti i capitoli. Così, il fondo metallico è diminuito di 14.9 milioni; la riserva è scemata di 15.2 milioni; i depositi offrono la diminuzione di 45.5 milioni; il portafoglio è minore di 31.1 milioni.

La proporzione fra la riserva e gli impegni, già a 39 $^1/_2$ per cento è salita a 47 $^1/_2$ per cento.

Il movimento cui abbiamo accennato nell'ultimo bollettino, in riguardo al mercato di Bruxelles, è andato sempre più accentuandosi; il denaro si è fatto ancor più abbondante, e lo sconto è stato domandato a 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio su Londra è sceso da 25.18 $^1/_2$ a 25.17: quello su Parigi, è aumentato da 99.97 $^1/_2$, a 100.02 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca Nazionale, dal 21 gennaio al 4 febbraio, non offrono alcun mutamento degno di nota.

Il rigurgito dei capitali nel mercato di Parigi, cagionato nello scorso gennaio dal pagamento delle cedole, è stato contrariato in parte dal rialzo dell'interesse dei buoni del Tesoro, del quale abbiamo fatto menzione altra volta. Ciò ha prodotto un po'di fermezza nei saggi di sconto. Le firme dell'alta banca furono negoziate da 2 $^3/_8$ a 2 $^1/_2$ per cento e le firme di commercio da 2 $^1/_2$ a a 2 $^5/_8$ per cento. La gente di finanza approfittando dell'eccellente impiego che offrono i buoni del Tesoro, ha assottigliato le disponibilità; più di 150 milioni furono ritirati in questi ultimi due mesi dal mercato. Peraltro i giornali giunti ora recano che il giorno 11 il Tesoro ha ribassato l'interesse di mezzo per cento.

Il signor Clément Juglar, nell'*Economiste Français*, pubblica un articolo col quale biasima la tendenza del Governo francese a farsi imprenditore su larghissima scala, poichè essa lo obbliga a ricorrere al credito per procacciarsi i capitali occorrenti e riesce infine a prolungare la crisi economica che affligge il paese ritardando la ripresa degli affari.

Il ribasso dello *chèque* su Londra, a 25.18, il quale fu prodotto da compre di buoni del Tesoro per conto di case inglesi, ha occasionato una piccola spedizione d'oro da Londra di circa 100,000 sterline, che entrarono allo Banca di Francia. Perciò, non essendovi alcuna domanda per l'esportazione, il prezzo delle verghe è caduto alla pari.

Il Berlino è sempre debole: il breve è segnato a 122 $^1/_{16}$ ed il lungo a 122 $^{15}/_{16}$; il Belgio a $^1/_{16}$ per cento di perdita per il breve e a $^1/_{32}$ per cento di premio per il lungo: la lira italiana lunga, domandata a $^1/_{16}$ per cento di perdita.

L'argento rimane poco sostenuto da 222 $^1/_2$ a 225 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 28 gennaio al dì 11 di febbraio, offrono l'aumento di 9.3 milioni nel fondo in oro e quello di 2 milioni nel fondo in argento, ed una diminuzione negli altri capitoli. Il portafoglio è minore di 54.2 milioni, le anticipazioni sono scemate di 11.2 milioni.

Il fondo in oro agguaglia ora l'importo di 1161.5 milioni contro 1001.8 milioni alla medesima data dell'anno scorso: quello in argento ascende a 1085.3 milioni, contro 1031.4 milioni al 12 febbraio 1885.

La situazione del mercato di Berlino è sempre la stessa. Saggi eccezionalmente deboli e grande abbondanza di denaro. Lo sconto sul mercato libero, che lasciammo facilissimo a 2 per cento, cadde successivamente a 1 $^5/_8$ e 1 $^3/_4$ per cento, ed ora chiude a 1 $^1/_2$ per cento.

Le forti emissioni di prestiti fatte nell'ultima settimana non hanno

avuta alcuna influenza sulle disponibilità del mercato, e già si crede probabile un nuovo ribasso dello sconto ufficiale.

Per altro, a far dubitare di questa eventualità, sta la politica di sconto della Banca, la quale fu prudentissima sempre, tanto che il suo saggio ufficiale non scese mai al disotto del 3 $^1/_2$ per cento; e in ciò essa ottiene il suffragio dell'opinione pubblica, la quale, per contro, le si mostrò avversa, non ostante che i fatti abbiano dato ragione alla Banca, quando fu noto l'ultimo ribasso deliberato. Oltre a ciò convien por mente che la politica di sconto dei direttori della Banca si basa non solo sulla domanda effettiva del mercato, ma anche sulla previsione di avvenimenti più o meno remoti di un alto interesse; ond'è che tenendo conto della presente situazione finanziaria, commerciale e politica dell'Europa non pare probabile che essi possano condursi ora ad un nuovo ribasso del saggio officiale.

I cambi sono alquanto tesi, in seguito alle emissioni estere: quello su Parigi a vista chiude a 81.19: quello su Londra a 20.44.

Il giorno 11 la Reichsbank ha ridotto il saggio per le compere sul mercato libero a 2 per cento. Intanto continua l'aumento nel fondo metallico della Banca: dal 23 gennaio al 7 febbraio esso è cresciuto di 23.3 milioni. Per contro il portafoglio e la circolazione appaiono scemati il primo di 23.6 milioni, la seconda di 62.8 milioni. I depositi offrono l'aumento di 50 milioni.

Dal confronto della situazione al 7 febbraio con quella alla stessa data dell'anno scorso, risulta che il fondo metallico è maggiore di 154.4 milioni, e che i depositi sono aumentati di 96.2 milioni.

Sul mercato di Vienna lo sconto è divenuto ancora più facile: la prima carta chiude a 2 $^3/_4$ per cento e quella del commercio a 3 e 3 $^1/_8$ per cento. Il denaro è abbondante per i riporti; sulla rendita vi è stato un *deport* piuttosto elevato.

Nel mercato d'Amsterdam la situazione solita: continua l'abbondanza dei capitali, e il saggio dell'interesse per prestiti su titoli rimane a 2 e 2 $^1/_2$ per cento.

A Pietroburgo lo sconto fuori banca è sceso dal 5 $^1/_2$ per cento al 4 per cento: il cambio su Londra chiude debole a 23 $^{19}/_{32}$; quello su Parigi, a 248 $^1/_8$.

L'aggio dell'oro a Bucarest è aumentato da 16.35 a 16.40 per cento.

La situazione dei mercati italiani è rimasta discreta. Lo provano le disponibilità continuate e i saggi dello sconto privato che da piazza a piazza sono variati dal 4 al 4 $^1/_4$ per cento.

I cambi hanno avuto lievi oscillazioni e scarsa domanda. Diciamo questo specialmente per i cambi su Francia e su Londra; all'incontro la carta su Berlino, la breve specialmente, è rimasta quasi invendibile. Perciò non si è data nessuna richiesta di scudi.

In riguardo alle transazioni seriche si può dire che all'attività del gennaio è subentrata molta calma. Tuttavia i ritentori del nobil genere non hanno mostrato alcuna disposizione ad arrendersi, e i prezzi, ancorchè nominali, sono rimasti fermi. Non nascondiamo che questa situazione di cose ha fatto nascere in alcuni il timore che il ribasso possa prevalere nuovamente; ma speriamo che questo danno, migliorando la situazione generale, com'è da desiderare, possa essere evitato.

I commenti non benevoli sullo stato della finanza, le voci di una prossima crisi ministeriale, meditata e agognata da più parti, l'asprezza e la pertinacia messa dai partiti e gruppi politici nella lotta che essi combattono contrastano pur troppo col vivo e generale desiderio di un andamento piano e normale. Inutile aggiungere che gli animi ne sono turbati. Auguriamo che la discussione invocata abbia effetto quanto più presto possibile, giacchè la situazione, tal quale si presenta, con le sue asprezze, diffidenze e ripugnanze, non potrebbe durare troppo lungamente, senza che ne derivassero nuovi e più forti imbarazzi.

Passando in più spirabil aere, abbiamo il piacere di annunziare alcuni fatti i quali vengono a conferma delle cose e dei giudizi espressi da noi altre volte intorno all'andamento di alcuni Istituti e all'avvenire che è serbato ad essi e ai grandi interessi che si connettono con i loro atti.

Prima di tutto possiamo dire che il Consiglio di amministrazione del Credito meridionale, approvando il bilancio della Società per l'anno 1885, ha assegnato agli azionisti un dividendo a ragguaglio del 6 per cento sul capitale versato, comprendendovi le 15 lire date in acconto sulle azioni nei primi di gennaio. Il bilancio avrebbe consentito anche un dividendo più largo; ma il Consiglio, regolandosi coi criteri di savia prudenza, ha creduto di mantenerlo dentro limiti adeguati ad una discreta rimunerazione del capitale e agli atti compiti dalla Società nel suo primo anno. Restano quindi intatti gli utili derivanti dalle vendite di terreni a Roma e Napoli. V'è poi da aggiungere che il bilancio fa vedere una riserva officiale che oltrepassa il mezzo milione e segna i crediti contenziosi in un importo molto al di sotto della realtà. Queste cose e altre

che accenniamo appresso saranno rese note alla adunanza generale degli azionisti, la quale viene convocata per gli ultimi giorni di marzo.

Ma quello che importa ancor più nel pensier nostro, è il sapere che mentre scriviamo si aspetta con piena fiducia dal Consiglio municipale di Napoli il voto solenne, il quale, concedendo alla Società per costruzioni nella stessa città la erezione del quartiere orientale e delle sue adiacenze, inaugurerà efficacemente l'opera di bonificamento che è nel desiderio di tutti. Diciamo questo tenendo conto del punto a cui son giunte le reciproche concessioni fra il Municipio di Napoli e i proprietari dei terreni nel suddetto quartiere, e del bisogno vivissimo di far sottentrare gli atti alle promesse e di dar principio ormai alla grandiosa opera.

Un'altra notizia che possiamo riferire è quella della conclusione delle pratiche iniziate fra la Società Veneta di costruzioni e la Banca Generale, per sè e per altri Istituti e capitalisti, all'intento di provvedere ad un parziale collocamento delle obbligazioni che la prima si è proposto di emettere fino alla concorrenza di 20 milioni di lire, come i lettori sanno.

L'accordo che ne è risultato è il seguente. La Banca Generale, per sè e suoi, prende dalla Società Veneta una quantità di obbligazioni, valevole per ora a produrre 8 milioni, e acquista il diritto alla opzione per la emissione di altri 8 milioni, da farsi in un tempo che sarà determinato. Gli assuntori assicurano alla Società Veneta un dieci per cento di utili sulla prima emissione e il 35 per cento sulla seconda.

Le obbligazioni emittende hanno la garanzia ipotecaria delle strade ferrate fatte e da farsi dalla Società; saranno di lire 500 l'una con lo interesse del 5 per cento al netto per anno, e verranno ammortate alla pari nel termine di 50 anni. Son date e assunte fermo al prezzo di lire 460 per ciascuna, restando a carico degli assuntori tutte le spese di emissione.

In un mercato che non fosse il nostro, ancora povero di mezzi e quindi soggetto sempre a saggi di capitalizzazione che rimpetto a quelli di fuori riescono abbastanza alti, la Società Veneta, indipendentemente dal valore che ha in se stessa, emettendo titoli, i quali sono indubbiamente di primo ordine, avrebbe ottenuto di più. Ciò è innegabile. Ma date le condizioni nostre e tenendo conto che il contingente di utili promesso alla Società da un sicuro avvenire le permette una certa larghezza, crediamo che il partito concluso con la Banca Generale sodisfaccia a tutti gl'interessi. E ne siamo lieti perchè in questo modo, non pesando per nulla sugli azionisti, la Società potrà dare maggiore sviluppo alle sue

imprese e procacciare a se stessa e alle industrie del paese i più larghi vantaggi che se ne attendono.

Dei risultamenti del bilancio sociale per l'anno 1885 e della convocazione dell'adunanza degli azionisti, non è per ora il caso di parlare. I lettori ricorderanno che per quanto la Società metta la maggior cura nella chiusura dei libri, la natura dei suoi affari non le consente la facilità che è accordata ad altri. Tuttavia crediamo che gli azionisti verranno in quest'anno convocati più presto del solito, forse ai primi di maggio, e manteniamo che non saranno scontenti dei risultamenti della azienda. E qui, per quanto il conoscere certe cose importi poco a quelli che ne sanno, crediamo opportuno di soggiungere che la voce corsa, o fatta correre, di non si sa qual bisogno per la Società di *ricostituire* la propria riserva, è destituita di qualunque fondamento. All'ultimo aumento di capitale è stata volta soltanto la riserva *straordinaria*, messa da parte dalla Società, che avrebbe potuto valersene pei dividendi; quindi cade affatto il bisogno di qualunque prelevamento a questo titolo.

L'Amministrazione della Società generale di Credito mobiliare italiano ha pubblicato la relazione annuale per l'esercizio decorso, letta testè all'assemblea degli azionisti in Firenze.

Dalla situazione generale al 31 decembre ultimo togliamo, fra i più importanti, i dati che seguono. Nell'attivo il numerario figura per 12 milioni; il portafoglio interno ed estero per 4. 2 milioni; i riporti stanno per 24. 5 milioni; i beni stabili per quasi un milione; i titoli di Stato agguagliano 18 milioni; le azioni e obbligazioni di Società, 54 milioni; i conti correnti attivi, 30 milioni; i titoli applicati alla riserva, 11. 7 milioni. Nel passivo, oltre il capitale di 40 milioni e la riserva ordinaria e straordinaria nell'importo di 11. 7 milioni, figurano i conti correnti semplici con 8. 8 milioni e quelli ad interesse con 20. 4 milioni; i conti correnti di banca con 51. 9 milioni; i riporti con 23 milioni; il maggior valore sui titoli posseduti, che non viene portato al conto *profitti* e *perdite*, con 4. 1 milioni. Insomma una situazione finanziaria ottima.

Gli utili netti conseguiti durante l'anno ammontarono a 5,581,978 lire. Di queste, lire 2. 4 milioni furono distribuite agli azionisti come interesse 6 % sulle azioni e altrettante come dividendo; lire 318,198 furono portate in aumento del fondo di riserva ordinario, che tocca così l'importo di lire 10,968,284, ed il resto, meno lire 29, 462 portate a conto nuovo, vennero erogate secondo gli statuti.

Ma il testo della relazione non dice nulla di nuovo, se ne togli l'acquisto di un discreto *stock* di obbligazioni della Società delle strade ferrate dell'Adriatico e quello di tutte le azioni della stessa Società per

le quali il Mobiliare aveva il diritto di opzione. Speriamo che l'avvenire dirà di più.

La situazione della Banca italiana al 31 gennaio, in confronto con quella al 20 dello stesso mese presenta l'aumento di oltre 3 milioni nel fondo metallico, dei quali 1.4 milioni in quello in oro, l'aumento di 5.4 milioni nel portafoglio, e quello di 10.8 milioni nella circolazione, che corrisponde ai due accennati. Essa dà inoltre la diminuzione di 3.4 milioni nei depositi e l'aumento di 6.1 milioni nei debiti a vista. Da anno ad anno, il fondo metallico resta minore sempre di 30 milioni; il portafoglio e le anticipazioni aumentano rispettivamente di 102 e 40 e mezzo milioni; i depositi crescono di 1.7 milioni; i debiti a vista di 19.5 milioni.

Per gli altri istituti di emissione abbiamo le situazioni al 10 gennaio 1886 in confronto con quelle al 31 dicembre dell'anno passato, dalle quali appare che il fondo in oro è aumentato di 3 milioni e quello in argento di mezzo milione, e che il portafoglio, le anticipazioni, la circolazione e i depositi sono in diminuzione. Le due maggiori sono quella del portafoglio e quella dei depositi; l'una di 6.7 milioni, l'altra di 5 milioni.

Dall'America nulla di nuovo, o piuttosto le cose solite. Nell'ultimo bollettino accennammo ad un compromesso presentato dal senatore Sherman sulla questione dell'argento. Poichè ci pare utile di vederne le particolarità, le diamo in questo. Il signor Sherman ha proposto che la coniazione del dollaro di argento sia sospesa, ma che il segretario del Tesoro continui a comprar verghe per un ammontare non minore di due milioni d'oncie e non maggiore di quattro per mese. Le verghe verrebbero depositate nel Tesoro, e questo se ne varrebbe per la emissione di certificati-moneta (coin-certificates) in una somma non maggiore dell'ammontare delle oncie depositate. I certificati servirebbero a qualunque pagamento.

La proposta Sherman è stata discussa vivamente. Egli ha detto che l'approvazione della legge porrebbe i due metalli sulla medesima base, ossia che l'argento avrebbe proporzionatamente lo stesso valore dell'oro, e che i certificati, non ostante la sospensione della coniazione dell'argento, sarebbero redimibili tanto in moneta d'oro, quanto in moneta di argento. Insomma il signor Sherman vuole che la distinzione tra i due metalli sia abolita e pensa che la sua proposta, se accettata, aumenterebbe il valore del prodotto argentifero e restaurerebbe il credito pubblico.

Il *Silver-party* ha risposto che accetterebbe le idee del signor Sher-

man soltanto quando esse non venissero a ridurre la compra mensuale delle verghe, e ha dichiarato per bocca de' suoi oratori che non ammetterà nulla che tolga anche una piccolissima parte alla coniazione secondo la legge di Bland.

Secondo le notizie date dal *Times*, pareva che il Congresso, intorno ai 10 di febbraio, avrebbe deliberato sul gravissimo argomento; ma un telegramma da Filadelfia in data del 13, allo stesso diario, annunzia che il Comitato della coniazione, discussa per tre giorni la questione dell'argento, ha rimandato le proprie sedute al 15. Dice di più che le discussioni fatte lasciano arguire che la maggioranza sia contraria alla sospensione della coniazione. E questo era noto.

Nel fascicolo del 1° gennaio scorso abbiamo dato un breve cenno del progetto esposto dal signor Chevassus all'*Istituto dei banchieri* di Londra per imprimere all'argento il carattere di moneta universale. I nostri lettori ricorderanno che il signor Chevassus proponeva di formare una unione monetaria tra i principali Stati civili. L'argento dovrebbe essere coniato sotto forma di verghe portanti un numero progressivo, l'indicazione del peso e del titolo, la marca internazionale ecc.; alle verghe corrisponderebbero dei certificati internazionali con potere liberativo per qualunque somma. La nuova unità di moneta per l'argento sarebbe 1 kilogrammo di argento a $^{9}/_{10}$ di fino; il rapporto legale tra l'oro e l'argento, come 1 : 15 $^{1}/_{2}$.

Abbiamo detto che queste proposte del signor Chevassus avevano dato origine ad una larga discussione tra i soci dell'Istituto. Ora è di questa discussione veramente importante che desideriamo tenere parola, premettendo qualche altra particolarità del progetto e accennando i risultati previsti dal signor Chevassus nel caso che fosse accettato.

Nel progetto del signor Chevassus, la coniazione, l'emissione e il controllo delle verghe internazionali di argento sarebbero un monopolio dei Governi dei paesi collegati, i quali dovrebbero delegarlo ad un controllore generale. Questi avrebbe l'incarico di comprare l'argento al prezzo corrente e di stipulare degli accordi speciali coi principali Istituti di credito dei paesi collegati affinchè accettino e tengano in custodia le verghe internazionali di argento ed eseguiscano le altre clausole della Convenzione internazionale. I possessori dei certificati, pagando una tassa fissa, avrebbero il diritto di chiedere il trasferimento delle verghe corrispondenti dalla custodia del controllore generale, indicato nei certificati, a quella di qualunque altro controllore generale. Il trasferimento verrebbe annotato nei certificati che sarebbero surrogati da altri titoli ana-

loghi emessi dal controllore generale che avesse preso in custodia le verghe corrispondenti. Naturalmente, i certificati cambiati verrebbero annullati.

L'annunzio del trasferimento delle verghe di argento spetterebbe ai controllori generali a spese dei possessori dei certificati. Questi, dietro consegna dei titoli, avrebbero il diritto di ritirare in ogni tempo le verghe di argento, le quali potrebbero essere nuovamente prese in custodia dai controllori generali al prezzo corrente. L'emissione dei certificati sarebbe garantita, secondo il progetto del signor Chevassus, non solamente dalle verghe di argento, ma anche da un *stock* aureo corrispondente. Durante il tempo dell'Unione, i principali Istituti di credito dei paesi collegati, avrebbero l'obbligo di accettare i certificati dietro domanda dei possessori, cambiandoli con moneta d'oro dei rispettivi paesi secondo il rapporto legale convenuto. Queste sono in succinto le ulteriori particolarità del progetto.

Riassumiamo brevemente i vantaggi speciali che il signor Chevassus si riprometterebbe con esso. Anzitutto si eviterebbero le spedizioni delle specie metalliche da un luogo ad un'altro, e quindi tutti gli inconvenienti e spese a cui danno origine. In loro vece, dato il bisogno, qualunque somma in kilogrammi di argento potrebb'essere trasferita col mezzo telegrafico. Oggi — dice il signor Chevassus — le oscillazioni del cambio sopra o sotto al pari debbono essere abbastanza sensibili per coprire tutte le spese e le eventualità del movimento dei metalli preziosi da un paese all'altro. All'incontro, col sistema proposto, i banchieri ed i commercianti potrebbero rimettere sempre al pari. I certificati di argento, a giudizio dell'autore, sarebbero di speciale utilità nell'emissione di prestiti pubblici, nei piccoli pagamenti internazionali, ai viaggiatori, ai *touristes*, e in altro. Inoltre il loro uso sempre maggiore avrebbe il vantaggio di dare un aspetto uniforme alle statistiche commerciali dei paesi collegati.

Passiamo ora a dire qualche parola sulla discussione fatta.

Il signor *Schmidt* ha osservato che per rendere effettuabili le proposte del signor Chevassus bisognerebbe dichiarare i certificati di argento mezzo legale di pagamento. Ciò ha pure riconosciuto l'autore del progetto in discussione, ma non completamente. Infatti la moneta legale di pagamento porta, quale corollario indeclinabile, la sua libera coniazione. Il signor Chevassus all'opposto propone che la coniazione, l'emissione e il controllo delle verghe di argento sieno un monopolio dei Governi facenti parte dell'Unione. Se queste idee fossero accettate senza alcuna modificazione, tutti gli Stati collegati soffrirebbero i mali e gli imba-

razzi che oggi soffrono gli Stati Uniti in causa del *Bland-bill*. Questa legge, che non è stata altro che un compromesso, è rimasta senza scopo appunto perchè gli americani hanno esitato di dare all'argento il pieno potere liberativo. Il nuovo progetto correrebbe inevitabilmente la stessa sorte, perchè è anche un compromesso.

D'altra parte il signor Schmidt crede che il signor Chevassus precorra l'opinione pubblica dell'Inghilterra e degli altri paesi. Secondo lui, ciò che oggi si deve considerare, non è già in qual modo l'argento possa essere utilizzato internazionalmente, ma se si possa o non si possa utilizzarlo affatto. E per sapere se l'argento rimarrà o no moneta dell'occidente, non bisogna fermarsi a considerare la sua gravità specifica, la sua produzione esuberante e altre sue qualità, ma conviene decidere se la smonetazione dell'argento eserciti realmente un'influenza sul ribasso dei prezzi dei prodotti; se essa abbia effettivamente fatto svanire una gran parte dei beni recati dalla scoperta delle miniere aurifere dell'Australia e della California; se lo svilimento dell'argento sia la causa del maggiore pregio dell'oro che vizia tutte le contrattazioni rendendo il ricco sempre più ricco e il povero sempre più povero.

Al posto del signor Chevassus, il signor Schmidt sarebbe stato più ardito: egli avrebbe dichiarato che se mali monetari stanno alla radice dei mali commerciali, è dalla discussione ampia, profonda della questione monetaria che può attendersi un miglioramento della condizione degli affari nel Regno Unito. E se potesse essere provato che la legislazione dell'Inghilterra ha prodotto i gravi danni che si lamentano, egli non esiterebbe di indicare un ricorso ai mezzi legislativi, affinchè questi ridonassero la perduta stabilità nei prezzi dei prodotti.

Il signor *Grenfell* si è limitato ad osservare che non comprendeva l'ufficio assegnato all'argento nel progetto del signor Chevassus. Se le verghe di argento devono comperarsi coll'oro, se ai certificati in circolazione devono corrispondere non soltanto le verghe di argento, ma anche un proporzionale *stock* in oro, se i certificati possono a richiesta dei loro possessori cambiarsi in oro, qual è, domanda il signor Grenfell, la funzione che verrebbe riservata all'argento?

Il signor *Cork* rilevò che, al suo parere, la maggiore difficoltà nel progetto del signor Chevassus sta nella proposta di emettere i certificati internazionali di argento in base al rapporto legale con l'oro di 1:15 $^1/_2$. Ora chi sopporterà la perdita del 20 per cento inerente ai certificati? Ma oltre a questa obiezione pratica ve n'è un'altra, soggiunse il signor Cork, che rende il progetto irrealizzabile. Il saldo finale di ogni cambio si fa in moneta sonante. Perciò il certificato di argento, che sarebbe una

semplice promessa di pagamento, non potrebbe servire alle liquidazioni internazionali e mancherebbe al suo scopo.

Il signor *Harvey,* dopo avere ribadito gli argomenti svolti dal signor Schmidt sulla necessità di dare un pieno potere liberativo ai certificati di argento per rendere praticabili le proposte del signor Chevassus, disse che questi forse si illudeva sul pregio del suo sistema anche in quanto concerne il movimento dei metalli preziosi. In fatti le spedizioni di oro che avvengono presentemente da paese a paese, sono coperte da tratte acquistate al saggio di trasmissione. Del resto — continuò il signor Harvey — l'idea di poter rimettere al pari, se la valuta fosse eguale in tutti i paesi, è errata. Sebbene l'Australia abbia la stessa valuta dell'Inghilterra, pure le tratte che vengono emesse da quella parte su Londra fanno premio spesse volte tanto a Sidney, quanto a Melbourne. Ciò conferma che il corso dei cambi dipende da principii e da considerazioni diverse, e non dal solo fatto preso in esame dal signor Chevassus.

Come vedono i lettori, non era cosa facile rispondere a tutte queste obiezioni. Ma l'autore del progetto cercò, per quanto era possibile, di trarsi d'imbarazzo. Disse ch'egli intendeva realmente di rendere i certificati di argento un mezzo legale di pagamento, e che se aveva proposto di limitare la coniazione delle verghe di argento, era stato spinto a fare ciò perchè in generale la nazione inglese non è favorevole alla coniazione illimitata del metallo bianco. In quanto all'obiezione sollevata dal signor Grenfell, il signor Chevassus osservò che la facoltà data al portatore del certificato di esigere il rimborso in oro aveva lo scopo soltanto di offrirgli l'opportunità di ritirare la somma relativa in oro o in argento a seconda del suo bisogno; ma che non si doveva da ciò concludere che il diritto fosse accompagnato dal fatto concreto, nè che il possessore dei certificati dovesse correre di continuo allo sportello delle Banche per ritirare l'uno o l'altro metallo. Egli si confortò nelle sue idee vedendo come il biglietto della Banca d'Inghilterra, quantunque si possa cambiare in oro, resti comodamente nella circolazione e sia considerato un eccellente strumento dei cambi.

Finalmente il signor Chevassus, rispondendo alle obiezioni sul trasferimento dei certificati, fece riflettere che la verga dovunque si trovi, a Londra o a Nuova-York, a Parigi o a Berlino, apparterrebbe sempre al possessore del certificato, e perciò non andrebbe soggetta ad essere mossa necessariamente da un luogo ad un altro. Sarebbe, secondo lui, indifferente al possessore di sapere dove essa è, quando egli può averla al momento che gli occorre. Ecco perchè il saggio del cambio sarebbe

il medesimo, sia che la verga di argento fosse a Londra, sia che fosse a Nuova-Yorck.

All'obiezione sulla perdita che i certificati farebbero col mantenimento del famoso rapporto di 1 a 15 ½, il signor Chevassus non ha risposto. Questo solo ci conferma che il progetto suo pecca fortemente nella base; ma non vogliamo negargli il merito di aver risollevata la questione dell'argento e di aver ribadito il bisogno per tutti di venire ad un rimedio.

Avevamo già riferito l'annunzio di una domanda d'interpellanza del barone Soubeyran al ministro francese delle finanze sulla circolazione monetaria, quando ci giunse la notizia della pubblicazione fatta nel *Journal officiel* di un decreto per la nomina di una Commissione permanente col programma di occuparsi di tutte le questioni relative al regime monetario della Francia e degli Stati stranieri.

Questa pubblicazione ci parve una risposta anticipata del Governo alle osservazioni che potevano aspettarsi dall'onorevole interpellante, e non c'ingannammo.

Ma vediamo prima i motivi che hanno spinto il Gabinetto francese a quella nomina, e come la Commissione è riuscita composta; poi parleremo della interpellanza e dell'esito che essa ebbe, affinchè nulla manchi, per quanto possibile, all'interesse che ci siamo studiati di dare alla nostra cronaca.

È noto che per l'articolo 6 della convenzione monetaria, firmata a Parigi il 6 novembre ultimo, il Governo francese accettò l'incarico di accentrare e tenere a disposizione delle altre potenze contraenti tutti i documenti amministrativi e statistici, relativi alle emissioni delle monete, alla produzione e al consumo dei metalli preziosi, alla circolazione monetaria e alla contraffazione e alterazione delle monete.

In relazione adunque a questo impegno, il Governo della Repubblica non solamente pensò al modo di adempiervi compitamente da parte sua, ma fu anche ben consigliato di darvi la maggiore estensione che si potesse, perchè mentre provvide per l'istituto nascente dalla convenzione, volle che questo divenisse « *un centre d'informations et d'études où toutes les questions visées par l'article 11 et celles qui s'y rattachent puissent être examinées et suivies avec competence et autorité* ».

A comporre la Commissione vennero chiamati i signori Tirard, senatore, presidente; Giulio Roche deputato; Barone Alfonso de Rothschild; Girod, antico direttore del *Comptoir d'escompte* di Parigi; de Foville, professore al conservatorio delle arti e mestieri; il governatore della

Banca di Francia; il presidente della Camera di commercio di Parigi; il direttore degli affari commerciali e consolari al Ministero degli affari esteri; il direttore del movimento generale dei fondi al Ministero delle finanze; il direttore generale delle monete e medaglie; — gli ultimi cinque, come membri di diritto. A fare le veci di segretario fu chiamato il signor Arnauné, commesso principale al Ministero delle finanze.

E in Italia? Noi pensiamo che qui pure, dove l'interesse nazionale è forsanche maggiore, sotto alcuni rispetti, che in Francia, il Governo dovrà fare qualche cosa nel senso di aprire un largo campo allo studio della questione monetaria e di coadiuvare la Francia nel comune intento di darvi una soluzione pratica. Anzi crediamo di poter soggiungere che il Ministero se ne sta occupando, e che la istituzione di un Comitato speciale con l'incarico di tener dietro alle questioni ed evoluzioni monetarie e a tutti gli interessi che vi si connettono e di corrispondere con la Commissione di Parigi, è cosa probabilissima.

E ora eccoci alla interpellanza Soubeyran, la quale, meno qualche piccola differenza di forma, è riuscita precisamente come quella che fu fatta da lui nell'anno scorso. L'onorevole Soubeyran ha domandato che la Camera raccomandi al Governo di proseguire le negoziazioni diplomatiche per ottenere che la conferenza iniziata nel 1881 riprenda utilmente e al più presto le sue riunioni. L'onorevole interpellante disse di essere costretto a proporre quest'ordine del giorno, considerando che le negoziazioni promesse nel 1881 e nel 1882 e quelle fatte sperare in coincidenza con la Conferenza monetaria per la proroga dell'Unione latina non avevano avuto effetto, e che intanto la crisi della quale soffrono l'agricoltura, l'industria e il commercio era cresciuta.

L'onorevole Soubeyran, come si sa, crede che una delle cause più importanti di questa crisi sia il disordine monetario, dipendente dal ribasso straordinario dell'argento, e che questo ribasso sia stato determinato dalla sospensione della coniazione del metallo bianco nei principali paesi civili. Perciò egli ha cercato di provare con un copioso corredo di dati che la diminuzione lamentata nel prezzo dei prodotti è un effetto dello svilimento dell'argento, e ha indicato, quale rimedio al presente malessere economico, il ritorno di fatto al bimetallismo sulla base del 15 $^1/_2$.

All'onorevole Soubeyran ha risposto il ministro delle finanze onorevole Sadi-Carnot, dichiarandosi sino ad un certo punto d'accordo coll'onorevole interpellante sulle cause della crisi e sulla necessità di dare infine una soluzione logica alla questione monetaria. Questa soluzione,

secondo l'onorevole ministro, si avrebbe coll'unione delle principali potenze monetarie allo scopo di ristabilire un rapporto uniforme tra il valore dell'oro e quello dell'argento. Ma soggiunse che sventuratamente il desiderio di questa unione non è oggi molto vivo, come lo attestano i recenti discorsi del presidente Cleveland e del ministro tedesco delle finanze, e che per conseguenza una conferenza internazionale pel momento non approderebbe ad alcun risultato pratico. L'onorevole Sadi-Carnot concluse pregando la Camera di limitarsi a prendere atto delle dichiarazioni ministeriali e di lasciar cadere l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Soubeyran.

L'on. F. Passy sorse contro l'interpellante facendo una lunga dissertazione sulla natura e sulle funzioni della moneta, e dichiarando che lungi dallo scorgere il rimedio alla crisi nel ristabilimento del rapporto 1.15 $^1/_2$ egli credeva che il mantenimento già troppo lungo di questo rapporto sia una delle cause principali del male. L'onorevole Passy, rimanendo fra i monometallisti intransigenti, nega qualunque ragione ed efficacia all'intervento della legge, e considera le monete non diversamente dalle altre merci.

Ultimo a parlare fu l'onorevole Freycinet, ministro degli affari esteri. Egli confermò le dichiarazioni fatte dal ministro Sadi-Carnot e chiese la votazione dell'ordine del giorno puro e semplice, ma avvertendo che il Governo francese non si riteneva con ciò svincolato dall'obbligo di riprendere i negoziati per riconvocare la conferenza internazionale del 1881, e promettendo anzi di farlo al più presto possibile.

Dopo queste assicurazioni categoriche del ministro degli affari esteri l'onorevole Soubeyran ritirò il suo ordine del giorno e si associò all'ordine del giorno puro e semplice, il quale venne accolto dalla Camera.

Veniamo alla Germania. Il Reichstag, dopo una discussione di parecchi giorni, alla quale hanno partecipato i suoi membri più competenti nella questione monetaria, ha approvato con 149 voti contro 119 una mozione presentata dal signor Hüne, del seguente tenore: Il Governo è richiesto di assoggettare nuovamente la questione monetaria ad un profondo esame e di comunicarne i risultati al Reichstag. Votarono a favore il centro e la destra; votò contro la sinistra.

La stampa tedesca è piena di particolarità su questa importante discussione, che è stata ricca di episodi piccanti, e si abbandona ai più svariati comenti. Per parte nostra ne diremo quel tanto che lo spazio ci permette.

Fra i discorsi più favorevoli alla mozione Hüne, è stato assai no-

tevole quello del dottor Kardorff, che i nostri lettori conoscono. Egli mise in chiaro i danni gravissimi che l'agricoltura e l'industria tedesca risentono dal regime monetario vigente in Germania, ed avvertì che i suoi avversari più accaniti non potevano negare che lo svilimento dello argento, in parte artificiale, ha turbato il prezzo di tutti i prodotti e dei salari. Combattè felicemente l'opinione che non possa stabilirsi un rapporto fisso di valore tra l'oro e l'argento, citando con molta opportunità quello che è stato detto di recente su tal proposito dal celebre professore Lexis; e concluse che la mozione Hüne aveva soltanto lo scopo di presentare nuovamente la questione monetaria allo studio del gran Cancelliere, e che egli respingeva sdegnosamente le pietose frasi abituali del ministro delle finanze prussiane Von Scholz all'indirizzo dei bimetallisti tedeschi e la sua accusa velata ad essi di traditori del paese.

Il ministro Von Scholz rispose dicendo che egli non si meravigliava degli appassionati discorsi dei bimetallisti, perchè, secondo lui, essi difendevano una tesi insostenibile. Giudicò la mozione Hüne come cosa superflua e insignificante; disse che egli non aveva mai inteso di gettare il ridicolo sui bimetallisti tedeschi, e tanto meno di dichiararli traditori del paese, ed essere vero soltanto che altra volta aveva affermato che un ministro tedesco delle finanze, il quale avesse mutato la valuta d'oro con quella di argento, avrebbe tradito i suoi doveri verso la nazione.

Il dott. Bamberger sorse in aiuto del ministro von Scholtz col suo solito arsenale di frizzi e insinuando in modo abbastanza volgare che la coincidenza della proposta dei bimetallisti tedeschi con quella presentata dal signor Soubeyran alla Camera francese nascondeva una speculazione di borsa.

Il dott: Windhorst, a nome del Centro, e il principe Hatzfeldt, a nome di una parte del partito dell'impero, si limitarono a dichiarare che avrebbero votato la mozione Hüne, senza che s'intendesse che con questo fatto essi facessero adesione al bimetallismo.

A questi brevi cenni aggiungiamo che il commissario federale Schraut, in risposta ad alcune osservazioni del dott. Schalska, dichiarò che la Germania ha coniato fino ad ora per circa 2 miliardi di marchi d'oro, de' quali 1700 si trovano nella sua circolazione monetaria; e che la somma dell'argento circolante in Germania ascenderebbe soltanto a 900 milioni di marchi.

Noi siamo ben lieti del segnalato successo ottenuto dai bimetallisti tedeschi. È senza dubbio il frutto della loro perseveranza nel sostenere la causa del bimetallismo, e un po' anche degli ammaestramenti

che hanno tratto dal passato. Perchè, come i lettori possono vedere confrontando le discussioni presenti con quelle di altra volta, essi hanno evitato di chiedere sia il pronto ristabilimento del doppio tipo, sia una iniziativa diretta del Governo tedesco per la riconvocazione della conferenza internazionale monetaria del 1881. Ora noi auguriamo che la grossa questione venga riesaminata dal gran Cancelliere e dal Reichstag con spirito imparziale, e che questo esame possa condurre ad uno scioglimento di essa, o all'ammissione di temperamenti adattati alla necessità delle cose e consoni ai generali interessi.

Sarà non piccolo benefizio se tutta la questione verrà sottoposta di nuovo allo studio delle persone più competenti nei diversi Stati. *Hoc opus, hic labor;* questo anche il nostro più vivo desiderio dacchè ci occupiamo della questione monetaria.

È stata pubblicata testè dai signori *Pixley and Abell,* rinomati agenti di metalli preziosi in Londra, una statistica interessantissima, riguardante la coniazione, l'importazione, l'esportazione ed il prezzo mensile dell'argento fatto sul mercato di Londra dal 1833 al 1885.

Togliamo da essa i dati seguenti:

Dal 1833 al 1850 la media annuale del prezzo dell'argento oscillò tra 59 e 60 pence per oncia; dal 1850 al 1867 si mantenne tra 60 e 61 pence, toccando nel marzo del 1859 il prezzo di 62 $^3/_4$, che è il più alto che si ricordi. Dopo il 1867 cominciò a scendere, e continuò per la via presa senza più arrestarsi. La media calcolata per differenti periodi riesce a questi dati: dal 1867 al 1872 d. 60 $^1/_2$ — dal 1873 al 1875 d. 58 $^1/_4$ — dal 1876 al 1878 d. 53 $^3/_8$ — dal 1879 al 1882 d. 51 $^{11}/_{16}$ — dal 1883 al 1884 d. 50 $^{19}/_{32}$ — nel 1885 d. 48 $^5/_8$.

Le oscillazioni maggiori entro ciascun anno accaddero negli anni 1876, 1877 e 1885. Nel 1876 si ebbe un massimo di 56 $^1/_8$ ed un minimo di 46 $^3/_4$ con una differenza di 10 punti; nel 1877 furono toccati gli estremi di 58 $^1/_4$ e di 53 $^1/_4$; nell'anno 1885 furono segnati i prezzi di 50 pence nel mese di gennaio e di 46 $^2/_8$ nel mese di dicembre.

Il totale delle coniazioni d'argento fatte in Inghilterra dal 1833 al 1885 ascende a lire st. 121,935,000, con una media annuale di 413,800.

L'esportazione del metallo bianco per l'Oriente, tanto in verghe quanto in monete, raggiunse nel periodo accennato l'ammontare di sterline 273,136,000, con una media di 5.2 milioni per anno. Nel 1857 l'esportazione, causa la rivolta dell'India, toccò 16.7 milioni; nel 1877, in conseguenza della grande carestia che regnava in Oriente, salì a 17 milioni.

Per la importazione dal 1833 al 1858 non si sono potuti raccogliere dati certi e degni di fede; ma per il periodo dal 1859 al 1885 le statistiche attestano che vennero importate in Inghilterra 292,600,000 sterline d'argento; ciò riesce a dire che l'importazione per anno agguagliò in media 10.4 milioni di sterline.

La liquidazione di fine gennaio nella Borsa di Parigi ha dato da riflettere.

Si credeva in una liquidazione come le antecedenti, nelle quali le vendite e gli acquisti allo scoperto si erano equilibrati, e non si badava che intanto l'aumentato saggio dei boni del Tesoro aveva ristretto sensibilmente il danaro per la Borsa e che il saggio dei riporti sarebbe stato agguagliato naturalmente al prezzo corrente del danaro in banca.

Ma la situazione si mostrò qual'era in ogni parte. Ci fu poco denaro e meno scoperto; i compratori rimasti nel campo apparvero piuttosto scarsi di mezzi; le rendite, credute a posto, affluirono di nuovo al mercato.

Per la nostra rendita in particolare, i fatti chiarirono che da una liquidazione all'altra era aumentata di franchi 1.35; che il riporto medio fu di centesimi 13 $^1/_2$, invece di 7 $^1/_2$ come nella liquidazione antecedente, e che il riporto e le spese avevano oltrepassato la rendita netta di 4.34. La compensazione, come si sa, fu fatta sul prezzo di 97.70.

Che la liquidazione promettesse poco di buono, parve chiaro nello stesso primo giorno di essa, che venne turbato da forti oscillazioni nei corsi, atte a far temere perfino della solidità del mercato. Quali le cause? Tutti concordano nel dire che la prima e più rilevante sia nello stato di anemia della Borsa, succeduto al *Krac* dell'anno scorso, che non accenna punto a cessare; poi nella riservatezza addimostrata dal contante, divenuto sempre più sospettoso, e perciò lento o ripugnante agli acquisti; infine nelle questioni politiche e finanziarie che hanno turbato e tenuto assai incerti gli animi.

Tutto ciò basta senza dubbio a spiegare e anche a legittimare il contegno di poi preso sia dalla stessa borsa di Parigi, sia dalle altre. È stato, come si sa, un contegno di aspettazione, il quale dura ancora mentre scriviamo, avendo i più cauti pensato con giusta ragione che la liquidazione futura avrebbe messo in chiaro se le condizioni della piazza sieno peggiorate, o se i casi passati sieno stati l'effetto di arti dirette a rallentare lo slancio dei più audaci.

Frattanto le questioni politiche rimaste hanno perduto molto della

asprezza che presentarono nella prima settimana di febbraio. La Russia sembra acquietarsi all'unione personale della Rumelia colla Bulgaria, purchè questa unione sia approvata dalle Potenze firmatarie del trattato di Berlino, e dall'accordo Turco-Bulgaro sia tolto il punto che mette l'esercito bulgaro a disposizione della Turchia nel caso di guerra fra questa e altri Stati. Giornali autorevoli hanno smentito formalmente la esistenza di un'alleanza secreta fra la Grecia e la Serbia; questa pare disposta a recedere dalla mobilizzazione dell'esercito, quella a non fare altri passi che possano comprometterla, poichè lo stesso Gladstone, riprendendo il potere, l'ha consigliata per amor della pace di arrendersi al desiderio delle potenze. I casi sciagurati di Decazeville e quelli di Saint-Quentin, e le orgie della canaglia briaca di Londra non hanno avuto fortunatamente altre conseguenze. Ciò potrebbe esser causa di prossimo ritorno ad uno stato di cose più confacente al desiderio di una vera e durevole ripresa degli affari

Ma per la borsa di Parigi in particolare, e un po' anche per le nostre, resta la questione finanziaria, la quale, quì e fuori, presenta non lievi difficoltà. Dicemmo sino dal primo momento che la dichiarazione del Ministero Freycinet, considerata nei rispetti finanziari, era un rattoppo; nè è sopravvenuto nulla che possa modificare questa opinione. Perciò, su quello che potrà essere domani, o poi, non ci arrischiamo di fare alcuna congettura. In quanto all'Italia, ci riferiamo alle cose dette su questo argomento nella prima parte del Bollettino e nel mercato monetario.

Lo *Stock-Exchange,* durante questi quindici giorni, non ha avuto oscillazioni che si possano dire di qualche entità: caso strano, esso è rimasto insensibile perfino ai movimenti anarchici che hanno potuto per un momento metterlo in pericolo.

La borsa di Parigi ha dato segni manifesti di inazione e debolezza, salvo una certa foga in alcuni ad alleggerirsi.

Il mercato di Berlino è rimasto in buone condizioni sempre, come lo hanno dimostrato anche le ultime emissioni che vi avvennero.

I mercati nostri, un po' hanno resistito alla corrente non buona di Parigi, un po' si sono lasciati trascinare anche al di là di essa. Ma nell'insieme si può dire, che le transazioni sono state vive e continue non soltanto nella rendita, ma eziandio in alcuni valori di speculazione.

Del resto ecco che cosa dicono i corsi.

L'ammortizzabile francese è variato da 84.15 a 84.20; il 3 per cento perpetuo, da 82 a 81.72; il 4 $^1/_2$ per cento, da 110.90 a 109.42 *ex.*

I consolidati inglesi andarono da 100 1/4 a 100 7/8.

La rendita germanica, da 105 a 105.10; quella prussiana, da 105 a 105.05; la russa, da 100,30 a 100.05.

La rendita austriaca, in carta, è aumentata da 84.25 a 84.85; quella in oro, da 112.25 a 113.60; la rendita ungherese, da 101.50 a 102.85.

La rendita spagnuola ha mosso da 55 3/8 a 56 3/8.

Per la rendita italiana, 5 % abbiamo avuto nelle borse straniere i movimenti che seguono. A Parigi, da 97.75 a 97.37; a Londra, da 96 7/8 a 96 3/4; a Berlino, da 98.30 a 98.20. Nelle piazze italiane essa ha oscillato, in media, da 97.70 a 97.60. Intanto va ricordato che a Parigi si ebbero oscillazioni da 97.85 a 97.27, e che a Genova si scese da 97.85 a 97.20.

Il 3 % ha variato da 64.50 a 64.60.

Nei prestiti cattolici, il Blount è aumentato da 98.80 a 99; il Rothschild, da 99 a 99.35; i certificati del Tesoro, sono andati da 99.10 a 99.20.

Le cartelle fondiarie ebbero i corsi seguenti. Le fondiarie di Roma, da 475 a 478; quelle di Napoli, da 499 3/4 a 502 3/4; quelle di Milano, da 511 a 512 1/2; quelle di Cagliari, da 476 a 478; le Senesi, da 506 1/2 a 506; quelle di Bologna, da 495 1/2 a 495; quelle di Torino, da 508 a 512.

Le obbligazioni della Società Immobiliare, da 500 a 499.50; le azioni della stessa Società hanno oscillato fra 779 e 772.

Le obbligazioni del prestito di Roma, da 480 a 485; l'Unificato di Napoli, da 456 1/4 a 455 1/4.

Il Mobiliare italiano ha variato da 950 a 929 ex dividendo.

Tra i valori bancari segniamo le azioni della Banca Nazionale Italiana, da 2205 a 2210; quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1154 a 1156; quelle della Banca Toscana di credito, da 524 a 526; quelle della Banca Romana, da 1035 a 1045. Le azioni della Banca Generale, sempre in aumento, da 624 a 640 e nell'intervallo anche a 649; quelle della Banca di Torino, da 834 1/2 a 838; quelle della Banca Tiberina, da 692 a 698; le azioni del Banco sconto e sete da 457 50 a 458 25; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 244 a 246; quelle della Banca Lombarda, da 717 a 720.

Passando ai valori ferroviari, troviamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 320 a 321; quelle di seconda emissione, da 314 1/2 a 315; le Sarde A, da 309 a 311; le Sarde B, da 305 1/2, a 309 1/2; le nuove, da 309 1/2 a 314. Le Pontebbane, da 475 a 478; le Meridionali austriache, sempre a 316; le Meridionali nostre in buona domanda per impieghi, da 312 3/4 a 315; i buoni, da 544 a 543.

Le azioni Meridionali da 695 a 689; le Palermo-Trapani, da 425 a 430; le Mediterranee, con molte transazioni, da 566 a 579, toccando nella quindicina pure il corso di 482; le azioni delle ferrovie Sicule, da 550 a 554; le Sarde di preferenza, da 260 a 265.

Dei valori negoziati nella Borsa di Milano, ricordiamo le azioni del Cotonificio, da 314 $^1/_2$ a 317; quelle del Lanificio Rossi, da 1200 a 1205; quelle del Linificio, da 334 a 326; quelle della Raffineria degli zuccheri, da 432 $^1/_2$ a 441. Le azioni della Navigazione Generale, fra 415 e 410.

Nella borsa di Roma, le azioni dell' Acqua Marcia hanno variato da 1770 a 1760; le condotte d'acqua, da 532 a 544; le azioni del gas, da 1770 a 1772. Le azioni della Banca Provinciale, sono scese da 301 a 296; quelle della Fondiaria Italiana, hanno mosso da 338 a 347; le Omnibus, da 476 a 516. Le azioni del Banco di Roma, da 743 a 740; quelle della Banca industriale, da 580 a 615.

Le azioni della Società Veneta, da 301 a 303 in buona vista; quelle del Credito Meridionale, a 510 e 515.

Il cambio su Francia, a vista, è rimasto a 100 25; quello a tre mesi ha oscillato da 99 40 a 99 45. Il Londra breve, da 25 07 a 25 05; lo *cheque*, a 25 25. Il Berlino a tre mesi, da 123 15 a 122 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Matrimonio di Alfredo Oriani (Ottone di Barzole). — 1 vol. in-12. — Firenze, Barbèra, 1886, pag. 444.

È una risposta alla *Question du divorce* di Alessandro Dumas figlio, al libro che menò tanto rumore alcuni anni fa, e che tanto contribuì al trionfo della tesi del divorzio nelle leggi, se non nei costumi, della Francia. La risposta è scritta proprio in forma di lettera, e la lettera dura quanto tutto il compatto volume, che non ha nessuna distinzione di libri, di capitoli, o di paragrafi.

Tale singolare forma esterna, adottata in un lavoro non breve, non giova certo ad agevolare la lettura, nè ad estrarne i concetti fondamentali, specialmente quando l'argomentazione ha, come in questo libro, indole scientifica, e le parole sono prodigate piuttosto che risparmiate. Tuttavia, se non l'abbiamo frainteso, ci pare che l'autore combatta aspramente l'istituto del divorzio per due ragioni: — una storica, il rappresentare cioè l'indissolubilità, il più alto grado della monogamia, che a sua volta è la più perfetta forma della famiglia — l'altra filosofica e positiva a un tempo, l'essere sommo fine della famiglia la riproduzione e l'allevamento dei figliuoli, all'interesse dei quali ogni altro interesse dev'essere sacrificato. Da questa sua seconda proposizione l'autore trae tutte le conseguenze logiche, fino ad ammettere l'annullamento del matrimonio senza prole, anche sopra domanda di un solo dei coniugi.

A prescindere da quest'ultima conclusione le due tesi principali dell'autore, sebbene tutt'altro che nuove, sono tanto simpatiche, che possono giustificare in parte, se non in tutto, l'enorme impalcatura di considerazioni storico-filosofico-sociali, sulla quale egli si è compiaciuto ada-

giarle, e della quale non di rado si stenta e non si riesce a riconoscere l'attinenza con la questione. Non giustificano però il metodo tenuto dall'autore di riferire spesso pensieri, parole, persino numeri e citazioni, tratte da altri scrittori, senza citarli mai, o citandoli qualche rara volta e come di sfuggita. Se — per addurre un esempio solo — in luogo di riprodurre quasi testualmente da un libro recente sul *Divorzio in Italia*, tutta la storia del divorzio in Francia, egli avesse rinviato i suoi lettori a quel libro, il suo ponderoso volume ne sarebbe rimasto alleggerito di parecchie pagine. Ad ogni modo, se queste pagine gli parevano indispensabili, poteva virgolarle e citarne la fonte. Così avrebbe evitato che all'accusa di prolissità se ne aggiungesse un'altra peggiore, la quale noi non vogliamo formulare, e sulla quale non vogliamo insistere.

Ci dorrebbe soltanto se la buona causa restasse in fine pregiudicata da così siffatte difese.

Guida allo studio critico della letteratura. Lezioni del dottor Pio Ferrieri, insegnante nel R. Liceo Ugo Foscolo e professore pareggiato nella R. Università di Pavia (2ª edizione). — Torino, Ditta di G. B. Paravia di Vigliardi.

Nel nostro *Bollettino* fu già dato conto, colla debita lode, della prima edizione di quest'opera, che non è una delle solite compilazioni industriali, ma un Manuale coscienziosamente pensato e scritto da un dotto e esperto insegnante; sicchè ha già reso non pochi servigi ai buoni studi e viemaggiormente ne renderà nella nuova edizione uscita ora alla luce. Il disegno e la partizione del lavoro non sono mutate; anzi in molte pagine (soprattutto della prima parte) non si avvertono differenze; ma in altrettante e più si riscontrano aggiunte o modificazioni, tutte utili ed alcune importanti. Per esempio nella lez. IX sul realismo e l'idealismo, una frivola storia tratta da un giornale domenicale è opportunamente sostituita con una bella citazione del Leopardi; e più innanzi trovasi svolto con nuova larghezza il tema dell'arte nel Rinascimento, e si leggono con piacere vari concetti desunti dal *Laocoonte* del Lessing. La materia del libro è alquanto condensata, essendo in parte sfrondata delle troppe citazioni non necessarie; e nel tempo stesso è arricchita di notizie e d'informazioni, sia coll'accenno ad opere da consultarsi, sia col compendio, largo e diligente, di dottrine e di polemiche letterarie. L'A. ha eliminato l'appendice dantesca, perchè intende pubblicarla ampliata in altro testo che intitolerà: *Guida allo studio della Divina commedia;* ed ha conservato soltanto la seconda sua appendice sulla *Classificazione dei linguaggi*. Senza affermare che questo volume vada immune da mende

o da inesattezze inevitabili in lavoro di sì lunga lena e di sì vasto argomento, (vedasene qualche esempio nei nomi e nelle interpretazioni poste in nota a pag. 39, 135 e 148) diciamo che è davvero meritevole del favore con cui fu accolto, e tanto più nella presente edizione, alla quale il professor Ferrieri ha dato nuove e solerti cure, tenendo conto delle critiche fattegli. È un'ottima guida non solo ai giovani, ma anche agli studiosi d'ogni età, per addestrarli all'esame delle questioni letterarie, snebbiando la mente da pregiudizi vecchi e nuovi, e educando il gusto colla conoscenza dei fatti e colla critica delle idee.

Dal Vero. Novelle di Giuseppe Mario Greco (sotto il nome di D. Milelli). — Roma, Casa editrice C., Verdesi e C.

Autore di queste novelle è il signor G. M. Greco da Cosenza, sebbene nel frontespizio (per uno sbaglio avvertito dall'editore stesso) altro nome sia stato sostituito al suo. Esse sono il primo saggio d'un ingegno educato a buoni studi e assai promettente; poichè tramezzo alle disuguaglianze e alle imperfezioni, frutto naturale dell'inesperienza, si ravvisa nei sette lavoretti qui raccolti, una non comune potenza rappresentativa e descrittiva. *Ciccuzzo, Fra Concetti, Grillo* sono tipi calabresi, accuratamente studiati dal vero, e così efficacemente ritratti che vedutili cogli occhi dell'autore, non si dimenticano più. Alla freschezza e alla vivacità dell'impressione il signor Greco accoppia una sobrietà e una rapidità di stile, che è pregio rarissimo fra i novellieri contemporanei. La parola talvolta non bene risponde all'idea, nè va intieramente scevra da qualche scoria dialettale o da qualche gallicismo: ma la sostanza è buona e lo studio v'aggiungerà quel che manca: coltivi dunque l'A. la sua vena schietta e originale, attenendosi alla natura, e schivando l'imitazione dei naturalisti.

STORIA.

Relazione sulla Corte d'Inghilterra del consigliere di Stato Mellarède plenipotenziario di Savoia al Congresso di Utrecht pubblicata dal barone Domenico Carutti. — Torino, Stamperia Reale.

Il barone Carutti fino dal 1859 fu dalla Società di Storia patria incaricato della pubblicazione del Carteggio originale dei plenipotenziari piemontesi inviati al Congresso di Utrecht (1712) e segnatamente di quello del *Mellarède*. Impedito da altre cure il barone Carutti dovette

rinunciare a questo lavoro, che nondimeno desiderato per la sua importanza, fu ripreso da altri soci e che preparato per la stampa prenderà posto nella *Biblioteca Storica Italiana.* Il Carutti presenta ora, quasi annunzio dell'opera, la sopranotata *relazione* del Mellarède risguardante i negoziati di Utrecht premettendovi un cenno sull'autore e il soggetto. Inserita dal Mellarède medesimo, insieme con altra sullo Stato e la Corte di Spagna, nella sua grande relazione sul Trattato di Utrecht, questa sullo Stato d'Inghilterra ebbe origine dalla seguente circostanza. Nel 1712 l'imperatore Carlo VI si opponeva fieramente alle condizioni poste dall'Inghilterra alla pace di Utrecht e non nascondeva il suo sdegno contro Vittorio Amedeo II suo alleato che le approvava. Temendo un conflitto il sovrano del Piemonte si sforzò di ottenere la neutralità dell'Italia e vi riuscì incaricando il Mellarède di recarsi a Londra per negoziare con questo patto il passaggio per l'Italia di un esercito austriaco rimasto in Catalogna e minacciato dalle truppe di Filippo V, che un navilio inglese doveva trasportare nella penisola. Il barone Carutti nella notizia sul Mellarède ricorda i servigi e le opere di questo illustre uomo di Stato e cita un brano della sua relazione sul Trattato di Utrecht in cui è indicato quale doveva essere il perno della politica della Real Casa di Savoia, per rendersi signora della maggior parte d'Italia chiudendone l'adito ai Tedeschi e ai Francesi. Il sentimento nazionale, l'avversione alle concussioni degli stranieri, la dolcezza di vivere sotto un principe italiano sono le forze attrattive indicate dal ministro per operare le prevedute annessioni. L'autore della *Storia della diplomazia della Casa di Savoia* ha aggiunto un interessante documento alla sua narrazione e dato novella prova della sua ricca operosità e del suo amore a ciò che serve ad illustrare la storia della nazione e della sua gloriosa dinastia.

Storia romana di Teodoro Mommsen, volume quinto. — Berlino.

Dopo trent'anni corsi dalla pubblicazione del terzo volume di questa opera famosa, il quale chiudesi alla morte di G. Cesare, quando disperavasi omai di vederne la continuazione e il compimento, l'illustre autore ha messo in luce il volume quinto, facendolo precedere al quarto Questa circostanza fu cagione che noi soprassedessimo fino ad ora a parlare della importante pubblicazione; imperocchè aspettavamo che l'opera fosse compiuta per farne argomento di una larga rivista. L'indugio della comparsa del volume quarto, atteso omai da un anno, ci obbliga a rompere l'indugio nostro; e serbando sempre fermo il proposito di discorrere diffusamente dell'opera tosto che sia compiuta, diamo qui intanto

breve ragguaglio del volume comparso. Esso contiene la storia delle provincie dell'impero romano da Augusto a Diocleziano. Storia poco nota, come solitamente sono le storie dei vinti; onde occorreva erudizione somma per ispigolare da cenni informi e sparsi su tutta quanta la suppellettile della letteratura romana, gli elementi di una storia organica. E questa storia fu per tutti una rivelazione. Fin qui era prevalsa l'idea che Roma avesse tolto ai provinciali ogni libertà di movimento. E con un sentimento di profonda commiserazione, si consideravano i triboli creati loro dalla politica servitù, e aggravati dalle concussioni dei governatori e dei pubblicani. Ora il Mommsen si è studiato di dimostrare che l'impero romano ha lasciato un libero campo di svolgimento alle individualità delle nazioni soggette. E ci conduce nel territorio di ciascuna di esse, per presentarcele in azione, e mostrarci quale uso quelle nazioni facessero di cotesta libertà relativa. È una peregrinazione oltre ogni dire grata e interessante, sopratutto per le nuove cognizioni che procura. E perchè essa fosse più profittevole, l'autore corredò di 10 carte geografiche, opera della mano maestra del Kiepert, il suo racconto. Il giro incomincia dalla Spagna e termina nella Mauritania. Con le testimonianze di Seneca, Lucano, Marziale e Quintiliano, l'autore dimostra che la servitù politica della Spagna non recò alcun inciampo al suo sviluppo economico; perocchè, per tutto il tempo dell'impero, fino a quello delle invasioni barbariche, il commercio della Spagna fosse fioridissimo. Le numerose colonie hanno promosso in Ispagna il romanizzamento degl'indigeni; di guisa che, già nei primordii dell'impero, la civiltà spagnola ha assunto carattere latino. La Gallia, organizzata da Augusto, fu distinta in *senatoria* e *imperiale*. Col primo nome intendevasi l'antica provincia Narbonese, e con l'altro la Gallia conquistata da Cesare. Questa ultima non ebbe che una città sola a diritto romano, *Lugdunum*, la odierna Lione; ciò non ostante, le tre provincie in che la regione era partita, godevano di una certa libertà. Le loro vaste *civitates* avevano conservato gli antichi ordinamenti ed erano rette dalla nobiltà indigena. Roma aveva inoltre concessa loro la facoltà di creare ogni anno una rappresentanza comune per trattare degli interessi generali delle provincie, nei limiti tollerati dalla loro politica dipendenza. Rispetto la Britannia, il Mommsen dimostra essere stato antico costume di quel popolo di preferire la dimora in mezzo alle loro proprietà rurali, a quella dei centri urbani; e adduce a prova di ciò i numerosi musaici ritrovati nelle case rurali della Britannia meridionale. Alle provincie asiatiche lo autore consacra quattro dei tredici capitoli in cui è partito il volume. L'Asia Minore, tutta circonfusa dalla civiltà greca, ha nella Galazia una

specie di isola, la quale conserva per molto tempo nel diritto privato e nella costituzione politica numerosi elementi dell'antica civiltà celtica. La Siria è un paese tutto dedito all'industria e al commercio, che ha vaste colonie manifatturiere in tutte le grandi città d'occidente, fra cui Pozzuoli. L'Arabia rivela negli edifizi di pietra delle sue valli dell'Hauvân traccie di una civiltà antica. « In nessuna parte del mondo, dice l'autore, è forse più evidente il contrasto tra l'antica civiltà creata dalla cura di governi intelligenti e la squallida barbarie, opera dell'Islam e dei Turchi. » Del carattere feroce che ebbero le guerre romane-giudaiche, il Mommsen spiega la ragione da un lato, nella incapacità della civiltà ebrea di accomodarsi all'occidentale, e dall'altro, in una eguale incapacità di questa ultima di assorbire la civiltà ebrea. Rispetto all'Egitto, è notevole la osservazione dell'autore che se gli imperatori romani non hanno voluto impadronirsi della Nubia, hanno in compenso saputo mettere nelle mani degli Egiziani il commercio coll'India, distruggendo quello dell'Arabia Felice. Questi brevi cenni li abbiamo dati come saggio del volume; ci auguriamo di poter dare presto un'ampia rivista sulla intera storia mommensiana dell'epoca imperiale.

FILOSOFIA.

La nuova biologia. Saggio storico-critico in servigio delle scienze antropologiche e sociali, per Pietro Siciliani. — Milano, Fratelli Dumolard.

L'autore scrisse già (or sono dieci anni) in forma di dialogo la *Critica nella filosofia zoologica,* per mostrare e discutere gli effetti della dottrina del Darwin in ogni ordine di sapere. Ora continua o meglio riprende con intendimento più largo e anche maggior sussidio di notizie e di studi il tema trattato in quell'opera, la cui edizione è del tutto esaurita. Egli si rivolge ai giovani e persino ai dilettanti delle discipline naturali e filosofiche, esponendo lucidamente le diverse teorie biologiche, ed esaminandole, non con preconcetti sistematici, ma con ispirito essenzialmente critico. Giacchè non vuole che si bandiscano, come dettami della *scienza moderna,* arbitrarie ipotesi soggettive, e raccomanda continuamente agli studiosi, non che a' suoi discepoli, di essere *positivi e non positivisti.* In una prima parte, intitolata *evoluzione istorica,* si propone di dimostrare che le idee biologiche si svolgono con andamento parallelo a quello de' due massimi problemi filosofici, cioè dell'essere e del conoscere; che le ipotesi e le dottrine intorno al fatto della vita si organizzano per gradi sino ad assumere importanza e carattere di tradizione, di scuola,

di funzione sociale. Poste le norme generali, studia quindi la biologia nell'antichità, nel medioevo, nel rinascimento, nei tempi moderni e nei modernissimi, studiandone, per ogni periodo, le strette attinenze col pensiero filosofico. Tesse così una *storia naturale dei sistemi,* coll'unica scorta dei criteri d'ordine logico e dei dati d'ordine psicologico, i quali gli porgono il fatto sperimentale della *affermazione, della negazione e della ricerca,* fatto confermato dal perenne avvicendarsi, sotto molteplici forme, del dommatismo, dello scetticismo e del criticismo. Colla parte seconda entra nell'*esame critico* delle scuole contemporanee, premessavi una introduzione intorno al problema brotassico e alla classificazione biologica. Incomincia dalla dottrina del Cuvier, a cui rende onore e giustizia, distinguendo il cuvierismo dommatico dal neocuvierismo; poi passa in rassegna la biologia meccanica (darwinismo e trasformismo) e la biologia teleologica naturale (fisiofilosofi e biologi idealisti), per conchiudere trattando della biologia, psicologia e sociologia, dopo il darwinismo: nella storia egli ravvisa un moto progrediente, sotto duplice aspetto: metafisico e sperimentale, relativo e scientifico: le varie dottrine da una prima manifestazione indeterminata, giungono, a traverso lotte, sconfitte e rinascimenti, a tre concetti capitali: *creazionismo, trasformismo, idealismo;* i quali hanno tutti conferito valevolmente, non ostante le loro esorbitanze metafisiche, alla nuova biologia, tendente a conciliare il ben inteso meccanismo e il ben inteso idealismo, mediante un indirizzo critico positivo. Basta questo cenno breve e necessariamente incompiuto a dar ragione dell'importanza e dell'originalità del presente lavoro: il quale, scritto con forma viva ed elegante, sarà letto con buon frutto da ogni culta persona. Aggiungasi che quattro tavole tassinomiche fanno vedere graficamente le classificazioni biologiche del Milne-Edwards, del Gegenbaur, dell'Haeckel, dello Spencer.

Avevamo scritta questa bibliografia, quando ci è giunta la dolorosa notizia della immatura morte del dotto professore bolognese, avvenuta improvvisamente in Firenze il 29 dicembre 1885. Altri ne ricorderà senza dubbio, colla meritata lode, la vita e le opere. Ma esprimiamo qui noi pure il profondo rammarico che sia stato così crudelmente rapito alla scienza e alla patria l'insigne filosofo, sagace critico e cultore della *nuova biologia.*

SCIENZE ECONOMICHE.

De l'amelioration de la condition des classes laborieuses et des classes pauvres en Belgique, par J. Dauby. — Bruxelles, Mayolez, pagine XXIII-375 in-12.

Studiare le condizioni materiali, intellettuali e morali delle classi inferiori nel Belgio e proporre i mezzi atti a conseguirne un miglioramento durevole è l'argomento trattato dall'autore di questo libro. Il quale non va certamente distinto per profondità d'indagini teoriche, nè per copia di fatti o vastità di ricerche storiche e statistiche; ma deve pregiarsi per un complesso di osservazioni pratiche, che non mancano di acutezza e d'importanza.

L'autore da prima parla dei mali, e fa una larga rassegna delle cause morali, materiali ed economiche, le quali han prodotto i mali delle società, la miseria, lo scontento e la depravazione delle classi lavoratrici. A tal uopo l'autore parla dei vizi, dei difetti, delle abitudini cattive degli operai, dimostra gl'inconvenienti che accompagnano il lavoro in ciascuna specie d'industria, considera i rapporti anormali del lavoro col capitale, la scarsa efficacia di certe istituzioni come quelle della beneficenza, e via dicendo. Indi tratta dei mezzi proposti come rimedio ai mali esistenti; e dice che tali mezzi devono essere molteplici e vari, proporzionati alla natura complessa del problema che si vuol risolvere, corrispondenti alle diverse cagioni degli stessi mali. Essi derivano in parte dal principio del patronato delle classi più ricche e colte verso le più povere; in parte dal principio della iniziativa privata degli operai e dell'associazione loro nell'intento degli aiuti e soccorsi reciproci; e infine dal principio della carità, che si attua nelle istituzioni di beneficenza privata e pubblica. L'autore entra in molti particolari che riguardano le applicazioni degli anzidetti principi, e dice dei modi pratici più efficaci di migliorare lo stato economico dei lavoranti. Parla altresì degli istituti di cooperazione e di previdenza, e pur apprezzandone i vantaggi e i benefici effetti, non ne mette in rilievo convenientemente la importanza. E in generale pare a noi che l'autore non tratti a fondo le questioni sociali, e non risalga alle origini vere dei mali e disordini notati, ma si contenta di studiare gli effetti in relazione colle cause prossime e immediate, invece di ricercare quelle più alte e rimote che consistono nell'ordinamento stesso della economia e si connettono colle sue fasi storiche necessarie.

Die Arbeiterschutzgesetzgebung im Deutschen Reiche (La Legislazione protettrice dei lavoranti nell'Impero tedesco), von Doct. MAX QUARCK. — Stuttgart, Dietz, 1886, pag. 88.

L'autore di questo scritto è favorevole in generale a quelle leggi che si propongono ora da per tutto a fine di difendere i lavoranti dagli abusi degl'imprenditori, e dimostra in ispecie grande ammirazione pel nuovo progetto presentato a tal fine nel Parlamento tedesco dalla frazione che dicesi democratica sociale. Ma, quantunque le speranze ch'egli nutriva e le previsioni che faceva intorno a questo progetto non si siano ancora avverate e non abbiano probabilità di riuscita, pure certe considerazioni e proposte di lui meritano di essere conosciute e studiate.

Lasciando da parte tutto ciò che riguarda l'organizzazione dei lavoranti, e l'istituzione di uffici e collegi di lavoro e di consigli arbitrali, per le quali mancano ancora e studi maturi e condizioni propizie, rimangono praticamente importanti i seguenti argomenti a cui si rivolge in ispecie l'attenzione dell'autore, cioè la proibizione del lavoro de' fanciulli e la limitazione di quello delle donne, il riposo domenicale, e la durata massima del lavoro ordinario. E conformemente al progetto di legge sovracitato l'autore sostiene la giustizia e la convenienza di tali provvedimenti per mezzo di varie ragioni, morali ed economiche. E quantunque paia anche a noi innegabile l'importanza della quistione e la necessità di opportune disposizioni di legge in una materia così grave e delicata, pure le ragioni arrecate dal Quarck in favore della sua tesi non sono egualmente valide, e non ci sembrano bene distinte ed apprezzate le diverse parti del problema. Per ciò che riguarda specialmente la giornata normale di lavoro, crediamo che non si possa dire nulla di assoluto, e che debba tenersi conto in ogni caso dello stato delle industrie, della loro efficacia produttiva, della concorrenza forestiera e simili, a fine di evitare i possibili danni di un'improvvida limitazione delle ore di lavoro. Insomma per quanto non manchino di verità le osservazioni dell'autore, ci sembra che i quesiti proposti non siano considerati da tutti i loro aspetti, e che la loro soluzione sia troppo assoluta e precipitata.

Estimo o denuncie? Studio sul riordinamento della imposta fondiaria, del Dott. UMBERTO CARATTI. — Milano, fratelli Dumolard, 1886, p. 40 in 8°.

È un breve scritto di occasione, dove è trattata la quistione che si agita nel Parlamento italiano intorno al riordinamento dell'imposta fondiaria, e che oramai pare risoluta favorevolmente.

L'autore comincia col distinguere le due parti di tale questione, cioè quella della perequazione e quella del catasto; e accogliendo la

prima, dichiarasi contrario all'altra. Ossia egli sostiene che l'imposta fondiaria deve riordinarsi, non sulle basi del catasto e a norma dei criteri che ne regolano la formazione, ma in conformità di quegli stessi principii, secondo i quali è ripartita e ordinata l'imposta sui redditi della ricchezza mobile. E quindi egli fa la critica del sistema catastale dominante, quale mezzo od ordinamento tributario; e dice ch'esso è imperfetto e inesatto, perchè nella sua stabilità contiene il germe di molte disuguaglianze e di continui errori, non potendo uniformarsi alla natura variabile della rendita fondiaria. La ricchezza immobiliare, continua l'autore, non differisce sostanzialmente dalla mobiliare, e, al pari di questa, è forma di produzione, dando luogo a un prodotto netto, che deve prendersi e tassarsi nella sua integrità. Le distinzioni delle varie parti che compongono un tale prodotto, e la tassazione speciale di una rendita o di un reddito dominicale non sono nè razionali, nè pratiche. « Per ciò fare conviene che la imposta diretta prediale, abbandonati i suoi falsi ed empirici concetti pseudo-economici, colpisca l'*intera rendita agraria,* quale risulta (come per la ricchezza mobile) dopo detratti i passivi *che servono a produrla*... Come tale la rendita fondiaria è essenzialmente instabile, quindi anche il mezzo per accertarla deve essere mobile... Non più dunque rilevamenti estimatori fissi,ma denuncie e contratti » (p. 33).

Molte cose si possono opporre al concetto dell'autore, così dall'aspetto economico, come dall'aspetto finanziario. Certo è che la parità da lui ammessa fra la ricchezza mobiliare e la immobiliare non esiste: ed è certo parimente ch'egli non ha considerato bene le ragioni favorevoli al sistema catastale, che ancora dimostrasi opportuno, e in molti casi necessario, e conforme a principii esatti di scienza economica.

SCIENZE GIURIDICHE.

La condizione giuridica degli Italiani durante il dominio dei Longobardi per l'avv. Luigi Morè. — Milano, Civelli.

Non so con quanto fondamento l'autore sostenga, che intorno alla condizione degli Italiani durante il dominio dei Longobardi moltissimo ancora s'ha a dire: forse il fatto che da molti anni non s'è più detto nulla starebbe a provare il contrario. Checchè ne sia di ciò l'autore è giovane e confessa egli stesso, che non ha la pretesa di dir cose nuove, ma solo di esporre come la questione si è presentata agli occhi suoi, e come è venuta maturandosi nella sua coscienza. Della quale confessione

vogliamo molto volentieri tener conto, per non pretendere da lui ciò che realmente non ha preteso di darci. Soltanto avremmo desiderato che nell'abbordare una questione così grossa si fosse reso conto, più che non abbia fatto, delle grandi difficoltà di cui è irta, e di tutta la ricca letteratura che ha suscitato. Per vero dire l'autore non trasanda alcuna parte del problema: esamina quale fosse nel periodo della dominazione longobarda la libertà degli Italiani, studia la questione municipale in quei tempi, e da ultimo si occupa della legge dei vinti; ma fa tutto ciò molto succintamente, sfiorando più che approfondendo, senza quella larghezza di critica e di discussione, e diciamo anche, senza quella esatta conoscenza della letteratura, che sarebbe stata necessaria a rendere l'opera veramente proficua. In sostanza, per la questione della libertà e della legge dei vinti, accetta l'opinione e le argomentazioni esposte dallo Schupfer nelle sue *Istituzioni politiche longobardiche,* e solo se ne scosta nella interpretazione del noto passo di Paolo Diacono: *populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur,* che egli intende dei *vargangi* o forastieri nuovamente calati in Italia, che i Longobardi avrebbero diviso tra sè senza ricorrere a nuove spartizioni di terre. Se non ci fa difetto la memoria, è una interpretazione codesta, che abbiamo trovata espressa dallo Scolari.

Invece, per ciò che riguarda la questione municipale, l'autore sostiene ricisamente che i vinti conservarono il municipio, e tenta dimostrarlo sia colle note lettere di Gregorio Magno: *clero ordini et plebi,* sia col fatto della elezione del vescovo che si faceva tuttavia dal clero e dal popolo. Anzi i due argomenti si riducono in sostanza ad uno; perchè la frase: *clero ordini et plebi,* adoperata da Gregorio, si sarebbe, secondo l'autore, riferita alle assemblee popolari in cui si facevano quelle elezioni. Soltanto non si capisce bene come una qualunque partecipazione del popolo ad un atto che non ha a che fare col municipio, possa far prova della persistenza di un ordinamento municipale, quale era esistito sotto i Romani. L'autore accenna inoltre al fatto che le città, anche sotto i Longobardi, rimasero centro della vita politica: ed è vero; ma ciò non implica la persistenza di una determinata forma di governo municipale romano; nè la implica la risurrezione comunale avvenuta tanti secoli dopo, che lungi dal riprodurre le istituzioni esistenti immediatamente prima dei Longobardi *nella quasi primitiva identità,* è anzi così caratteristicamente diversa dall'antica.

Ancora, vorremmo richiamare l'attenzione dell'autore sulla questione del guidrigildo dei vinti, che non ci pare intesa a dovere. Egli dice, che la necessità di fissare un guidrigildo non doveva sorgere tra' Lon-

gobardi, perchè non c'erano quelle distinzioni di classi, che c'erano presso altri popoli; e così la indennità fu abbandonata alla pretesa delle parti interessate, fra cui, come mediatore, s'intrometteva il giudice. Ora, tutto ciò non è esatto. È vero soltanto questo: che i Longobardi, ancora ai dì di Rotari, non conoscevano un guidrigildo fisso; ma non è vero che non conoscessero una distinzione di classi. Se il guidrigildo non era stato ancora fissato in una somma determinata, ciò era perchè in generale cotesta fissazione legale delle composizioni appartiene ad una condizione progredita della società, e non si fa strada nella storia se non col lento rafforzarsi della idea dello Stato, che s'impone alle vendette private. Del resto lo stesso Rotari vuole che nel determinare di volta in volta il guidrigildo si tenga conto della *qualitas personae*, cioè della sua *nobilitas* e della *natio*.

Altro non soggiungiamo; ma vogliamo augurarci, che l'autore, che sembra interessarsi a cotesti studi, continui con quella alacrità e pazienza di ricerche, che sole possono dar buoni e durevoli frutti.

Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola di Bologna, di C. Zachariae von Lingenthal (traduzione di C. Ferrini). — Milano, tip. Bernardoni.

È una memoria che l'autore ha presentato all'istituto lombardo, e che il Ferrini ha tradotto con felicissima idea. Lo Zachariae è uno dei più profondi conoscitori delle fonti bizantine: si può dire che esse abbiano occupato la sua vita laboriosissima, ed è innegabile ch'egli ha acquistato in cotesti studi una autorità veramente incontrastata. Adesso, vecchio di settantaquattr'anni, ha voluto comunicare tutto ciò che seppe raccogliere intorno alla conoscenza ed all'uso delle fonti giuridiche romane in Calabria e in altre parti della bassa Italia soggette ai Bizantini. E prima ricorda il fatto, che alcuni manoscritti molto importanti delle fonti giuridiche greco-romane sono stati scoperti colà. Anche le Assise normanne rivelano una conoscenza notevole dei Digesti e del Codice, sulla quale il nostro Brandileone ha richiamato, non è molto, l'attenzione dei dotti in una sua opera lodatissima. Infine, dice l'autore, è veramente meraviglioso il numero delle compilazioni dei minori codici bizantini (Ecloga, Prochiro, Epanagoge), e della Epitome, che sono state fatte nella bassa Italia nei secoli XI e XII. Egli stesso dà notizia di sei di esse; e tra queste ricorda un manuale giuridico descritto dal Brandileone nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, di cui accetta l'origine calabrese. È questa la prima volta che simili fonti vengono presentate in un quadro agli studiosi, e non possiamo a meno di saperne grado all'autore.

Ma egli ha fatto anche altro: egli riannoda tutta cotesta fioritura di diritto romano nella bassa Italia alla scuola giuridica di Bologna, e arrischia un'ipotesi, che noi però non potremmo, così senz'altro, accettare. L'opinione, che tiene il campo oggigiorno, è questa: che le scuole giuridiche di Roma, Ravenna e Pavia abbiano preceduto quella di Bologna, e che lo studio del diritto romano abbia ricevuto colà il suo primo impulso. Anzi il Brandileone è andato anche più avanti, sostenendo che perfino il rinascimento del diritto romano nella bassa Italia debba ascriversi alla influenza della scuola bolognese. Ora l'autore si propone il quesito: se questa scuola, nata verso la fine del secolo XI, non stesse piuttosto in qualche rapporto con la scuola di diritto di Costantinopoli fondata verso il 1045, e se Irnerio non abbia ricevuto l'impulso allo studio del diritto romano dalla bassa Italia, dove la cognizione e la elaborazione del diritto romano e delle sue fonti era molto diffusa? Egli ricorda due fatti. Il primo è questo: che essendosi Ruggero I sposato con una nipote della contessa Matilde di Toscana, era facile, che Irnerio, il quale era in relazione con la contessa, venisse in rapporto col re normanno e co' suoi magistrati. L'altro, è l'antica tradizione, che il famoso manoscritto delle Pandette sia stato predato in Amalfi: l'autore dice: ch'esso è forse un accenno alla via, per cui le Pandette divennero note a Irnerio. Del resto non intende che di proporre una congettura. Per conto nostro troviamo molto dubbia, per non dire erronea, la ipotesi che la moglie di Ruggero fosse nipote della contessa Matilde: è una ipotesi messa innanzi dal Brandileone con ben altro intento, e che lo Zachariae accetta a occhi chiusi; ma fu combattuta molto bene dal Perla in un lavoro di cui già rendemmo conto. Non resta dunque che la vecchia tradizione delle Pandette Amalfitane: e questa davvero è troppo poca cosa.

NOTIZIE

Si annunzia che il volume 5° dell'epistolario del Conte di Cavour, per Luigi Chiala, che vedrà la luce nel giugno prossimo, conterrà lettere importantissime, fra le quali quelle dirette dal conte di Cavour al principe Napoleone.

— Sta per escire un pregevole lavoro del signor C. Bertagnolli, intitolato: *L'economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione secondo i dati dell' inchiesta agraria.* L' opera dividesi in tre parti: 1ª *Dati generali;* 2ª *Bilancio delle colture;* 3ª *Trasformazione delle colture.*

— La *Rivista critica di scienze giuridiche e sociali* pubblicata dai professori Schupfer e Fusinato sta per trasformarsi in una nuova *Rivista italiana per le scienze giuridiche.* I direttori sono gli stessi. Il Consiglio di direzione è composto dei professori Ellero, Filomusi-Guelfi, Palma, Scialoia e del deputato Spaventa, consigliere di Stato. La nuova rivista conterrà, oltre alle recensioni e al bollettino bibliografico, tutta una parte di monografie originali con lo scopo di rispecchiare e aiutare il risveglio che fortunatamente c' è negli studi giuridici. La direzione si è assicurata la collaborazione dei principali giuristi italiani. Il primo fascicolo escirà a giorni e conterrà i seguenti articoli: *Bonasi,* La responsabilità dello Stato per gli atti dei suoi funzionari; *Ferrini,* Sesto Pedio; *Filomusi-Guelfi,* Le disposizioni per l' anima secondo il Codice civile italiano; *Vivante,* Delle assicurazioni sulla vita; *Bolaffio,* Il giudizio di fallimento, studio di giurisprudenza pratica.

— Nell'ultima adunanza dell' istituto archeologico germanico in Roma il prof. Tomassetti annunziò la scoperta delle mura antichissime della città di Tusculo sopra la moderna Frascati.

— Nell'accademia di archeologia cristiana egualmente in Roma il comm. De Rossi presidente partecipò a nome del signor Ignazio Giorgi che in un Codice Sessoriano ora nella biblioteca Vittorio Emanuele si è trovato un carme sconosciuto di Sant'Agostino in lode di un diacono africano ucciso dai donatisti. Quindi il segretario Orazio Marucchi parlò delle recenti scoperte avvenute nella basilica di Sant'Agnese fuori le mura, cioè di alcune iscrizioni cristiane ivi trovate, e particolarmente di un sarcofago con la figura del Salvatore.

— Nel cimitero di Sant'Ermete fuori la Porta Pinciana si è rinvenuto un frammento di architrave marmoreo che appartenne forse all'altare e sul quale si legge il nome dello stesso martire Sant'Ermete scritto con antiche e bellissime lettere damasiane.

— Il Governo italiano ha ottenuto dalla Sublime Porta il permesso di intraprendere regolari escavazioni nell'isola di Creta, dove in seguito alla bella scoperta dell'iscrizione di Gortyna si spera di trovare pregevoli monumenti.

La casa Frinzine et C. di Parigi ha testè pubblicato un nuovo romanzo di Eugène Faivre, intitolato: *Mariés.*

La stessa Casa edit. ha pure dato in luce *Jeunesse brisée*, di E. Moret.

— La libreria Guillaumin et C. di Parigi ha pubblicato un importante volume col titolo: *Adam Smith: sa vie, ses travaux, ses doctrines*, di Alberto Delatour, membro della Società di Economia politica. Quest'opera ebbe l'onore di essere premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi.

— Pei tipi Havard è comparso un lavoro che ha per titolo: *La fin de Paris*, di René Maizeroy. Questo libro contiene qualche verità, in mezzo a molte stranezze che possono allettare la curiosità di qualche lettore.

— Nell'importante pubblicazione della scuola archeologica francese intitolata *Mélanges d'archéologie et d'histoire* si leggono due articoli notevolissimi. L'uno è del Batiffol sul Codice della sacra scrittura da lui scoperto a Berat in Albania, e l'altro è del Müntze sulla scultura ai tempi di Eugenio IV e di Nicola V. Quest'ultimo fa parte della grande opera intrapresa già dal dotto francese, e che ha per titolo: « *Les arts à la Cour des Papes.* »

— Il premio di lire 25,000 decretato dal Re del Belgio per incoraggiare le opere dell'ingegno sarà dato nel 1889 al miglior lavoro sui progressi dell'elettricità come forza motrice e mezzo d'illuminazione. Il concorso è internazionale.

Il romanziere Paolo Lindau pubblica un romanzo intitolato: *Berlino*, col quale rappresenta i costumi di quella capitale. Le aderenze che l'Autore ha in specie con le classi più elevate lo rendono atto ad un simile lavoro.

— Si è pubblicata una storia diffusa completa ed importantissima della letteratura tedesca, scritta dal prof. Scherer.

— L'ultimo fascicolo dei *Denkmäler* del Baumeister che si stampa a Lipsia contiene un articolo assai notevole sulla numismatica greca e romana, e che può considerarsi come un manuale di questo difficile ramo delle antichità. È anche utilissimo per le riproduzioni fototipiche delle monete.

— *Der Jesuitenorden* (L'Ordine dei gesuiti) del parroco P. H. Graeber (tip. di Ugo Klein in Barmen, Germania). È un opuscolo scritto in occasione del discorso pronunciato dal principe di Bismarck il 28 novembre 1885 nel Reichstag contro l'ammissione dei gesuiti nei territori transoceanici sottoposti al protettorato dell'impero germanico.

Il professor Paine ha pubblicato a Boston un'opera di gran lusso sul tempio di Salomone in Gerusalemme, nella quale tutti i più minuti particolari sono rappresentati in tavole splendidissime.

— La magnifica collezione di storia universale edita dal Putnam col titolo di *Storia delle nazioni* si è recentemente arricchita di tre altri volumi, cioè: La storia greca di Harrison, la storia di Roma del Gilman, e quella del popolo ebreo dell'Hosmer.

— Nell'America Centrale e nei paesi della repubblica di Guatimala si sono trovati avanzi di una civiltà indigena antichissima e superiore a quella stessa del Messico. Sono tornate in luce città monumentali con grandi edifizi ed iscrizioni storiche di grandissimo pregio. Molti dotti hanno intrapreso a studiare queste insigni scoperte che rivelano quasi una nuova Assiria occidentale, e fino ad ora il Brinton ha dato un saggio di traduzione degli annali di quell'antichissimo popolo finora ignoto.

A Torino è morto nell'età di 67 anni Nicomede Bianchi. Nato a Reggio-Emilia il 20 settembre 1818, studiò, da prima, medicina a Parma. Ma fu tolto all'esercizio della sua professione dalle vicende del 1848, durante le quali fu chiamato a far parte del governo provvisorio a Modena e a Reggio. Ritornato, dopo il 1849, alla vita privata, abbandonò la medicina e si consacrò agli studi storici. Emigrato in Piemonte, fu professore di storia a Nizza Marittima, poi direttore degli studi nel Collegio nazionale di Torino e più tardi Preside del Liceo Cavour. Nel 1864 tenne il segretariato generale dell'istruzione pubblica, essendo ministro il Natoli. Nel 1871 ebbe la sovraintendenza degli Archivi di Stato piemontesi e il 12 giugno 1881 venne nominato Senatore del Regno. Ottimo cittadino e caldo patriota, il Bianchi cooperò efficacemente alla redenzione della patria ed ebbe anche dal conte di Cavour onorevoli incarichi. Pubblicò un numero considerevole di lavori storici, alcuni dei quali contengono importanti documenti. Ecco le principali sue pubblicazioni: *La Geografia storica comparata degli Stati antichi d'Italia* — *I ducati estensi* — *Le vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 in poi* — *Storia della politica austriaca rispetto ai Governi e ai Sovrani italiani dal 1791 al 1857* — *Memorie del generale Zucchi* — *Il conte Camillo di Cavour* — *Storia documentata della politica europea in Italia dal 1814 al 1861* — *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* — *Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi* — Prefazioni e note per varie pubblicazioni del Santa Rosa, del D'Azeglio, ecc.; e finalmente la *Storia della monarchia piemontese* dal 1773 al 1861 che la morte ha interrotta. Torino che lo aveva nominato suo cittadino, gli ha reso solenni onori funebri.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	23 genn. 1886	481.5		165.0	»		»	1697.5		49.0	1937.5	Riserva occod. L. 174,260	0/0 1 1/2 a 2	
	30 » 1886	501.0		167.0	»		»	1689.5		48.0	1950.0			
	7 febb. 1886	495.5		167.5	+ 14.0		+ 2.5	1697.0		44.0	1953.0			
	7 » 1885	527.0		191.0	— 22.5		—23.5	1473.0		55.5	1772.0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	27 genn. 1886	546.7		»	»		»	892.3	»	599.6	781.9	47 46	3 0/0 20 genn. 1886	1 1/2
	3 febb. 1886	551.0		»	»		»	854.7	»	610.3	737.0			
	10 » 1886	559.9		»	+ 13.2		»	848.5	»	596.6	751.7			
	11 » 1885	574.8		»	— 14.9		»	877.9	»	596.1	797.2			
Francia Capitale L. 182,500,000	28 genn. 1886	1152.2	1083.4	»	»	»	»	766.3	441.8	2901.2	543.1	78.88	3 28 genn. 1886	2 1/2
	4 febb. 1886	1155.2	1088.3	»	»	»	»	707.9	444.3	2899.8	508.7			
	11 » 1886	1161.5	1085.4	»	+ 9.3	+ 2.0	»	712.1	430.6	2852.8	542.3			
	12 » 1885	1001.8	1031.4	»	+159.7	+54.0	»	995.9	288 2	2942.0	463.3			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 genn. 1886	171.6	32.2	23.3	»	»	»	360.1	74.2	538.6	71.6	37 62	5 27 magg. 1885	4 a 4 1/2
	30 » 1886	172.9	33.9	22.5	+ 1.3	+ 1.7	— 0.8	335.4	73.2	549.6	68.2			
	31 » 1885	203.0	33.9	40.7	—30.1	»	—18.2	263.5	32.7	525.5	66.4			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 dic. 1885	107.9	27.5	72.6	»	»	»	218.1	66.3	379.0	91.9	37 08	5	»
	10 genn. 1886	111.1	28.0	72.3	+ 3.2	+ 0.5	— 0.3	211.4	64.9	375.3	86.9			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 dic. 1885	31.4		»	— 32.3		»	24.2	18.1	69.7	17.4	50 57	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	21 genn. 1886	108.4		»	»		»	291.1	9.8	359.7	62.5	30 19	3 0/0 24 genn. 1886	3 0/0
	28 » 1886	104.9		»	»		»	293.0	9.7	363.2	61.8			
	4 febb. 1886	109.8		»	+ 1.4		»	288.9	9.7	354.9	67.0			
	4 » 1885	100.5		»	+ 9.3		»	284.6	10.6	346.9	61.4			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	16 genn. 1886	49.1	19.7	»	»	»	»	»	»	132.8	»	51 65	2 1/2 a 3 0/0 17 genn. 1885	»
	23 » 1886	49.1	17.8	»	»	»	»	»	»	131.1	»			
	30 » 1886	49.2	18.7	»	+ 0.1	+ 1.0	»	»	»	131.7	»			
	31 » 1885	46.8	18.5	»	+ 2.4	— 0.2	»	»	»	127.7	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	2 genn. 1885	161.4		»	»		»	694.7	»	473.1	233.2	31 10	4 10 magg. 1885	»
	9 » 1885	149.8		»	»		»	828.6	»	477.0	241.2			
	16 » 1884	149.8		»	— 11.6		»	822.1	»	482.0	254.0			
Olanda Capitale L. 33,600,000	23 genn. 1886	101.2	201.6	»	»	»	»	111.6	87.0	431.9	31.7	72 32	2 1/2 20 magg. 1885	2 1/2
	30 » 1886	101.3	201.4	»	»	»	»	110.1	86.9	429.7	30.6			
	6 febb. 1886	105.6	201.7	»	+ 4.4	+ 0.1	»	102.5	83.6	425.0	31.9			
	7 » 1885	58.0	195.6	»	+47.6	+ 6.1	»	112.6	99.6	401.8	24.9			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	7 genn. 1886	34.7		25.9	»		»	15.8	15.9	98.4	21.7	33 20	5 a 6	»

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
													0/0	0/0
Banche Scozzesi	1 ottob. 1885	14.3		5.9	»	»	»	»	»	»	83.4	»	»	»
Austria	23 genn. 1886	170.9	326.6	4.2	»	»	»	301.1	60.1	873.2	5.3		3 22 febb. 1883	3 0/0
Capitale	30 » 1886	168.5	325.4	3.8	— 2.4	— 1.2	— 0.4	304.1	59.7	881.1	5.1	56 92		
L. 225,000,000	31 » 1885	193.3	319.6	11.0	—24.8	+ 5.8	+ 7.2	328.2	72.0	891.6	7.0			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1885	7.3		»		»	»	27.6	7.6	28.1	7.2	26 05	6	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1885	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39 90	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 73,230,026	31 dic. 1885	12.4	14.7	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28 55	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 nov. 1885	39.3		»		»	»	31.9	13.7	51.8	10.7	75 90	4 1/2 11 febb. 1885	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 nov. 1885	71.3		»		»	»	36.1	41.1	95.4	31.5	75 0/0	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero	23 genn. 1886	830.6		25.5	»		»	476.6	49.2	949.2	349.2		4 4 magg. 1885	2 0/0
	30 » 1886	839.3		24.6	»		»	482.6	50.0	915.3	382.5	96 33		
Capitale	7 febb. 1886	853.9		25.9	+ 23.3		+ 0.4	453.0	50.5	886.4	399.1			
L. 150,000,000	7 » 1885	699.5		27.4	+ 154.4		— 1.5	486.5	62.2	62.2	302.9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 dic. 1885	102.7		0.9	»		»	347.1	35.2	253.7	99.8	39 40	4	»
Russia	31 dic. 1885	681.4	4.5	1157.6	»	»	»	82.7	60.8	4041.6	557.6		5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
Capitale	13 genn. 1886	681.4	4.5	1112.6	»	»	+45.0	83.4	60.8	3978.3	639.7	27 98		
L. 100,000,000	14 » 1886	681.4	4.5	993.1	»	»	+119.5	81.7	74.7	3859.1	647.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME I

(SERIE TERZA)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

La Caverna (Poesia). — D. Gnoli . . . . . *Pag.* 5

Il Parini principiante. — Giosuè Carducci 8

I Concorsi artistici in Italia e all'estero. — Cammillo Boito 41

Ipnotismo e Spiritismo. — E. Mancini 62

Diavolina (Racconto). — V. Bersezio 84

La Conferenza internazionale di Vienna e l'adozione d'un corista uniforme. — P. Blaserna 104

L'Europa all'alba del 1886. — R. Bonghi 123

Varietà - Cavalleria... a piedi. — C. Donati 143

Rassegna politica — La rielezione del Presidente in Francia - Le dimissioni del Ministero Brisson - La Camera Inglese - L'alleanza dei Conservatori e dei liberali contro i parnellisti - Nuove battaglie nel Sudan - L'armistizio nei Balcani - L'azione diplomatica dell'Italia - Compensi morali e materiali - Le ultime sedute della Camera italiana - Tumulti parlamentari - Le discussioni del Senato. — X. . . 158

Bollettino finanziario della quindicina — L'anno 1885 e le sue vicende di mali e di beni - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Rassegna delle borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 166

Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Pedagogia - Archeologia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 189

Notizie 205

Fascicolo II - 16 Gennaio.

Petrarchismo ed Antipetrarchismo nel Cinquecento. — A. Graf 217

Arsène Houssaye e le sue confessioni. — Giovanni Boglietti 247

Dei Tributi (Da un manoscritto di un economista del secolo xviii). — A. Setti 272

Diavolina (Racconto). — V. Bersezio 301

La Politica italiana e la questione dei Balcani. — Un ex-Diplomatico. *Pag.* 321
Udienze aretine. — Paulo Fambri 334
Varietà - Vista e colori. — Paolo Lioy 344
Rassegna politica — La ripresa dei lavori parlamentari - Il ministero e l' opposizione - La perequazione fondiaria - La discussione sulla politica estera - La missione del generale Pozzolini in Abissinia - La politica coloniale della Francia - Il nuovo ministero francese - Il ministero e il Parlamento in Inghilterra - I fatti del Sudan - La questione dei Balcani - Il Papa e la Germania. — X. 351
Bollettino finanziario della quindicina — Gli istituti sorti e ampliati nell' anno 1885 e il rinnovamento di Napoli - Mercato monetario - Cronaca monetaria. La questione dell'argento agli Stati Uniti. Una nota belga alla convenzione monetaria. Le coniazioni dell' oro e dell' argento e il logoro delle monete, secondo i *materiali* del professore Soetbeer - Rassegna delle borse - Situazione delle principali banche. (Appendice). 359
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Geografia e Viaggi - Scienze economiche - Scienze giuridiche 387
Notizie 399

Fascicolo III - 1 Febbraio.

Un' Eroina cristiana sotto il regno di M. Aurelio e la scoperta del suo sepolcro. — O. Marucchi 409
La Piccola Proprietà ed il Credito agrario. — M. Ferraris 422
L' Epistolario di Gino Capponi. — Fedele Lampertico 444
Un Maestro di musica italiano - Amilcare Ponchielli. — F. D'Arcais . 459
Diavolina (Racconto). — V. Bersezio 475
Emulazione e progressi delle Banche d' emissione in Italia. — Luigi Luzzatti. 493
Sonetti romaneschi inediti del Belli 515
Varietà scientifica - I Fenomeni della specie umana 529
Rassegna politica — La crisi ministeriale in Inghilterra - Suoi probabili effetti sulla politica estera del governo inglese - Gladstone e i deputati irlandesi - La Grecia e le Potenze - La politica estera dell' Italia - Gli avversari del Gabinetto Depretis - Confusione parlamentare - Sue cause - La perequazione fondiaria - Le elezioni generali. — X. 538
Bollettino finanziario della quindicina — L' esposizione finanziaria veduta nel testo officiale - Mercato monetario - Cronaca monetaria. La questione dell'argento negli Stati Uniti e nel Messico. Un *meeting* in Inghilterra. Dichiarazioni del Ministro prussiano delle finanze. Una interpellanza alla Camera francese - Il dottor Bamberger e l'unione latina - Rassegna delle borse - Situazione delle principali banche (Appendice).
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche. 571
Notizie 590

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

Alessandro Torlonia. — David Silvagni . . . . . *Pag.* 601
Petrarchismo ed Antipetrarchismo nel Cinquecento. — A. Graf. 621
I boschi e la malaria romana. — Corrado Tommasi-Crudeli. 651
I Progressi coloniali della Germania e le Isole Samoa. — Attilio Brunialti 666
Diavolina (Racconto). — V. Berserio 693
La situazione della finanza italiana nel gennaio 1886. — L. G. de Cambray Digny 718
Rassegna musicale — Il *Fidelio* di Beethoven al teatro Apollo di Roma. — F. D'Arcais. 741
Rassegna politica — Le condizioni dell'Inghilterra - La fine delle antiche tradizioni - Il signor Gladstone e i radicali - Il ministero francese - L'amnistia - L'espulsione dei pretendenti - La questione d'Oriente - L'accordo turco-bulgaro e la Russia - Grecia e Turchia - Questioni interne - Il Ministero e la Camera - Le prossime discussioni. — X. 747
Bollettino finanziario della quindicina — La situazione. Contraddizioni e appunti fuor di proposito. Un voto - Le obbligazioni ecclesiastiche e gli stanziamenti di esse nel bilancio - La stanza di compensazione di Milano nell'anno 1885 - Mercato monetario - Cronaca monetaria. La proposta Sherman e il Silver Party. La questione dell'argento nell'Istituto dei banchieri di Londra. La Commissione permanente in Francia e la questione monetaria e l'interpellanza Toubegran sullo stesso oggetto. La stessa questione nel Reichstag germanico. Note londinesi sulle oscillazioni dell'argento - Rassegna delle borse. Situazione delle principali banche (Appendice) 755
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia — Storia — Filosofia — Scienze economiche — Scienze giuridiche 783
Notizie 796

Annunzi della NUOVA ANTOLOGIA

È stampato il primo volume delle

OPERE COMPLETE

dell'Abate **LUIGI TOSTI**, Cassinese

« LA CONTESSA MATILDE »

CON INTERESSANTI DOCUMENTI INEDITI

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte sul Meno e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

Si è ridotto il prezzo del volume per i non abbonati a L. **4,50.**

Chi manda L. **4,75** a LORETO PASQUALUCCI in Roma, Via delle Carrozze, 3, riceverà il volume affrancato.

Gli abbonati aggiungano alle L. **4**, prezzo del volume, centesimi **25** per l'affrancamento, ovvero **55** per l'assicurazione, e lo riceveranno subito.

Si accettano anche abbonamenti parziali alle singole opere, purchè non siano per meno di cinque volumi. Ogni volume L. **4**, oltre le spese postali.

ELENCO DELLE OPERE.

1. **Storia della Badia di Monte-Cassino**, illustrata con note e documenti. Vol. **4**
2. **Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi**, con documenti inediti . . . . . » **2**
3. **Storia della Lega Lombarda**, illustrata con note e documenti . . . . . » **1**
4. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » **1**
5. **Storia del Concilio di Costanza**, con nuovi documenti . . . . . » **2**
6. **Storia dell' origine dello Scisma greco** . . . . . » **2**
7. **La contessa Matilde e i Romani Pontefici**, con documenti inediti . . . » **1**
8. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. **2**
9. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » **1**
10. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech**, o *Il libro del povero*, e **Uriele** (inedito) . . . . . » **1**
11. **Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi** . . . . . » **1**
12. **Scritti vari** . . . . . » **2**
13. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti**, per L. P. . . . . » **1**

Sono in via di pubblicazione i primi fascicoli dell'importantissimo

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGERO

Professore di antichità classiche nella R. Università di Roma.

Ogni fascicolo di tre fogli in 4° grande (24 pagine) costerà agli abbonati **una** lira. Se ne daranno possibilmente due al mese.

Il dizionario sarà compreso in 50 fascicoli circa.

Dello stesso autore: MANUALE DI EPIGRAFIA LATINA, un volume in-8° di 300 pagine circa, a L. **3** per gli abbonati, e **5** pe' non abbonati al *Dizionario.*

Lettere, vaglia, abbonamenti vanno diretti a LORETO PASQUALUCCI in Roma, via delle Carrozze, 3.

»

forte

verà

anca-

per

te
ol. 2
ol-
» 1
a-
le
. » 1
ini
. » 1
. » 2
di
. » 1

E

a lira.

pagin

a dell